STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA

DEL DOTTORE

DEFENDENTE SACCHI.

TOM. II.

PAVIA, 1819.

PRESSO I COLLETT. DEI CLASS. METAFISICI.
COI TIPI DI GIOVANNI GIAC. CAPELLI
Stampatore-Librajo.

STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA.

CAPO V.

Setta Italica.

Accade soventi volte delle opinioni dei grandi filosofi institutori di nuove sette, ciò che la storia ne insegna essere spesso succeduto de' grandi imperj, che come prima cade chi li avea instituiti, vengono, siccome fu di quello del Macedone, divisi in infinite parti, e mentre colla loro grandezza sono vicini a imprimere nuovo ordine alle

cose, da fatali circostanze rovesciati troncano le più belle speranze. Questo è ciò che avvenne della scuola e delle opinioni di Pitagora. Chi fra gli uomini onde va altera l'antichità, avea poste le fondamenta a maggiore edifizio, a più nuova e profonda dottrina del Filosofo di Samo? Chi per la vastità del genio potrà vantarsi a lui superiore? Egli solo conobbe l' arte e seppe trar vantaggio a pro del gran progetto della filosofia, dai soccorsi più possenti della superstizione e della politica: tutta la pompa della religione, la dignità della virtù, le attrattive più belle e più lusinghiere delle arti, gli affetti più dolci del cuore, concorreano alla riforma dei costumi e della morale, mercè la fondazione di una società che sarà sempre l' ammirazione dei filosofi. Egli avea tentata ogni via, e concigliatasi l'amicizia de' contemporanei, e autorità e dominio sugli spi-

riti per rendere felici gli uomini mercè di essa, ed ivi siccome sole che coi benefici suoi raggi viene ricreando, e porgendo vita co' minori pianeti a tutta la natura, facea ripercuotere la benignità del suo genio sopra tutte le scienze e le arti.

Già dal ricordarlo ognuno si richiama alla mente la grande suppellettile delle di lui cognizioni, e trascorre col pensiero quanti e filosofi, e medici, e astronomi, e legislatori potean sortire da sì avventurata scuola, e quanto vantaggio ne potesse quindi tornare a tutto il genere umano. Ma la malvagia perversità di un sol tiranno quasi in un punto rovesciò l'opera di tanti secoli, ne' quali la natura avea incessantemente travagliato per formare questo filosofo. La persecuzione dei Pitagorici è una di quelle fatali circostanze, che non debbono essere dimenticate nelle rivoluzioni che sostenne lo spirito uma-

no, e la distruzione di questa società fu più nociva alle scienze che la rovina di tutte le altre sette. Se essa non era, forse più felici scoperte illuminerebbero lo spirito del secol nostro, e noi già lieti andremmo di quelle invenzioni per cui saranno alteri i tardi nostri nipoti. Ma coloro che prevenivano da ventidue secoli i Copernici, i Galilei ed i Newton, che avean dal labbro istesso di Pitagora attinte le più profonde dottrine, e travagliavano incessantemente con lui all'avanzamento di esse, quali caddero sotto la scure del barbaro Dionigi, quali furono preda delle fiamme, e quali perirono combattendo a pro della filosofia arrecando con un fatale silenzio seco nella tomba le più belle cognizioni. Così perirono insieme a' loro nomi ed alle loro scoperte i veri seguaci di Pitagora (1).

(1) *Veri pitagorici si possono chiamare coloro soltanto che vissero con*

Per tal modo atterriti quivi gli animi e strappati dagli studj i sacri cultori della filosofia, fu la Magna-Grecia vicina a ricadere nell'antica ignoranza: questo terrore dovea essere risentito nella Grecia istessa, che unito ai danni che arrecano agli studj le svènture della guerra, la quale in ispecie ferveva nella Gionia, sede allora del Greco sapere, furono presso ad involgerle entrambi nella medesima sorte, onde avessero a

---

Pitagora, ed appresero da lui stesso la filosofia; gli altri che vennero dappoi altro non furono che innovatori delle di lui opinioni. Siccome la caduta di Pitagora, e de' pitagorici pare che convengano omai i migliori cronologi a porla nell' Olimpiade LXX., 509. *anni cioè prima dell' era volgare, così que' filosofi che fiorirono dopo quest' epoca non possono esser chiamati pitagorici: ecco perchè noi scostandosi dal costume degli altri storici, abbiam chiamata pitagorica quella prima scuola, e la seconda Italica.*

non poter risorgere se non dopo il volgere di molti secoli; se alcune favorevoli circostanze non si fossero opposte a tanta sciagura. Quantunque le città Greche più floride dell'Asia, e gli stati più potenti della Magna-Grecia avessero sostenute ferite incurabili, le une per la corruzione dei costumi e le ripetute devastazioni della guerra, le altre per le persecuzioni dei Pitagorici, la scienza delle scentifiche cognizioni dispersa in tante parti non poteva essere spenta interamente, e il desiderio d'istruirsi, lo studio di ricerca propagato in sì gran numero di contrade diverse, non poteva in un sol punto estinguersi e venir meno. In Asia il ferro de' Persiani non avea devastate tutte le contrade nel suo passaggio ned era stato in tutte egualmente sanguinoso e feroce, e le persecuzioni dei Pitagorici non furono del pari funeste in tutte le città Greche d'Italia e della Sicilia.

In alcune contrade poi era succeduto ai torbini di Marte la pace coltivatrice delle arti, e nelle altre parti della Grecia non che delle vicine nazioni andavansi succedendo grandi politiche rivoluzioni, fra le quali si scuote la mente del filosofo, si fermenta, e trae copiosi argomenti alle proprie meditazioni. Fra le colonie Greche dell' Asia, molte città ed in ispecie quelle poste sull' elesponto e sul mar nero; perdendo la loro indipendenza, fatte soggette a qualche antico signore, la cui dolcezza avea loro resa sopportabile la schiavitù, conservarono quasi tutte i loro antichi diritti, le loro leggi, i loro cittadini: in quelle stesse che la vendetta dell' irato vincitore avea sconfitte e lacerate, ricondussero il riposo e la pace gran parte del commercio e dell' industria, e con essi le ricchezze e la pubblica felicità. Le città della Magna-Grecia dopo avere sostenuti tutti i mali che poteano pro-

durre la perdita de' loro capi e l'anarchia, ripresero colla pace e l'ordine civile, che ebbero dagli Achei, una parte delle forze che le loro discordie aveano abbattute. Le città della Sicilia intanto giungevano a un alto grado di potenza, d'autorità e di prosperità di cognizioni, e furono vedute divenire più fiorenti che mai sotto la dominazione de' loro tiranni, e per gli sforzi e le virtù di qualche uomo, che del pari essendo stretto dall'amore per la patria e dall'ambizione, travagliava con pari ardore per la felicità di coloro che gli si erano sottomessi, come per rendersi più fermo nel proprio potere. Seguivano intanto ad Atene, che alla morte di Solone era caduta nelle mani di Pisistrato, fiere intestine discordie o per abbattere la tirannide, o per richiamare l'ordine antico, o per sacrificare a qualche ambizioso la propria libertà, nè assettate ancora le cose al di dentro,

fu astretta difendersi contro il turbine che la minacciava al di fuori, e già rivolte le sue armi contro gli Spartani eccitati da Cleomene, guidata dal valor de' suoi figli ai trionfi della vittoria; provava abbattuti gl' inimici quanto sia preziosa ed energica la libertà. Allora questo popolo che poco prima oppresso dai tiranni appena osava tenersi pari a' suoi vicini, s'innalzò sovra di essi e resosi libero ed ordinato, si apprestava a divenire il più grande e il più possente della Grecia. Allora oppose un petto invulnerabile e un indomito coraggio contro gli sforzi dello straniero, e coronarono la Grecia i bei giorni di Maratona e di Salamina. Dall' altra parte, Roma intanto incominciava ad apprezzare quanto sia dolce il governo popolare, già avea veduti Bruto e i Fasci Consolari, e difendeano i figli di Quirino a lor potere contro i nemici, il Palladio della libertà innalzato in Campidoglio.

A tali avvenimenti che imprimendo attività allo spirito favorivano gli studj in Grecia, aggiungevasi che su quei popoli poteva in questo tempo più che mai l'influenza della legislazione di Solone, che si era studiato di porre negli Ateniesi colla educazione un bisogno d'istruirsi e di coltivare le scienze e le arti; ed avendo essi già incominciato mercè gli studj di Talete e di Pitagora a conoscere il legame delle cose e la scienza dei principj, erano punti dal desiderio di procedere più innanzi nella ricerca delle cause. Noi portiamo nel fondo del cuore un principio d'inquietudine e d'insaziabile attività, le impressioni sensibili che gli oggetti ne trasmettono ne sospingono in una situazione passiva e dipendente nella quale il nostro spirito non può giacersi, e quindi anche esso si studia di reagire in ogni modo. Un istinto possente, un secreto presentimento del suo alto destino, il

vedersi solo in mezzo agli esseri dotato di una nobilissima facoltà e innalzato col capo al cielo, e forse il suo stesso orgoglio, l'avvertono che deve anche esercitare qualche impero sulla natura. Per tal modo mentre l'industria s'impossessa delle ricchezze della terra, le prepara, le trasforma, ed oppone le sue opere ai prodotti naturali, mentre le arti si sforzano di presentarne la natura più bella e più lusinghiera, e di rendere una novella vita agli spettacoli che hanno rapito l'animo nostro; il genio della ragione preso da un'energica emulazione vuole anch'esso creare e produrre.

Non v'ha nulla di più possente a destare questa emulazione delle belle arti, che appunto incominciavano in Grecia, a formare il gusto pel bello ideale, che soprattutto distinse quella nazione. Esse nel modo istesso che dalla filosofia ricevano uno splendore più lusinghiero

ed una più nobile tendenza, sono ad essa vicendevolmente di soccorso e di ornamento, ed in ispecial modo la poesia. Non è solo scopo di lei dipingere ed imitare servilmente la natura, tende in ispecie ad animarla, a darle una vita che pone l'uomo in un rapporto più intimo con essa: le sue descrizioni sono fredde e sterili quando non offrono negli oggetti che gli oggetti istessi, deve farli respirare a' nostri occhi facendone travvedere in mezzo alle sue immagini un'altra natura intelligente e passionata, e in tal modo attribuisce un'intenzione a tutti i movimenti, un pensiero a tutti gli esseri materiali, e unisce un sentimento ad ogni pittura. La filosofia del pari volgendosi sullo spettacolo dell'universo non si arresta alla sola enumerazione delle parti che lo compongono, ma vuole scoprire in ogni fenomeno la causa che lo produce, in ogni legge il fine a cui tende; quindi

è che cerca di spingere il pensiero umano oltre questo mondo sensibile, di spiegare ciò che i sensi hanno percepito. Ora spiegare ed animare, è vivificare pel nostro spirito; passivo esso nella semplice osservazione, diviene altiero nell' ipotesi. L' osservazione è dunque alla filosofia ciò che la descrizione è alla poesia, una condizione prima, materiale, ma non sufficiente; è il genio che si richiede; ei sopraggiunge colla sua possente energia, scuote, muove, trasforma; al poeta dà le immagini, al filosofo suggerisce le ipotesi; al primo un magico potere, al secondo la chiave della interpretazione; esso unisce in tutti e due all' attività dello spirito umano una sorta d' impero sopra questa natura, che sembra tenerne nella sua immensità come un essere impercettibile e calpestarne sotto i suoi piedi. La poesia adunque anima lo studio della filosofia, essa aggiunge un interesse no-

vello allo studio della natura pel modo lusinghiero con cui ne l'appresenta, richiama l'attenzione sopra piccole cose da noi trascurate, ne introduce allo studio dell'uomo mercè la dipintura de' caratteri, ne adduce per una via piacevolissima alla conoscenza di noi stessi, ne esercita alle comparazioni, arricchisce, polisce e perfeziona le lingue, che annunziano la perfezione nel modo di ragionare. Diffatti Petrarca e l'Ariosto furono i precursori di Campanella, di Talesio e di Galileo; il secolo di Baccone ebbe a precorsore quello di Shakespeare; quello di Luigi XIV. annunziò alla Francia la venuta di quel consesso venerando di filosofi che tanto illustrarono il secolo passato: i poemi di Omero purgati e posti nelle mani di tutti, quelli di Esiodo, i voli di Pindaro, i tentativi di Tespi, annunziavano alla Grecia quello scelto numero di filosofi che innalzarono tanti maravigliosi si-

stemi, e formeranno l'oggetto delle nostre ricerche.

Tutte siffatte cose insieme unite fecero sì che non venisse meno nella Grecia lo studio della filosofia, e aggiungevano lena in animo a coloro che si consacravano allo studio della natura: quindi abbenchè molti fossero atterriti dalla persecuzione de' pitagorici, non si cessò tuttavia di consecrarsi a questi studj prediletti: quindi si tornò a rivolger gli animi alle pitagoriche dottrine, quindi tutte le città d'Italia aveano numerosi collegi, e copioso numero di coltivatori la filosofia. Allora si richiamarono a novella vita le scienze, e cinte di tutta la loro luce altamente suonavano sulle labbra de' nuovi suoi seguaci le opinioni del Filosofo di Samo.

Ma uomini che soli bastino a rivolgersi ad un'immensa mole di cose quale era stato Pitagora, non sono che rare volte concessi ai mortali, e per for-

marli l'opera si vuole e dei secoli e delle circostanze che possano concordemente avervi influenza. Niuno perciò fra' nuovi seguaci di Pitagora osò abbracciare tutti gli studj cui egli avea inteso, e si rivolsero quali alla contemplazione dell' universo, quali alle cosmogoniche e metafisiche speculazioni, altri alle astronomiche sperienze, altri si fermarono alle verità matematiche, e chi si consacrò all' armonia, chi alla medicina, chi alle altre scienze della natura. Per tal modo più profondamente poterono disputare sugli studj prescelti, e arrecandoli al punto che per loro si potea maggiore, ottennero presso tutte le nazioni e tutte le età, que' tributi di gloria che meritamente si procacciarono.

Doveano però necessariamente le pitagoriche dottrine sostenere qualche cambiamento nel succedersi, e nel moltiplicarsi de' coltivatori, e siccome richiedeva l' ordine delle cose ottenere

maggiore sviluppo e perfezione. Volgendo essi diffatto le meditazioni sul sistema dell'anima universale, agevolmente si accorsero, come questo miscuglio di cielo e di terra, di causa e d'effetto, anima in un tempo e soggetto delle cose animate, in se racchiudeva molte imperfezioni. Allora ebbero tosto mente a procurare di porre rimedio a questa macchina ove erano confuse la vita e la materia, e pensarono di distinguere la causa prima in attiva e passiva, la prima agente, la seconda paziente, la prima che comunicando il moto alla seconda forma un tutto unico e perfetto. Quindi l'unità non fu più il principio primordiale della materia e della forma, ma si ammisero due principj fondamentali, l'unità, ed il duale. Ma procedendo più innanzi, e instituendo alcune ricerche sulla materia, sull'origine del mondo, nè sapendo assegnar la ragione del passaggio

dello stato disordinato del caos allo stato ordinato del mondo, vi posero riparo col dire che era eterno ed increato. Allora fra il disparere di molti, e dietro più sottili ricerche emanarono le distinzioni del mondo intelligibile e del sensibile o visibile, e molte dispute si ebbero sulla loro eternità, e intorno alla libertà del sommo facitore nella loro creazione.

Simili periodi percorsero le astronomiche opinioni, il sistema della preesistenza delle anime, quello della metempsicosi, e tutte le altre pitagoriche dottrine, ed a quella dei numeri sostituirono idee più chiare e più intelligibili.

Ma finalmente a chi dovettero siffatte opinioni il nuovo loro sviluppo? Quai furono que' prescelti mortali che osarono accostarsi ed adorare il simulacro che Pitagora aveva in Italia innalzato alla filosofia? Come superarono gli osta-

coli che si opponevano a tanta impresa, e quali finalmente furono le opere loro? Difficili per avventura, e se crediamo ad alcuni insolubili quistioni noi ci veniamo proponendo. Diffatti chi oserà trarre dalle tenebre il numero copiosissimo de' Pitagorici di cui Giamblico e Porfirio ne offrono sterminato elenco? Chi potrà distinguere le opere e le opinioni di tutti coloro che avean vaghezza d' essere chiamati col nome di Pitagora, e come in fine distinguere s'erano di tal setta, se giusta la testimonianza di Tullio veniano appellati Pitagorici tutti coloro, che aveano con onore coltivata la filosofia?

Pari difficoltà e forse più gravi si appresentano a chi volesse distinguere le opere, sì dei discepoli che del maestro. Molti come abbiam detto chiamandosi col nome di Pitagora confusero le loro opere col vero, altri perchè venissero le proprie riputate, le pubblica-

vano col di lui nome, e ciò parecchi faceano per desiderio di guadagno. E' nota la rivalità delle biblioteche di Pergamo e di Alessandria, e come que' bibliotecarj per ottenere il vanto d'aver copioso numero d' opere di grandi filosofi, venissero continuamente creando opere novelle a chi non le avea mai fatte, sicchè ivi insieme a quelle di Aristotele si moltiplicarono le opere di Pitagora e de' suoi seguaci. Venuto il gusto dell' astrologia, e della magia dopo Alessandro, coloro che pensavan di dare autorità a quest' arte, ne pubblicavan libri di essa col nome di antichi filosofi, e cresciuta l' impudenza di far ciò al maggior segno, ne' primi secoli dell' era volgare crebbero sì prodigiosamente le opere de' pitagorici, che non ve ne ha presso che alcuna, delle poche che sfuggirono l' ecidio universale, sopra la cui autenticità non siansi sparsi dubbj dai critici moderni.

Noi però sempre avversi a troppo lunghe dispute, non vorremo avvolgerci fra tante contese, nè cercheremo di trarre dalla oscurità qualche nome fino ad ora ignoto alla filosofia; ma seguendo il nostro costume ci studieremo di tessere la storia di que' pitagorici che influirono sull' avanzamento della filosofia, e lungi dal chiamare ad esame l' autenticità delle opere loro, dallo studio posto sugli antichi scrittori sui loro contemporanei, ed in ispecie su coloro che cercarono di combatterli, ci sforzeremo di desumerne le loro opinioni, ed ordinandole d' esporne i loro sistemi.

§. 1.

ALCMEONE.

Poichè Pitagora ebbe pel primo incominciato a sciogliere la medicina dalle pratiche religiose fra le quali fino a'suoi tempi era stata avvolta, ed egli stesso vi avea data nuova forma siccome ad una scienza si conveniva, parecchj de'suoi seguaci intendèvano a quest'arte importantissima. E sebbene essi si servissero generalmente di rimedj più esterni che interni, e traessero molto partito dalla cura morale, nè punto si esercitassero nella maschia chirurgia, tuttavia si procacciarono in breve gran nome, ed i Crotoniati erano tenuti in conto di primi medici della Grecia. Fra i più antichi di questi vuol essere annoverato Alcmeone appunto di Crotona, e che si

crede ascoltasse Pitagora negli ultimi anni della sua vita (1).

Consacratosi, siccome richiedeva il costume della sua setta, a tutti gli studj che in quella s'insegnavano, si rivolse però in ispecial modo alle scienze naturali, ed alla medicina. Spinto da un nobile sentimento di umanità, esercitava quest'arte nelle città della Magna-Grecia senza richiederne alcuna mercede, procacciando a se molta fama ed onore ai principj della sua setta: dicesi che ne' suoi rimedj fosse parco e semplice, e tentasse ogni via perchè brevi dovessero essere le malattie; rara virtù in un medico, e che onora in Alcmeone il seguace di Pitagora.

La lontananza dei tempi non ne lasciò che poche ed oscure sentenze della filosofia d'Alcmeone. Quanto non è

(1) *Esso fiorì verso l'Olimpiade LXVI. ed è l'unico che potrebbe esser posto nel numero dei veri Pitagorici.*

oscura diffatti, e quante interpretazioni non si studiarono di dare gli antichi ed i moderni a quella sua sentenza, che quelle cose le quali fra gli uomini sono molte si riducono a due. Ebbero alcuni ricorso ai numeri, nei quali l' unità è Dio, ed il duale la materia, e credevano quella origine del bene, e questa del male, ed a ciò riputarono ridursi il principio del nostro filosofo. Aristotele credeva, che accennasse le vicissitudini, e le contrarietà di due estremi che si hanno nell' umana vita, come la fatica e il riposo, la sanità e la morte, la felicità e l' infelicità, partendo dall' opinione che nulla si dia in natura che non abbia il contrario. Non conviene avvolgerci fra tali controversie, ma non potrebbe egli accadere invece che il nostro filosofo avesse di mira il duale, l' essere cioè sempre lo stesso, e quello sempre cangiante, dai quali unicamente, come meglio vedremo innan-

zi, facevano i pitagorici della seconda scuola dipendere tutto ciò che succede nella natura? E non è questa interpretazione più conveniente al linguaggio di quella setta, dell' opinione di Cassabuono sull' origine del bene e del male, e in quanto alla spiegazione di tutte le cose alle quali la sentenza di Alcmeone può essere applicata?

Nello spiegare però l'origine delle cose egli avea giusta il costume del maestro ricorso ai numeri, che poneva come il principio dei corpi: quello che nell' ordine della natura procede i corpi deve essere il loro principio; i numeri sono in questo caso, dunque essi sono il principio dei corpi. Di due cose si deve tenere la prima quella che può concepirsi senza l' altra, quando questa al contrario non può concepirsi senza la prima; ora i numeri possono essere concepiti indipendentemente dai corpi e non mai i corpi senza i numeri;

dunque i numeri sono anteriori ai corpi nell' ordine della natura.

E per seguire intieramente le dottrine de' primi pitagorici sui numeri, ei non trascurò il numero dieci tanto rinnomato, e appunto si conserva la sua decade, o scala fondata sulle opposizioni simili; ma che porge però argomento di osservare, che in essa non essendo le idee presentate che in istato concreto, mostra come poco si fosse proceduto alle astrazioni (1).

---

(1) *La tavola d' Alcmeone è la seguente, abbenchè alcuni la credino alquanto alterata:*

Il finito περαϛ	*L' infinito* απειρον
L' impari περιττον	*Il pari* αρτιον
L' uno ἓν	*Il multiplo* πληθοϛ

Abbiamo già detto altrove che riputiamo inutile l'intrattenersi a conciliare colla realtà questa metafisica opinione dei numeri origine delle cose, ed ora

---

La destra δεξιον	*La sinistra* αριςερον
Il maschile αρρέν	*Il femminile* ϑηλυ
L'immobile ηρεμουν	*Il mobile* κινουμενον
Il diretto ευθυ	*Il curvo* καμπυλον
La luce φως	*Le tenebre* σκοτος
Il bene αγαθον	*Il male* κακον
Il quadrato τετραγωνον	*Il trapezio* ἑτερομηκες

Forse queste decadi pitagoriche fornirono ad Aristotele l'idea delle sue categorie.

ne basti il dire ad abbondanza, che se Alcmeone poteva ridurre tutto ciò che si ritrova nell' ordine delle cose ai numeri ed ai corpi, forse appoggiava su questa opinione la or ora accennata sentenza.

Nè sono meno incerte le altre sue opinioni sull' universo. Diceva che le stelle erranti si muovono al contrario delle fisse; il sole, la luna e tutte le altre stelle, essere dalla eternità informati dalla divinità; le fasi della luna che è d' una sempiterna natura, esser prodotte dalla convessione del battello, mentre egli era d' opinione come lo fu Eraclito poi, che la luna fosse come una nave. L' anima è immortale, e per sua natura si muove di continuo come il sole, prossima perciò agli Dei. Questi però hanno una certa scienza, e cognizione manifesta delle cose invisibili ed immortali, mentre gli uomini non ne hanno che fin dove il comporta

la congettura. Intorno a siffatte opinioni non è a dirsi quante obbiezioni si movessero, da Cicerone fino ai nostri giorni; ma egli ne pare che il volere accusare il Filosofo di Crotona perchè si tiene che facesse degli astri altrettante divinità, se male non mi appongo, si è un mal conoscere il sistema pitagorico. La parte posta al disopra della luna non è ella, secondo Pitagora, l'egemonico o la sede dell'anima del mondo, del fuoco celeste, che danno natura immutabile a tutto ciò che circondano, e rendono più perfetti quegli esseri che in se racchiudono maggior parte dell'etere universale (1)? Ora qual v'ha corpo più dei pianeti vicino a questa fonte di vita e di immortalità? E in quanto all'anima degli uomini, come emanazione dell'anima universale è prossima agli Dei,

(1) *Ved. Tom. I., pag.* 174.

ma si potrà pretendere ch'essa conosca altrettanto di loro le cose divine, se non ne è che una parte? Quindi neppure intorno a siffatta opinione si può credere in contraddizione il nostro Filosofo.

Ma lode maggiore a lui vuolsi attribuire da Calcidio che il crede il primo fondatore della anatomia, come quello che tiene, scrivesse sulla natura dell' occhio. L' anatomia umana non era ancora in que' tempi esercitata fra' Greci, e l' orrore da cui i pitagorici doveano essere presi pe' cadaveri, certo non li consigliava a rivolgersi a siffatto studio. Vuolsi però concedere l' onore di primo anatomico ad Alcmeone, perchè pare si esercitasse intorno alla anatomia comparata, abbenchè essa pure contraria ai principj della propria setta, e lo si argomenta dal rimproverargli che fa Aristotele di credere, le capre respirassero per le orecchie. Ciò a no-

stro avviso comprova avere egli conosciuto che il canale dell' organo dell' udito va a terminare nella cavità della bocca, e credesi che facilmente avrà immaginato possa questo animale respirare per le orecchie, per avere trovato forse un foro accidentale in quella membrana, che vedesi estesa avanti la tuba eustachiana. Perciò anche la scoperta di quest' organo dell' udito, di cui va altero un moderno che gli diè il proprio nome, vuole essere piuttosto attribuita al nostro Filosofo che ad Archelao, il quale vivendo a' tempi de' Tolomei fu posteriore ad Aristotele, nè poteva accadere fosse ancora ignoto perchè lo Stagirita ne avea già parlato.

Nè sono meno importanti alcune sue spiegazioni sui sensi, e su altre funzioni animali, giacchè pare in que' tempi richiamassero l' attenzione dei filosofi, e sebbene siano fallaci giova tuttavia il conoscerle, per vedere in quali er-

rori può cadere lo spirito abbandonato alle sole speculazioni senza la scorta dell'esperienza. Il cervello è la sede principale dell'anima, e con questa si sentono gli odori che attrae a se nel respirare. Il gusto si deve ripetere dalla lingua, la quale distingue gli umori mercè la sua calidità, mollezza ed umidità; e sentiamo poi per la parte vôta ed interiore dell'orecchio, mentre questa penetrata dall'aria risuona, giacchè tale è la natura di tutte le cose vôte. Siccome poi il capo è la parte principale, perchè sede nel microcosmo dell'anima razionale, così nell'utero al feto prima parte a formarsi è il capo. Il feto poi si alimenta nell'utero per tutta la superficie del corpo, il quale a guisa di fongo assorbe gli alimenti, nel modo istesso che succede la nutrizione de' pulcini nell'uovo, giacchè l'albume qual latte nutre il rosso, ed il pulcino che da esso si sviluppa. Gli anni della pu-

bertà nell'uomo possono essere paragonati alla fioritura delle piante, e siccome queste allorchè sono per porgere il frutto mandano i fiori, così a quello si ricoprono di folta lanugine le parti allorchè è atto alla generazione.

Alcmeone credeva che lo sperma umano fosse una porzione del cervello, opinione che a que' tempi avea molti seguaci, e che forse trasse dall'osservare che le frequenti evacuazioni dell'umore prolifico, cagionano debolezze e malattie del cervello. Anche la sterilità dei bastardi che in que' tempi occupava l'attenzione dei filosofi non venne da esso trascurata, giacchè immaginò che il freddo e la tenuità del seme masculino nel maschio, e il ristringimento dell'utero nella femmina, siano cagione della loro infecondità; e sebbene siffatta teoria senta assai più di stranezza che d'altro, giova osservare come ne cadrà altre volte, che nell'in-

fanzia della cultura si suole spiegare una oscurità con un' altra, e il più delle volte ove si richiedono sode spiegazioni, non si annunziano che parole. Checchè ne sia però, ei viene dagli antichi riputato siccome profondo nella storia della generazione.

La medicina poi deve riconoscere da lui molti altri vantaggi, come quello in ispecie che tentò il primo alcune teorie sulle malattie. Ei disse che succedono queste per varie cagioni, altre per causa efficiente come eccesso di calore e di sanità, altre per causa materiale come abbondanza o mancanza di alimenti, altre prodotte in alcuni vasi come nel sangue, nella midolla, nel cervello, e molte finalmente aver origine da esterne cagioni. La conservatrice della sanità è la virtù eguale dell' umido, del secco, del caldo, del freddo, dell' amaro, del dolce e simili, ed allorchè alcuni di questi perdendo

il proprio equilibrio vengono superati dagli altri, sopravvengano le infermità, perchè il dominio di queste qualità qualunque ei sia, corrompe ed è cagione di malattia, non solo da se rispetto alla soprabbondanza di caldo e di freddo, ma eziandio rispetto la copia e la carestia degli umori, ed anche in alcuni pel mancamento proporzionato delle qualità.

Posta questa dottrina delle qualità elementari, gli organici moderni debbono attribuire al nostro filosofo la conoscenza delle forze fondamentali del corpo, e se io non temessi di porre la falce nella messe altrui, farei osservare che la dottrina degli imponderabili posta in mezzo fra gli altri medici sistemi negli ultimi tempi in Germania, abbia in gran parte messo capo alla teoria del medico di Crotona. Ma quantunque sopra ciò si possa muover dubbio, ed alcuni credano, gratuitamente

però, che la dottrina delle qualità elementari sia più recente, a lui per certo si è debitori della più antica teoria del sonno, che faceva succedere quando entra il sangue nei vasi maggiori, e subito svanire tosto che egli ne esce, ma se si raccoglie interamente ne sopraggiunge all' uomo la morte. Ciò forse ei dedusse dall' osservare gli effetti del sonno, durante il quale il sangue si accumula verso la testa ed il cuore. Tutte queste opinioni comprovano che Alcmeone fu medico espertissimo, che per quanto il comportavano le sue cognizioni, si studiò di cercare la spiegazione delle cose, e fu diffatti il primo che nella Magna-Grecia scrivesse un libro intorno alla natura.

Fu contemporaneo d' Alcmeone Aristeo figlio di Demofonte Crotoniate, che educato da Pitagora gli fu non men che discepolo, tenero amico, raccolse gli ultimi suoi spiriti, e governò per

molti anni con paterna cura la sua famiglia e la sua scuola, e credesi anzi da taluno che menasse in isposa la di lui moglie.

Niuno perciò meglio di costui avrà conosciuti addentro i segreti e le pitagoriche cognizioni, e niuno avrebbe meglio potuto soddisfare palesandoli, il desiderio dei curiosi, e la brama degli amatori della filosofia, se rigido osservatore delle leggi imposte dalla propria setta, non avesse anteposto alla gloria che gliene potea tornare, un infrangibile silenzio. Per che non pubblicò giusta la testimonianza di Pappo Alessandrino che cinque libri, i quali versavano sui luoghi solidi, o sulle sezioni coniche, che con sommo danno della matematica si sono perduti. E giacchè qui cade il destro, giova ricordare come il nostro Vincenzo Viviani imprendesse a cercare quai problemi il Greco potesse aver proposti, ed in

qual modo averli sciolti. Se codesto indovinamento avesse sortita la medesima ventura di quello sulle sezioni coniche di Appolonio da Perga, fatta dal medesimo Viviani, che rinvenutasi l'opera dell'antico si ritrovò con meraviglia universale avere il moderno pienamente colto nel vero; converrebbe dire al certo che l' opera del nostro pitagorico avesse merito grandissimo, e fossero state le matematiche in que' tempi più avanzate di quello non lo si crede.

Dicesi che Aristeo si mostrasse nei costumi vero seguace della virtù, e conviene sapesse governare se stesso qual vero pitagorico, poichè si crede menasse lunghissima vita.

§. 2.

Ocello.

A porgere maggior lustro e sviluppo ai principj sul mondo e sugli esseri del Filosofo di Samo, già traea presso scelto numero di filosofi, i cui sistemi ponendo base sulle di lui fondamenta, mostrano e di quanto sviluppo fossero suscettibili, e pongono in chiaro quelle idee che spesso disordinate e confuse abbiam ravvisate, nell' esposizione delle dottrine della prima scuola pitagorica.

Ocello di Lucania, altro paese di questa felice Italia nostra, calcò le orme dei primi pitagorici, e rivolse le sue meditazioni sull' universo, e sulla durata; ma non ischiavo a' principj altrui, si scostò da essi allorchè dovendo trattare degli elementi, cercò non coi numeri, ma colle loro qualità di mostrare l' essenza e le trasmutazioni.

Egli tenne indifferentemente per lo stesso l'Universo, il Mondo, ed il Tutto, pei quali ebbe l'universalità degli esseri che compongono il mondo; un composto regolare di tutto ciò che esiste, ed un sistema ordinato, perfetto e completo di tutte le nature, siccome appunto si credeva in que' tempi.

Senza porre una natura di mezzo, come vollero i filosofi moderni, e a cui forse lo spirito umano nelle cognizioni in cui si trovava non poteva rivolgersi, fra il tutto ed il nulla, che è una parte del tutto, e la quale non ha mai incominciato; persuadendolo le deduzioni della ragione non esservi mai stato tempo in cui nulla esistesse, nè sapendo altrimenti pensare all'ordine delle cose, si consigliò di ammettere l'eternità dell'universo. Il Tutto non ebbe principio, e non avrà fine, perchè se fosse stato tempo in cui nulla fosse esistito, non esisterebbe ancora: se esso fosse stato

prodotto nulla si troverebbe in cui si potesse ridurre e disciogliere, ed altronde quella sostanza con cui ei sarebbe stato composto, dovea esistere prima del Tutto, e ciò in cui dovrebbe annichilarsi esisterebbe dopo di lui. Tutto ciò che ha una durata limitata, cresce, si perfeziona, decresce e si distrugge; in ciò che si cangia si scorgono nuovi accozzamenti di parti, cambiate le simetrie, alterate le configurazioni; ora se l'Universo fu prodotto, è distruggibile e si cangia, sarà passato e dovrà passare per tutte queste progressioni. Ma nulla di tutto ciò ne viene in esso osservato, non fu visto nè nascere, nè migliorare, nè deteriorarsi, ma in ogni tempo sempre eguale a se stesso, mostra che non è limitato nella sua durata.

Tutto ciò che il mondo contiene poi ha dei rapporti necessarj con lui, ha bisogno di consigliarsi con altri esseri diversi, ma il mondo non ne ha che

con se stesso. Inoltre tutto ciò che rende perfette le altre cose, deve in se racchiudere eminentemente ciò che produce, e il mondo che è la causa dell'essere della conservazione e della perfezione degli altri esseri, non sarà per se stesso eterno, perfetto, permanente in tutti i tempi? Diffatti la sua eternità si manifesta all'occhio de' mortali impressa ne' corpi più elevati e nobili che da per se si muovono, percorrono le loro orbite, e non cangiano mai nè di natura, nè d'essenza, negli elementi che cangiano senza posa di natura, ma è cangiamento di forma e non di luogo.

Il fuoco condensato diviene aria, questa acqua, l'acqua terra, e reciprocamente quando la natura ritorna al fuoco ond'è partita, formando un cerchio in cui ove finisce un capo l'altro è già incominciato. Più trista è la sorta degli uomini e degli altri animali; essi non ritornano allo stato primiero, non vanno

soggetti all'alternativa della produzione e della riproduzione, poichè percorse le quattro parti del cerchio periscono, e scompajono interamente. Ciò che prova, l'universo che tutto racchiude, rimaner sempre lo stesso, e avervi soli alcuni esseri in lui generati, che vengono a perire, e si decompongono. La stessa figura sferica dell'universo, il suo movimento circolare che non hanno nè cominciamento nè fine, non annunziano forse colla loro durata infinita l'eternità del Tutto? Ma ed ove potesse essere distrutto qual cosa il potrebbe mai? Non un' esterna perchè nulla è fuori di lui, ed un' interna sarebbe assurdo perchè converrebbe in tal caso che una parte fosse più forte del tutto. E trovata anche tal causa, in che cosa sarebbe ridotto? Non in qualche cosa, perchè allora il Tutto non sarebbe distrutto rimanendo una parte di esso, non in niente perchè un essere non può venir tolto dal numero degli esseri.

Tale è il ragionamento di Ocello a comprovare l' eternità del mondo, nè da esso molto si scostarono que' moderni che sostennero la medesima tesi. La causa poi essenziale di cui questo filosofo si era formata l' idea, e che teneva abbia in se eminentemente tutto ciò che produce, ove fosse spogliata della materia, sarebbe un dogma di pura teologia, e forse da qui mosse Anassagora nel formarsi l' idea della divinità; e quantunque Ocello fosse conseguente in questi attributi, e nel provare, che il non avere rapporti fuorchè con se, faccia in modo che l' essere necessario sia indipendente da tutto, gli rimaneva tuttavia a provare che sia il mondo quest' essere necessario. Esso era sul retto sentiero, sentiva quali attributi gli si convenivano, ma le cognizioni del suo secolo non porgeano tanta lena allo spirito di lui onde potesse emergere dalla materia. Nè in quanto all' impossibilità si distrugga ogni cosa

potendo esser da tanto onde addurre in mezzo, come fecero più sottili filosofi, due sostanze, delle quali l'una è indipendente da tutti gli altri esseri come causa e come soggetto, l'altra indipendente come soggetto soltanto, quantunque dipendente da qualche altro come causa; poco scostandosi dalla filosofia dei sensi, ammetteva un principio immutabile che agisce, e un principio mobile che resiste all'azione, la riceve e la modifica, e da cui risulta un terzo essere composto.

Posti questi principj comuni a presso che tutte le sette filosofiche, egli ne viene variando le conseguenze secondo il fine del suo sistema, studiandosi di spiegare la generazione delle cose, e la cagione dei fenomeni della natura. Il mondo è composto di due cause, l'una attiva, l'altra passiva; la prima che genera fuori di se, la seconda che è principio di produzione in

se stessa, l'una divina fornita di ragione e d'intelligenza è sempre la stessa, l'altra mortale priva di ragione è sempre cangiante. La prima è sempre movente, governa ciò che è sempre mosso e governato, e queste due cause componenti il mondo eterno indistruggibile, è forza abbiano sempre coesistito.

L'ordine istesso dell' universo separa queste due parti del mondo colla linea che descrive la luna. Ciò che è al di sopra di questo pianeta e fino ad esso inclusivamente, è la parte impassibile e sempre la stessa; questa è la più vasta, contiene tutte le altre, racchiude l'etere, che è la sostanza immutabile degli Dei l'elemento della immortalità: in questa parte non ha luogo niuna discordia, niun torbido, niuna calamità, niuna distruzione, niuna produzione; ivi scintillano tutte le stelle fisse ed erranti, in mezzo a cui siede il sole come l'unione più maravigliosa e possente della

materia eterea. Da questa linea fino al centro del globo è posta la sede dell'essere sempre cangiante; ivi la materia è soggetta alla variazione od alle vicissitudini della vita e della morte, ed è il soggiorno della Natura, che è il principio della riproduzione delle cose distrutte, e della Discordia, principio della dissoluzione delle cose.

Perchè l'essere sempre lo stesso possa agire sul mondo sottoposto alla generazione ed alla Natura, e perchè abbiano questi due agenti onde produrre novelli fenomeni, richiedeva Ocello tre cose: 1. la materia soggetto universale, perchè base di tutte le cose, o un essere atto a ricevere tutte le forme, in cui tutto è in potenza prima della generazione, e in effetto e formalmente quando ha avuta generazione: 2. le qualità contrarie, il calore, il freddo, l'umidità, e la siccità onde produrre le alterazioni ed i cangiamenti della natura, quando

la materia ha una nuova disposizione: 3. finalmente le essenze, cioè il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria, a cui appartengono le qualità, e di cui il freddo e il caldo sono cause e principj efficienti, il secco e l'umido come materie.

Le qualità differenziali dei corpi sono di due sorta: le une appartengono agli elementi, le altre alle nature formate dagli elementi, ed il giudicare di esse si conviene al tatto. Delle quattro nature il fuoco e la terra sono i due estremi, l'aria e l'acqua occupando il mezzo; il fuoco e l'aria hanno comune il calore, l'acqua e la terra il freddo, la terra e il fuoco il secco, l'acqua e l'aria l'umidità, quantunque però ciascun elemento abbia una qualità propria e dominante, onde al fuoco è il calore, la siccità alla terra, l'umido all'aria, e all'acqua è proprio il freddo. Nelle trasmutazioni rimane la parte comune dell'essenza, e la parte propria

si cangia quando è vinta dalla contraria, come allorchè l'umido dell'aria vince il secco del fuoco, succedono i cangiamenti; e quindi emerge il terzo essere quando la qualità contraria perisce e resta la comune, come avviene se l'umido dell'aria supera il secco del fuoco, questo è convertito in aria. L'altra generazione succede quando le due qualità sono vinte dai loro contrarj, e non ne resta alcuna di comune, come accadendo che il secco del fuoco fosse vinto dall'umido dell'acqua, e il freddo di questa dal caldo del fuoco; il fuoco sarebbe convertito in acqua. Non resta poi alcuna natura, se vengono distrutte in due elementi le qualità comuni non rimanendo che le contrarie.

Quantunque Ocello abbia divisato quest'ordine nella generazione delle cose dietro la scorta dell'analogia, che sebbene non sia d'accordo colla natura, presenta ciò nulladimeno una piace-

vole simetria; pure e queste qualità, e queste essenze, e questa materia, che meglio non poteva essere descritta, preparata a ricevere le forme, non sono che principj passivi. Si vuole una forza, un principio che le imprima attività e vita. A questo ufficio che altri richiamarono il moto eterno ed inerente alla materia, altri un ente metafisico e straniero, nel sistema di Ocello è posto l'essere sempre lo stesso, e tutto ciò che è posto al di là della luna. L'azione istessa e l'influenza de' raggi del sole hanno parte in questa generazione, essi penetrando nel mondo sublunare agiscono più o meno a proporzione della prossimità de' corpi in cui s'incontrano, infiammano la regione del fuoco, dilattano quella dell'aria, sciolgono l'acqua e comunicano la fecondità alla terra, la quale porge più facile e copiosa generazione, quanto più quest'astro benigno a lei si avvicina.

Tutta la natura quindi si distrugge e ricompone mercè l' alternare di continue disfatte e vittorie: le sue forze congiurate nel suo seno le tolgono ogni speme di pace e di riposo; ma da queste istesse incessanti turbolenze, da questa specie di sedizioni e di rubello ognora rinnovellati, si è appunto d' onde risultano la sua bellezza ed armonìa.

L' origine delle varie parti del mondo, e quella degli animali ed in ispecie la creazione dell' uomo, è uno scoglio contro cui s' infrange tuttora l' orgoglio della filosofia, e che quindi fu fonte inesausta di tutte quelle strane opinioni che già abbiam vedute fra i Gionici, e che ne verranno osservate dappoi. Il partito migliore per un antico filosofo e meno metafisico, era quello di rivolgersi all' eternità; se il mondo è sempre esistito, diceva quello di Lucania, coeterne esser debbono anche le sue parti, come il cielo, la terra e l' intervallo che

li separa, non potendo il Tutto far senza di esse, mentre ne è di esse composto. Se queste parti sono sempre esistite, converrà dire lo stesso delle parti loro. Nè l'uomo, nè gli altri animali, nè le piante trassero la prima loro origine dalla terra, dunque il cielo e tutto ciò di cui esso è formato, la terra coi vegetabili e gli animali, lo spazio aereo con tutti i suoi fenomeni, sono eterni e sempre esistiti. Che se è posto nell'ordine delle cose, in ogni parte del mondo esser vi debba una specie regnante, in cielo gli Dei, l'uomo sulla terra, e gli spiriti nell'aria, è necessario che il genere umano abbia sempre con essi coesistito, altrimenti quest'ordine sarebbe stato interrotto. Nè perchè sulla terra succedano de' violenti cambiamenti cagionati da fenomeni naturali, si avrà perciò a credere che la sua costituzione sia interamente distrutta, nè perchè non possa rimontare la

nostra memoria che a certi tempi, si dovrà credere che allora il mondo avesse principio; ma bisogna tenere che quella sia l'epoca di un considerevole cangiamento. La terra sosterrà più volte le medesime rivoluzioni, ma giammai non le accadrà d'avere nè aumento nè diminuzione, gli uomini la crederanno novella, e non sarà che rinnovellata.

Siccome, prescindendo dalla rivelazione, è sommamente difficile per lo spirito umano, il formarsi l'idea d'un tempo nel quale non vi sia stato od essere non vi debba nè spazio, nè estensione, nè luogo, nè abisso, ma tutto sia nulla, e molto più l'attribuire la creazione della materia ad un essere spirituale, che non ha con essa alcuna analogia, alcun punto di contatto, tutti i primi filosofi si accordarono nell'ammettere una materia eterna dalla quale ne sortì l'universo. La maggior parte però furono d'avviso che questo uni-

verso ordinato avesse un principio, e credesi che in ciò convenisse anche Pitagora. Non è però che la sentenza di coloro i quali posero come eterno anche l'universo ordinato, si debba credere come figlia dell'infanzia e della debolezza dello spirito umano, giacchè essa non ebbe origine che dall'osservare le contraddizioni, che già emergevano negli altri sistemi. Essa è posta in mezzo fra i primi passi che volge la filosofia alla ricerca delle cause, e alla scoperta dell'essere spirituale, e può risorgere anche dopo quest'epoca tardissima, allorchè cioè a qualche sottile filosofo, parendo di scorgere delle contraddizioni anche in questo sistema, crede di non saperle conciliare che coll'abbandonarsi a porre l'eternità di ogni cosa.

Facilmente sarà corso al pensiero del leggitore, come Ocello adducendo in mezzo una materia che è in potenza il

principio di tutte le cose, ordinata e distribuita dalla causa operante fuori di se; pare che ammetta un tempo nel quale essa non era ancora ordinata, e quindi il Tutto e non parrebbe essere eterno, e sentire il suo sistema di contraddizione. Questa idea che ora ne sembra oscura e contraddicente, ne verrà di scorgerla sviluppata da Timeo, nell'ammettere l'idea, o il mondo intellettuale che ha preceduto l'effetto o il mondo materiale; ed il non avere chiaramente Ocello conosciuto questo primo istante di ragione, questo passaggio dall'astratto al reale, varrà meglio a mostrarne come i sistemi parimenti che tutte le umane cose, si vadano perfezionando a poco a poco, e fra quali angusti confini sia limitata la mente umana.

Ma il Filosofo di Lucania non solo avea meditato sulla natura; la morale e la politica furono oggetto delle sue

contemplazioni; quindi sappiamo che avea scritto dei libri sulle leggi, sulla santità, ed altri di cui non ne sappiamo l'oggetto. Il primo e più importante fondamento della sua morale e politica, era la propagazione della specie, dovere ch' ei faceva dipendere dalla divinità; poichè avendo essa, a suo avviso, scorto che giusta le leggi della natura ogni individuo è mortale, vi provvide colla generazione, il cui succedersi riempie l'eternità. Dio non diede agli uomini facoltà, organi, desiderj onde procurar loro sensazioni aggradevoli, ma per assicurare l'immortalità della specie: questa dev' essere l'unica mira dell' uomo, e nell' associarsi cogli altri, e nello stringere i matrimonj; ogni altra è illegittima. Esso come parte di una famiglia, di una Città, e principale parte del mondo, deve riparare alle perdite giornaliere della specie, altrimenti tradisce le comuni speranze,

e non si pone come è debito suo in rapporto col Tutto. Perciò viola i più sacri diritti della società chi adopera diversamente, e sciagurati saranno i suoi figli degno oggetto dell' odio universale. Biasima perciò altamente il nostro filosofo quegli infausti matrimonj che, o per mira d' interesse, o per più tristo fine, uniscono sposi di diversa età: allora, ei dicea, trovano nel loro imene la discordia invece dell' unione, la guerra ove deve aver sede la pace; allora sono infelici le Città, le nazioni, perchè composte di famiglie sciagurate rassomigliano alle loro parti. E' il principio che decide dell' esito d' ogni intrapresa; e nel modo stesso, che nell' innalzare una casa tutto dipende dai fondamenti, se si tratta di musica tutto è riposto nella flessibilità ed estensione della voce; negli stati tutto dipende dalla costituzione e dell' unione interna delle famiglie che li compongono.

Saviamente ei volea quindi che, nel modo istesso che le piante e gli animali non sono fecondi se non fino ad un certo tempo, ed è d'uopo abbiano acquistata forza prima di porgere i frutti, si abbiano ad avvezzare i giovani e le fanciulle nei lavori che loro si convengono: che la gioventù non abbia a gustare le dolcezze dell'amore fino ai venti anni, e dopo ciò non vi si abbandoni sfrenatamente, ma conoscendo il pregio di una continenza e santità vigorosa, abbia amore per la sobrietà e la temperanza.

Nè qui si tratteneva il provvido pitagorico, ma richiedeva, gli sposi che fan pensiero di divenir padri, provvedano al bene de' loro figli molto prima che nascano, colla sobrietà, colla continenza e col mantenere la buona disposizione del corpo in ispecie in quelle cose, nelle quali i vizj dei genitori possano ereditarsi nei fanciulli.

Quel provvido agricoltore che desidera cresca nel suo podere l' arboscello, sceglie la stagione, prepara il suolo, e prende prima di piantarlo grandi e innumerevoli cure; si vedono gli amatori dei cavalli e degli uccelli, scegliere i tempi e le occasioni, perchè le loro razze sieno perfette, e l' uomo dovrà essere indifferente, allorchè si appresta a dare un essere novello all' universo, un cittadino un difensore alla patria, e forse un sacerdote alle scienze ed alla filosofia? La costituzione, e i fisici vizj dei genitori hanno troppo influenza sul temperamento, sul carattere, e sullo sviluppo dei figli, perchè abbiano da esser posti in non curanza, e in ciò adoperò il nostro filosofo con più sano provvedimento del sommo Locke e di altri moderni, che nell' esporre le regole per una buona educazione, incominciarono allorchè i figli sono nati, senza punto curarsi di quanto

è una necessità, giacchè è bello e necessario che le case siano ripiene di numerose famiglie, che la maggior parte della terra sia coperta d'uomini virtuosi, essendo questo animale il più perfetto, ed il più dolce di tutti. Regni la santità nel matrimonio e le città saranno ben regolate dalle leggi, le famiglie dai costumi, e i popoli amici degli Dei.

Dopo principj sì savj si crederà ancora, che Socrate fosse il primo a chiamare la morale dal cielo in terra per guida degli uomini? Pitagora ed i suoi seguaci ne conosceano prima di lui tutto il bisogno, ma intenti al sistema generale dell'universo, ancora incompleto e mal fermo, non poteano interamente rivolgersi ad essa, onde darne un ordinato sistema.

§. 3.

Epicarmo.

La Sicilia che avea già inviata la sua gioventù nella Magna-Grecia ad ascoltare il Filosofo di Samo, in poco tempo fu piena d' uomini che intendevano con indefesso zelo alle pitagoriche dottrine, e queste aveano siffattamente occupato l' animo di quella nazione, che omai la filosofia di Pitagora era l' unico studio a cui si rivolgessero i Siciliani. Quindi vediamo colà seguaci di queste dottrine i filosofi non solo, ma e i legislatori, e i sacri cultori delle muse, ed ogni genere di persone che volgessero i loro studj alla letteratura; quindi in tutte le città di quell'isola erano già, pochi anni dopo la morte di Pitagora (1), innalzati i collegi e le scuole ove si insegnavano le dottrine di lui, e la setta

(1) *Verso l' Olimpiade LXXIV.*

Italica deve nei Siciliani riconoscere moltissima influenza al suo risorgimento.

In Siracusa diffatto fu dove Epicarmo di Coo, che altri vogliono di Samo o di Megara, ascoltò ed attese alla filosofia pitagorica. La Greca letteratura va debitrice a quest' uomo dell' invenzione dell' antica commedia, e se questo genere di componimento arreca vantaggio, ed ha influenza, come pare, sulla riforma de' costumi, deve a lui saper buon grado, per averle dato il primo compiuta forma, tutto il genere umano. Epicarmo sapeva unire il sacro culto delle Muse agli studj della nuova filosofia, ma impedito di professare in pubblico i suoi dogmi dal rigore della setta, e dalle persecuzioni del tiranno Ierone, verso cui però sempre adoprò liberamente; prese il partito di porre sul teatro in versi i dogmi della sua scuola, del che se ne ebbero a buon dritto molto a male i suoi compagni.

E' fama che costui fosse assai versato nella filosofia naturale, nella medicina, e nella morale, ma dai frammenti che di lui ne sono giunti poco ne è dato di raccogliere di quanto ei pensasse, giacchè parte consistono in un dialogo di una commedia, ed altri in pochi versi conservati da Laerzio, sicchè nulla si ha di unito e di certo. Egli diceva che dal nulla non può accadere si produca un essere primo, nè quindi un secondo: gli Dei sono sempre esistiti, nè giammai cesseranno di esistere, ma il Caos è generato prima degli Dei. La materia poi consiste nella perpetua mutazione ed è sempre diversa da se stessa; per quanto spetta a noi, diceva il suo dialogista, considera gli uomini, l'uno cresce, e l'altro manca, tutti cangiano in ogni tempo, nè siamo oggi quello che fummo jeri, nè saremo domani quello che oggi fummo; ciò che cangia e non persiste è ben diverso

dal principio da cui proviene. Da questa sentenza pare di travedere la dottrina dei due principj, sebbene siano questi frammenti così oscuri che si avrebbe luogo anche a dubitare se tutte siffatte opinioni siano d'Epicarmo, giacchè appartengono ad un dialogo nel quale due uomini movono quistione intorno a queste cose.

Nè son meno oscuri i suoi principj di morale, e l'aver detto di voler morire, ma di non riputar per nulla essere morto, trasse molti a credere ch'ei sentisse come Epicuro, dopo la morte non esservi niente; altri che si attenesse al sistema degli Stoici, che le anime umane ritornano nell'anima comune. Nè vorrem fermarci ad interpretare perchè ei dicesse esser bello il cane al cane, il bue al bue; forse parlava del bello relativo; ma piuttosto ricorderemo come egli saviamente opinasse che il genio buono e malvagio

di ognuno, non è altra cosa che il proprio ingegno, e che chiunque per sua natura sia al bene proclive è nobile quantunque nato da madre barbara.

Dicesi che morisse di 99. anni, e tanta fosse la sua fama, ma forse più come poeta che come filosofo, che gli venne dopo morte innalzata una statua.

§. 4.

Empedocle.

Mentre Atene sotto il governo di Pericle tranquilla riposava all' ombra degli allori colti dal valore de' suoi figli contro l' abbattuto orgoglio de' stranieri, e intanto tutte le arti godeano a gara di rendere più bello il governo di un uomo, che dovea fra' posteri essere oggetto di biasimo e di lode, mentre Roma dava non dubbie prove del suo valore contro la nemica regina de' mari,

e la Sicilia scacciati i suoi tiranni, riposava nella pace coltrice accurata delle più nobili discipline; incominciava il Gergentino Empedocle a volgersi sul cammino degli studj e della gloria.

Già Parmenide e Xenofane lo aveano ancor giovinetto acceso d'amore per la filosofia, già l'esempio di Melisso di Zenone e di Democrito suoi coetanei, aggiungendo ognor nuova lena all'animo suo, faceano sì che intero si rivolgesse a questi studj, ch'egli di pronto ingegno dotato, di accesa e facile fantasia, di squisita sensibilità e gusto pel bello, veniva frammischiando ai vezzi della poesia. E' forse in questi tempi ch'egli scrisse alcune tragedie, che sappiamo aver ottenuto plauso sui Greci Teatri, se pure non sono di un altro Empedocle. Che se queste non fossero di lui, non si verrebbe a menomare per ciò la poetica fama che seppe procacciarsi co' suoi filosofici poemi. Tutta

l'antichità il pone fra' più grandi poeti della Grecia, e Aristotele dice che ne' suoi versi respira il genio d'Omero, e che in quanto al linguaggio delle immagini ed a tutti gli altri ornamenti della poesia, pochi gli tengon presso e niuno lo vince: quindi non è a dirsi quanto la maestà, l'armonia del suo stile, abbenchè talora fosse oscuro più del bisogno, possano avere influito sul perfezionamento della Greca favella.

Sia però che le sottigliezze della scuola Eleatica di troppo non allettassero il nostro filosofo, che meglio delle cose astratte amava conoscere l'essenza delle reali, sia che su lui potesse maggiormente della loro dottrina, l'inclinazione de' Siciliani in que' tempi interamente consecrati al Pitagorismo, lasciò i principj che avea attinti dal vecchio Xenofane, allorchè esule insegnava la filosofia per le contrade della Sicilia, ed ogni altra setta, per rivol-

gersi unicamente a conoscere le verità del filosofo di Samo. Ma Empedocle non era uomo da giacer muto all'autorità del maestro, nè da seguir ciecamente i principj della scuola che avea prescelta, nè punto credendo che il solo Pitagora avesse potuto far serbo e aver contezza di tutte le verità, fece proponimento di viaggiare in Egitto. All'uomo di lettere in ogni tempo è sommamente vantaggioso lo scorrere varie nazioni, considerare i costumi, le leggi, la morale, le scienze dei varj popoli: si solleva lo spirito, si pasce la curiosità, si scuote l'immaginazione, prendono energia le passioni, e si illumina l'intelletto; ma in que' tempi che era difficile la comunicazione de' libri e delle cognizioni, era sopra ogni cosa utile e necessario.

Non è a dirsi quanto riescisse vantaggioso ad Empedocle già iniziato nelle pitagoriche dottrine il percorrere

varie contrade, e conoscere diverse nazioni. Consultò in Egitto quegli antichi saggi e volle gli facessero parte delle loro cognizioni sulle scienze naturali; in Oriente bramò conoscere da vicino quella teologia, che piena di purissime idee sulla divinità, era di gran lunga superiore alla materiale religione dei Greci; ma soprattutto vago d'istruirsi nella scienza che rende felici le nazioni, pose ogni cura onde conoscere i costumi, le leggi, il governo dei popoli pei quali percorrea. La politica in que' tempi non era ancora, siccome fra di noi, ridotta ad arte, ma intera veniva riposta nel porre attenta considerazione sugli altrui esempj, e nel raccogliere copioso numero di fatti; quindi dal considerare la forma delle greche repubbliche, quella della società di Turio novellamente instituita, i popoli della Magna-Grecia che appena aveano scosso il giogo, e il governo

di Roma che già incominciava a riflettere su tutta Italia la sua grandezza e la sua libertà, non è a dirsi come il genio d'Empedocle s'innalzasse sopra se stesso, ed esempj sì grandi gli dessero animo a tentare qualunque intrapresa.

Reduce diffatti in patria ove il traeva l'amore pe' suoi concittadini, rivolse l'animo e la mano alla riforma del governo Gergentino, che da poco tempo riposava all'ombra di una procacciatasi libertà. Intrepido scoprì accusò in pien senato chi di nuovo s'attentava d'imporre ceppi alla patria, solo si oppose all'ambizione de' grandi, alle trame de' ricchi, alla perversità de' malvagi ed ispirando ne' buoni il santo amore pel pubblico bene che deve esser base d'ogni bella intrapresa, aver sede in ogni generoso cuore, rovesciò il governo dei pochi, e il pose nelle mani dei cittadini, introdusse l'eguaglianza, tolse ogni distinzione, e instituì una

democrazia fondata sulla civile e politica libertà. Fu allora che entusiasmati que' di Gergenti, e d' altissima ammirazione compresi per le sue virtù, chè tale è il carattere della moltitudine di sacrificare se stessa per seguire il suo fanatismo, offrirono ad Empedocle in premio della libertà che loro avea data, se stessi porgendogli il trono e la corona. Ma nè Empedocle era sì ambizioso da riprendersi il sacro dono ch' egli avea fatto alla patria, nè uno scettro era gran cosa per quel filosofo che amava una gloria incontaminata, essere il compagno e non il despota de' suoi simili: quindi rifiutò costantemente il dono che gli si proferiva, lieto di regnar solamente sul cuore de' suoi concittadini. Bella e inarrivabile virtù da cui tanto onore ne riflette alla filosofia, che rende più amabile la pitagorica morale, e che smentisce chi osò credere, che mentre insegnavano i pitago-

rici dover presiedere alle redini del governo i soli sapienti, tenendo poi per sapiente il solo pitagorico, tendessero al dispotismo.

Aggiungeano credito e venerazione verso Empedocle le profonde sue cognizioni nella medicina. Per quanto potesse quest' arte essere a que' tempi avanzata, non è però che presso il volgo andasse disgiunta dal maraviglioso, giacchè questo, che in ogni cosa non sapea che riconoscere l'influenza de' genj e di altre potenze spirituali, riputava virtù non mortale, anzi poter divino in colui che sapeva opporsi alla forza delle malattie: perciò in que' tempi la medicina andava ancora congiunta alla teurgia, e questa unita al savio adoperare de' medicamenti, produceva sovente effetti inaspettati. Empedocle che avea posto accurato studio sulla umana natura, e sulla potenza de' rimedj, sapea destramente congiungere la divinazione all' esercizio della

medicina, e fece quindi cure sì maravigliose che gli procacciarono altissimo nome, e mostrano tuttavia come fosse accorto osservatore, e tutte sapesse ravvisare le fisiche e morali cagioni che possono produrre lo stato morboso. Perciò vediamo ora per lui salvata una città dalla pestilenza, ora da una provincia sradicata una ferral malattia o coll' asciugare una palude, o coll' aprire libero varco a' venti favorevoli, ora ridonar la vita a chi si riputava già estinto, ma che però conservava tattavia nella macchina animale quella scintilla di calore, che forse è quella che la anima, ora prestar guarigione a terribili altri mallori col soave allettamento della musica, o con qualche altro prodigio. Chi conosce l' influenza che sul fisico ha il morale degli uomini, chi sa quanto possa sulle malattie la forza della immaginazione, e quanto giovi che il medico abbia autorità sopra gl' in-

fermi, non vorrà condannare Empedocle, perchè opportunamente frammischiasse la teurgia alle mediche discipline. Chi non conosce come sovente una mano di ferro che tronca una viziosa abitudine che la nostra macchina ha contratta, ridona la vita ad un infelice che ne doveva essere la vittima? I medici antichi erano in ciò forse più avventurati de' moderni; essi approfittando della credenza popolare; facilmente otteneano ciò che ai nostri non fu dato se non che col ricorrere, come accade a Boerave, a mezzi più spaventosi, e crudeli.

In mezzo a tante politiche vicende, all' esercizio della medicina, Empedocle non trascurava però gli studj prediletti della natura che venia temperando colla divina arte delle muse; così vestendo con molli versi la filosofia e sapea renderla più cara a chi in essa era versato, e allettare a consacrarvisi quelli che ne erano schivi.

Dietro incerti principj, solo in Sicilia senza alcun soccorso, nell' infanzia della fisica, volgeva il nostro filosofo da sua posta il volo a contemplare tutto l' immenso creato; e provvedendo a un metodo a lui ignoto di sperimentare colla più fina congettura; discendendo dalla sfera che racchiude tutte le cose a considerare l' ultimo grano di arena; dall' ente il più nobile che forma il primo anello della catena degli esseri, fino all' insetto che striscia poche ore al suo piede; potè scorgere fra tutti questi, tanti e così fatti rapporti che giunse a scoprire importantissime verità. Le ricerche sui primi elementi delle cose furono e saran sempre la cura di tutti i filosofi, abbenchè essendo fuori della sfera delle cose intelligibili, non convenga che errare nelle ipotesi, e formare dei romanzi filosofici, che pajono più o men veri secondo che o la opinione predominante, o la religione,

o l'apparenza li favoriscono. Empedocle cui eran presenti e le opinioni de'primi Gionici, e le astrazioni di Pitagora e di Parmenide, s'avvide che la geometria ne istruisce de'rapporti della proporzione che hanno le cose materiali, e che non può essere principio delle cose, nè sembrandogli meno insussistente l'opinione di un mondo solamente metafisico, fece di nuovo ritorno alla materia e pose le fondamenta alla filosofia corpuscalare.

Empedocle lungi dall'immaginare come fecero Anassagora e Democrito particelle a suo capriccio, si pose a studiare i corpi, e con quello stesso metodo che usano i chimici moderni li scomponeva, e ritrovava in essi i loro elementi, che nè lo stato delle sue cognizioni, nè l'esperienza priva di ogni soccorso gli permisero di credere in numero maggiore di quattro. I corpi hanno in se i loro elementi, o son coni-

posti di alcune particelle elementari divisibili all'infinito colla mente solo però e non col fatto; quindi incapaci essendo di alterazione nè potendo ciò che esiste in nulla ridursi, essi debbono sempre durare, e sono sempre esistiti, perchè non potevano venire dal nulla. Quattro sono le radici d'ogni cosa, Giove, Giunone, Plutone e Nesti, ossia il fuoco, la terra, l'aria e l'acqua, e le unità materiali sono le parti integranti o gli elementi di questi elementi. L'aria, l'acqua e la terra però riguardo al fuoco sono come d'un'unica e medesima natura, giacchè le particelle dell'aria e dell'acqua tendono a condensarsi come là terra, e le loro particelle riconoscono nel fuoco ciò che le separa, le assottiglia e toglie loro ogni solidità; che se il fuoco indura i corpi umidi e vetrifica i solidi, accade perchè separa e scioglie l'aria e l'acqua che in quelli dimorano, cosicchè questi due elementi,

ove la forza dissolvente del calore non li avesse resi liquidi, sarebbero stati solidi al pari della terra. Per tal modo si scorge come non sia vero ch'ei ponesse, giusta l'opinione d'alcuni, un solo elemento, e schiudeva la via a scoprire come qualunque corpo può mercè il fuoco passare dallo stato solido al liquido e da questo all'aereiforme.

Ma ora come questi elementi si muovono, in qual modo giungono a formare le cose? Democrito pose loro inerente un moto senza cercare d'onde avesse avuto principio, Anassagora ebbe ricorso alla divinità, ma Empedocle cercò se questo sia in natura unito necessariamente all'istessa essenza degli elementi, e l'esito corrispose alle sue speculazioni. Due forze esistono nella natura: queste sono cagione del moto degli elementi, sono eguali, hanno la stessa età, la stessa origine; solo con onore diverso l'una impera su l'altra,

perciò contrarie e nemiche; l'una appellasi *amore*, *amicizia*, *concordia*, l'altra *odio*, *inimicizia*, *lite*.

Queste due forze intrinsiche alla materia sono quelle che danno forma e moto a tutte le cose. Le particelle simili mercè l'amore tendono ad unirsi fra di loro, e queste attraendo a se corpi maggiori formano le masse: amore sospinge ad unirsi anche le particelle di diversa natura onde ne vengono gli aggregati, ed è tale la sua tendenza a ridurre ad una sola le cose disperse, che se ei solo fosse posto al governo dell'universo, lo ridurrebbe in breve ad unica massa unica sfera. Ma ecco pronta accorre e vi pone rimedio la lite, che opposta direttamente all'amore, disgiunge le particelle congiunte, scioglie le masse, scompone gli aggregati, e tende per sua proprietà siffattamente a ridurre l'uno in più, che ove l'universo fosse una sol massa, e nulla

le si opponesse, basterebbe essa sola a sciorlo in minutissime particelle. L'amicizia spinge gli elementi ad unirsi e li avvicina, la lite infrange quest' unione e li allontana, e dal vario incessante contrasto di queste due forze ne risulta il moto ne' corpi. L'amore e la lite hanno due signorie, ma separate e che si alternano; comincia l'impero dell'odio, allorchè ha fine quello dell'amore, e quando vien meno la signoria di questo, ritorna l'inimicizia al primo impero: quando gli elementi si uniscono, entra l'odio e li separa; quando si dividono, sopraggiunge l'amicizia e li riunisce; nello stesso modo che un cerchio si risolve all'infinito, così entrambe queste forze operano e prevalgono a vicenda, sì che l'amore occupa gli estremi dell'odio, e la lite quelli dell'amicizia. Tale è il volere del fato, della necessità o l'antico giuramento de'Numi; e se eterna è la materia, eterne sono pure queste

forze che la animano, giacchè ove per poco l'odio lasciasse di disgiungere e di unire l'amore, cambiata natura non sarebbero più nè l'uno nè l'altro, ciò che è impossibile siccome è invincibile il decreto del fato e della necessità.

Queste opposte due forze chimiche ch'egli pone inerenti alla materia, e che la tengono in continuo movimento, altro non sono, che la chimica affinità, e la forza risolvente o ripulsiva richiamate dai moderni naturalisti. Posti questi principj, che interamente sono chimici, ei prosiegue a spiegar la creazion delle cose colle stesse leggi, e poneva, come riescirà facile di scorgere, gli elementi del sistema Dinamico, che in Germania tuttora è tanto celebrato, e ottiene il voto de' primi filosofi. In questo si insegna, come alcune sostanze semplici e primitive, producono colle loro diverse combinazioni le varietà dei corpi, ed Empedocle, che avea i

quattro elementi siccome unici componenti i corpi, ne traeva la diversità di questi dalla diversa proporzione de' componenti istessi, combinati dall'odio e dall'amore. Siccome nulla non può nè venire dal nulla, nè risolversi in esso; così nell'universo nulla manca, nulla vi è di superfluo, nulla vien meno, nulla ha principio. La natura altro non è che separazione e miscuglio: dall'accozzamento di parti che sono disgiunte nascon le cose, dal separarsi di quelle che sono unite ne emerge la morte. In natura non può darsi vera nascita e vera morte, giacchè non essendo possibile cessi la forza dell'odio e dell'amore, non cesserà neppure l'ordine delle cose: se un corpo vien meno, tosto ne risorge un altro; se questo depone le antiche forme, quello ne riprende delle nuove, ned' è perciò che la natura si cangi, che si alteri la simetria, che sopraggiunga confusione; la materia non fu, nè sarà

mai senza moto, e la natura consisterà sempre nell' odio e nell' amore, nell' unione e nella separazione degli elementi.

L' amore e la lite coll' agitare gli elementi formano i corpi: questi sono diversi siccome è diversa la qualità dei principj che li costituiscono; non è nè l' aria, nè l' acqua, nè il fuoco, nè la terra, che imprimono distinzione alle cose, ma il misurato loro frammischiamento e la proporzione in cui trovansi nei corpi questi diversi componenti, nel modo istesso che l' accurato dipintore, col frammischiare di colori diversi, viene figurando uomini, piante, palagi, uccelli, e gli stessi Dei; così la natura col combinare in diverse quantità gli elementi mercè delle sue forze, forma uomini, piante, animali, e Numi. Amore ed odio moveano gli elementi allorchè ne emerse l' universo, questi diversamente combinati formarono le parti varie ed infinite della natura.

Nella separazione di questi, prima ne emerse l'etere, poscia il fuoco, quindi gli altri elementi. La forza del fuoco, condensando l'aria, come suole accadere di un cristallo, formò il cielo; innalzatesi dal fuoco ignee lucenti masse, formarono il sole, e le stelle; e l'aria, e l'acqua, condensandosi perchè dal fuoco abbandonate, formarono la luna: del rimanente si formò questa terra ove abitiamo, la quale sta sospesa in aria senza cadere, perchè posta nel centro del cielo, esso la ritiene al suo luogo rivolgendosi intorno ad essa con celerità maggiore di lei, vincendo per tal modo ogni peso, nella maniera stessa che da un secchio pieno d'acqua ravvolgendosi rapidamente, quantunque capovolto, non avviene che l'acqua cada. La terra ha però nel suo centro fuoco ardente, onde avviene che le acque le quali scorrono nel suo seno si riscaldano, e zampillano poscia bollenti, e

la virtù di questo fuoco elevando di molte scorie, ne vennero i sassi ed i dirupi.

Nè questa opinione del fuoco centrale richiamata a vita con tanto splendore sul finire del passato secolo dal Plinio Francese, e che pare metta capo alla scuola di Empedocle, è la sola luminosa che pone quel filosofo al disopra della sua età, e senza ripetere che nell' esperienza del secchio alcuni hanno creduto di ravvisare la forza centrifuga di Newton, ei seppe prevenire questo grande filosofo nella teoria della luce. La luce che illumina tutte le cose create, è composta da sottili particelle del sole che vengono lanciate dall' ignita sua massa, essa si propaga fino a noi prima passando nel mezzo. Quantunque il sole nel lanciare siffatti raggi perda parte della sua massa luminosa, non è però che col lungo scorrere dei secoli possa in lui venir meno la luce ed of-

fuscarsi; giacchè questi raggi vengono dalla terra riflessi, o condensandosi ritornano di bel nuovo al sole. Per questa maniera quest' astro acquista per riflessione ciò che perde per emissione, nè cessando giammai siffatto circolo non accade possa venir meno il suo splendore, abbenchè la sua luce non sia più quella che lanciò allorquando si collocò ove ora si ritrova, ma sia al presente di riflessione (1). Mi sia lecito osservare

(1) *Questa ingegnosa e semplice opinione fu sconciamente guastata dagli antichi storici, che asserivano Empedocle ammettesse due soli, uno visibile l' altro invisibile, e niuno dei moderni non eccettuato il sagacissimo Bayle, maraviglia degli Storici che sapea con tanta profondità concepire e svolgere i sistemi, s' avvisò di richiamarla alla semplicità sua prima. Noi ne dobbiamo saper buon grado al Sig. Domenico Scinà che ne seppe con tanta perspicaccia d' ingegno svolgere e ritrovare il vero senso. Io*

che questo modo di supplire alla emissione della luce potrebbe sembrare per avventura più ingegnoso di quello di Newton, che pensò di por rimedio alle perdite del sole col pascerlo di comete. Del resto noi ammireremo come egli asserendo che la luce si propaga progressivamente, preveniva col ragionamento ciò che i satelliti di Giove doveano rivelare a Roemero nei secoli moderni; e allorchè gli si opponeva che movendosi il sole nel tempo che la luce viene a noi, l'occhio astretto a seguire

credo che la Sicilia debba essere obbligata a questo insigne professore delle sue belle fatiche intorno ad Empedocle. Confesso il vero ch'io non ho saputo in nulla dipartirmi da esso nell'esposizione di questo sistema, ed oso dire, tanto mi parve quell'opera commendevole, che ove simili lavori si avessero intorno a tutti i migliori filosofi, si potrebbe lusingarsi di dare alla repubblica delle lettere una compiuta storia della filosofia universale.

la direzione della luce vedrà il sole in un punto in cui fu e poi non è più, seppe dar tal risposta che migliore non si saprebbe fare nel nostro secolo. Si oppose ei dunque a tale riflessione col dire, non essere il sole, ma la terra che si volge in ventiquattro ore; e perciò nel ruotare s'incontra ne' raggi solari, e l'occhio prolungandoli va a trovare il sole nel punto in cui si trova.

Nè sono meno commendevoli altre sue opinioni intorno al sole ed alla luna, nè feconde di minori verità. Tale è il conoscere ch'ei fece la luna essere opaca, e illuminarsi di una luce non propria, che il sole è distante dalla terra due volte più della luna, ma siccome è di essa assai più grande ne viene che appajano del medesimo diametro. Opinione che sebbene alcuni non possan crederla molto difficile, era tuttavia suggerita per la prima volta in mente al Gergentino, e che schiudendo

la via ad Eudosso di misurare i diametri apparenti della luna e del sole, fu feconda delle più grandi astronomiche verità.

Richiamando finalmente Empedocle la sua contemplazione dall' universo sopra questa terra che ne sostiene, il primo che gli si appresentasse fu l'uomo. Fermo nell' opinione che tutto cangia nell' universo, che la natura non mantiene alcuna forma costante, che tutto fu creato dalle casuali combinazioni dell' odio e dell' amore, volle pure che quest' essere non fosse eccettuato dalla legge generale. L' uomo che misura la terra ed i cieli, che tenta strappare colla ragione i suoi arcani alla natura, che si crede re dell' universo, e che nella pompa della sua vanità crede tutto sia fatto per lui, non è secondo il Gergentino che un atomo, che una combinazione, che imperfetta e senza forme col proceder dei secoli e col variare delle

circostanze in cui si trovava prese la forma di cui attualmente è tanto altero. L'amore e la lite popolarono l'universo, una materia sola conteneva in ischizzo ma deformi ma brutti, gli uomini i vegetabili e gli animali. L'amore mosse a poco a poco questa pasta, ed allora cominciarono a svilupparsi siffatti germi, che privi delle fattezze del corpo poco aveano d'umano, e ne nacquero delle immagini prive di moto e di vita, mostri con due faccie o petti, ora una belva con umana testa, o un uomo con quella di una fiera: erano confusi i sessi, ottusi i sensi, nacquero teste senza cervice ed occhj senza fronte. Amore talora riuniva queste membra e a caso le dava bella forma, ma la lite di presente spiccava le une lungi dalle altre: tale fu la generazione che tenne subito dietro al primo svilupparsi dei germi. Nella terza procedendo sempre più innanzi il loro per-

fezionamento, si distinsero i maschj dalle femmine, e distinto il sesso si mosse il carnale appetito, e si ebbero nella quarta ed ultima generazione uomini che nascono gli uni dagli altri. Così pure avvenne nel tempo istesso de' vegetabili, e giunti allo stato in cui si trovano, le piante restarono fisse al suolo, gli animali si divisero, ed andarono ad abitare luoghi la cui temperatura fosse conveniente alla loro organizzazione.

Il credere che la specie umana sia stata dalla eternità sempre simile e colla perfezione che ha presentemente come poneva Ocello, non è che da un filosofo che gran fatta non abbia osservati in ogni parte i fenomeni della natura. Come può essa sola esser sempre stata eguale e nello stato in cui si trova, se in natura vediamo ogni cosa sostenere diverse rivoluzioni, e perfezionarsi gradatamente? Se omai pare indubitato

che noi fummo preceduti da una razza d'uomini diversa dalla nostra, più grandi, più forti di noi, e che menavano più lunga vita? E se ad alcuni finalmente pare di ravvisare già una degradazione o corruzione nell'istessa nostra specie? Ciò che ha deperimento deve essere passato dall'incremento alla perfezione. Come mai se gli uomini fossero eterni o creati perfetti, e perciò tutti eguali noi al presente vi troviamo tanta varietà; se un abitante di Lapponia differisce siffattamente da un Ottentotto che è impossibile il crederli provenuti da uno stesso germe? Chiunque conosce le grandi rivoluzioni che possono essere accadute nel nostro globo, può facilmente supporre che l'uomo fu una sua produzione, e che nel modo istesso che ora ha un'organizzazione conforme alla posizione in cui si trova, poteva averne prima una ben diversa. E' indubitato che la terra cambiò clima, che in se

racchiudeva maggior calore, maggiori sali, che fu più molle di quello ora non sia o fluida; quindi l'essere che l'abitava doveva essere conforme, ed avere que' bisogni che le circostanze in cui si trovava potevano unicamente soddisfargli. Forse quell'essere fu diverso del nostro uomo, come un piccolo insetto è diverso dai quadrupedi, forse quest' uomo istesso è un insetto presso quegli esseri che abitano in altri pianeti, e se la terra dovesse cambiar luogo egli stesso potrebbe diventare più perfetto. Se si concede che la terra ne' primi tempi allorchè era interamente in fermentazione, fosse capace di produrre un ramoscello d'erba, e il negarlo è assai difficile, io dico che poteva essere capace di produrre questo germe, che perfezionato formò l'uomo. Forse fu a quello stesso virgulto, forse fu a un atomo di materia presso a putrefarsi,

a cui noi andiam debitori della nostra esistenza (1).

Tai cose amai di accennare non già per oppormi a più sani principj quai sono quelli della rivelazione, ma per mostrare che l' idea della successiva perfezione animale posta in campo dal Gergentino è più possibile dell' eternità della specie umana e delle fole di coloro, che voleano l' uomo vomitato sul secco dai pesci o sviluppato dall' uovo

(1) *Io non intendo con ciò che di mostrare la preferenza che poteva avere il sistema di Empedocle intorno all' origine dell' uomo, sopra quello di Ocello in tempi che non era ancor nato il puro Deismo, chè ove sarem giunti a trattare di questo, facilmente ne verrà dimostrato come esso vada innanzi a tutti gli altri. Sia detto per sempre che esponendo i sistemi io non intendo di adottarli, ma solamente siccome a storico si conviene o dimostrarne i difetti o il vantaggio che gli uni hanno sopra gli altri.*

come un pulcino, o nato quale si trova dalla terra come un fongo.

Empedocle assegnata l'origine dell'uomo colla scorta della chimica, della notomia, della fisiologia, si poneva ad analizzarlo in tutte le sue parti. E' commendevole il vedere come ei facesse la carne composta di parti eguali di ciascuno de' quattro elementi, le ossa composte di due parti di terra, di due d' acqua e quattro di fuoco, e se non conobbe l'abbondanza del fosforo che vi hanno trovata i moderni, vi ravvisò almeno la sovrabbondanza di fuoco, e pare che fin da que'tempi accennasse ai secoli moderni la chimica de' corpi organizzati. Descrisse la spina dorsale e la tenne come la carena del corpo umano, distinse la ispirazione da espirazione, e additando i canali per cui dalle narici si respira, e il modo con cui questo succede, mostrò come ei conoscesse la elasticità dell' aria. Quando

il sangue cala nelle vene l'aria viene ad occupare il posto da lui abbandonato, ma questo spinto dal calore che è ingenito e connaturale al sangue umano, e che in lui continuamente mantiene l'oscillazione ed il moto, ritorna al primo luogo e quindi manda fuori l'aria che lo avea occupato; perciò entrando questa succede l'ispirazione ed uscendo l'espirazione. Quest'aria però toglie al sangue parte del suo calore, e siccome il sonno altro non è che una diminuzione di esso, ne viene che ciò concigli agli animali il sonno: quindi al calore va congiunta la cagione della vita e del moto, e conseguentemente la morte altro non è che la privazione di calore, e perciò il sonno principio di morte. Analizzando quindi l'organo del sentire e trapassando il meato uditorio, trovò quella parte che anche ai tempi nostri è denominata chiocciola. Tutto ciò mostra quanto egli sentisse

innanzi nella anatomia, perchè questo organo in ispecie essendo in luogo riposto, non era facile si discoprisse a chi non fosse assai versato in questa scienza.

I sensi che porgendo a noi i materiali di tutte le nostre idee, sono la fonte inesausta di tutte le nostre cognizioni ed in uno de' nostri errori, non eransi ancora dagli antichi filosofi rettamente analizzati, e nello spiegare come questi organi possano sentire gli oggetti fuori di noi, e porne maravigliosamente in relazione con tutta la natura dubbie pendevano le menti loro. Empedocle nell' analisi di questi tentava di conciliare le opinioni de' suoi tempi, e fra queste di scegliere le più probabili accostandosi in ispecie ai corpuscolisti, che tenevano le sensazioni nulla altro essere, che impressioni eccitate negli organi da particelle che partono dagli oggetti trasportate a noi dall' aria,

dall' acqua, e dal fuoco, e di cui quelle sono come quasi le immagini. Queste esalazioni o corpuscoli avvicinati ai pori del naso muovono l' odorato, la battitura dell' aria nella parte dell' orecchio che è torta in giro, fa in noi nascere l' udito. Il fenomeno della visione che tanta meraviglia seco adduce, e che richiese il concorso di tanti secoli e di tante scoperte onde essere spiegato, era in que' tempi poco conosciuto e non si aveano che confuse sentenze, sicchè Empedocle mal soddisfatto di queste nè valendo da sua posta a ritrovarne migliori, pare si confondesse. L' acqua e la luce o fuoco nativo risiedono entro l' occhio in tale quantità, che il più delle volte sono ineguali; secondo che poi abbonda più o il fuoco o l' acqua, gli occhi sono azzurri o neri, gli uni però mal veggon di notte per difetto d' acqua, gli altri male di giorno per iscarsezza di fuoco.

Sentì che nella visione deve aver gran parte la luce, ma la fonte di questa la riponea nell'occhio; essa ivi è riposta come un lume entro una lanterna, e nel modo istesso che il suo splendore fuor di lei si spande e ne guida di notte, i raggi di luce si partono dall'occhio e incontrandosi ne' corpuscoli che si spiccano dai corpi, con quelli mescolati ritornando onde partivano, vengono a muovere il senso visivo, e in noi eccitano le immagini degli oggetti.

In un tempo che la prima scuola di Elea avea sparso il più avanzato pirronismo sopra i sensi e fieramente reggeva il partito in favore della ragione, Empedocle alla metafisica congiungendo la fisiologia, seppe prudentemente conciliare tanta discordia, e prendendo le mosse dal principio già accettato che l'identico si può solamente conoscere coll'identico, veniva rendendo e ai sen-

si ed alla ragione ciò che ad entrambi si conviene. Le particelle simili gli elementi sono eterni ed immutabili, le combinazioni gli aggregati continuamente mancano e si cangiano, questi come materiali e composti si riconoscono dai sensi, che sono del pari composti, quelli dalla ragione perchè impercettibili. Sebbene ei tenesse che i corpi eccitino le nostre sensazioni, non le ebbe però che come soli e semplici modi del nostro sentire: il bianco o il nero, il caldo o il freddo, l'amaro o il dolce esistono nei nostri organi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti, e perciò le cognizioni che ne vengono dai sensi sono di apparenza e di opinione, e non già di verità e di realtà; ond'è che il nostro filosofo preveniva di tanti secoli ciò che la fisica moderna dovea scoprire a' Newton, cioè che noi vediamo i colori sui corpi non già perchè di tal colore siano i raggi di luce

che perquotono l' occhio, o i corpi toccati da questi raggi, ma i colori essere nell' occhio, denominando col nome di rosso, di verde, di giallo que' movimenti più o meno forti, che mercè i raggi di luce vengono nei nervi eccitati. E' riserbato all' anima che è composta degli elementi unita alle due forze d' odio e di amore, la cognizione delle cose semplici, giacchè queste non possono essere riconosciute dai sensi che sono composti, non potendo il simile essere ravvisato che dal simile: quindi questa è la via per cui ne è dato di acquistar la cognizione degli elementi e degli atomi, quindi vediamo l' acqua coll' acqua, l' aria coll' aria, il fuoco col fuoco, e coll' odio e l' amore scorgiamo l' odio e l' amore. Perciò i corpi esterni operano sulla macchina dell' uomo in due modi diversi, come elementi sull' anima, come combinazione sui sensi, ed entrambi sono passivi.

Empedocle poneva la sede dell'anima nel cuore e particolarmente nel sangue che lo bagna, andando ella congiunta al sangue nel modo stesso che nel calore di lui è riposto il principio di moto e di vita. Siccome era costume dei pitagorici ei divise quest'anima in due parti; l'una spirituale e divina, conosce le cose immortali ed è emanazione della divinità, è immateriale, immortale ed eterna, e versa nella contemplazione delle cose intellettuali ed astratte; l'altra è materiale, perisce insieme al corpo e si rivolge alla contemplazione degli elementi e delle due forze odio ed amore. Con queste due anime, o duplice facoltà che attribuiva all'anima, egli spiegava l'unione dello spirito col corpo e ponea la base della sua metafisica dottrina; così ha distinto il sensibile e l'intellettuale, e della loro unione ne ha composta la ragione, che è in parte umana, in parte divina, per-

chè i sensi eccitano nell'animo le ricordanze e gli porgano i materiali delle idee, e la ragione corregge gli errori che essi commettono, e sola può giudicare sulle cose e discernere il vero dal falso.

L'idea ch'egli erasi fatta della divinità in ispecie mostra, come tenesse contro Anassagora che le idee spirituali non procedono dal sentire: Dio non ha nè forma nè membra umane, non si può vedere cogli occhi nè toccare colle mani; Dio è santa mente; esso non si può esprimere colle parole, e muove l'universo coi veloci suoi pensieri.

Ne sia concesso di osservare che fra tutte le ipotesi che addurre si vollero in mezzo, onde spiegare l'unione dell'anima col corpo, quella di Empedocle è forse la meno strana; e nel mostrare ch'ei fece come i sensi e le sensazioni, possano nell'anima eccitare le ricordanze di ciò che in prima avea già

percepito ragionando su principj certi, presentava uno scoglio insormontabile al sistema dell'armonia prestabilita. Lo scioglimento di quest'importante problema è tuttora difficile per lo spirito umano, e l'impossibilità di concepire come uno spirito immateriale possa aver relazione con un corpo con cui non ha nessun punto di contatto, non può per ora che rinnovare o lo spiritualismo di Stahl o i romanzi metafisici di Malebranche e di Leibnitz o il materialismo di Mirabaud. Questi sistemi adducono seco tante difficoltà che è impossibile di conciliarle, e lo stesso materialismo non soddisfa interamente e mal si presta a spiegare tutte le funzioni intellettuali, ed in ispecie quella importantissima di paragonare le idee e di giudicare. Il credere tuttavia che sia impossibile che la materia pensi, perchè non si può concepire in qual modo ciò possa fare, non è ragionar troppo

retto; sarebbe lo stesso che voler negare l'esistenza dell'elettricità del magnetismo perchè non se ne conosce l'essenza. Non potrebbe egli accadere che la materia avesse a se stessa inerente, come ha il calorico e la gravità, anche la facoltà di pensare allorchè è organizzata in un certo modo? Non potrebbe questa facoltà risultare da questa istessa organizzazione, o in fine non potrebbe essere un sesto senso? Checchè ne sia alla morale non ne può tornare alcun danno, si studjno pure i filosofi d'innalzare nuovi sistemi, gli uomini non saranno giudicati dai loro simili se non dalle loro azioni, e dall'uso o tristo o buono della loro facoltà.

Dopo l'uomo, rivolgea il filosofo la sua contemplazione sul rimanente della natura, e considerando gli animali ed i vegetabili insieme uniti, si pose ad indagare e scoprire i vicendevoli loro rapporti, e scorto dalla sola induzione,

seppe innalzarsi sopra le istesse sue cognizioni, e stabilire la famosa analogia fra i vegetabili e gli animali, che è tuttora il fondamento delle più belle verità nella storia naturale. Posto per fondamento a' suoi principj che gli animali e i vegetabili hanno lo stesso fine di riprodursi, prevenne Arveo nell' opinione che tutto ciò che nasce provenga dall' uovo, preparò a Lineo il sistema sessuale delle piante ed a Buffon i principj sulla generazione degli animali. Comune è il fine della natura assegnato agli animali ed ai vegetabili, quello di riempiere l' eternità colla riproduzione della loro specie: un animale ed una pianta vagliono a produrre animali e piante simili a se. Nel modo istesso che l' animale nasce dall' uovo, la pianta germoglia dal seme: se comune è il fine dell' uovo e del seme cioè la produzione, entrambi debbono avere la medesima attitudine, la stessa tendenza e

natura. Diffatti in entrambi non solo si distingue il germe, ma una materia che lo nutrisce; l'animaletto finchè non ispira aure di vita, la pianticella finchè non abbarbica traggono alimenti da essa.

Le piante al pari degli animali sono fornite di sesso, e nello stesso modo che l'uovo in quelli è fecondato dall'unione del maschio colla femmina, il seme in queste diviene fecondo mercè la mescolanza dei sessi, onde è che in ogni vegetabile abbiasi il sesso femminile e maschile. Abbenchè prima di lui si conoscessero le femmine di alcuni vegetabili, ed ei non abbia, sprovvisto d'ogni esperienza, nè indicati nè accennati gli organi genitali delle piante, pose colla solo congettura i principj al sistema su cui è innalzata la moderna botanica; e Milington, Vailand e Lineo diffatti altro non fecero che dar maggiore sviluppo alla sua dottrina sul sesso

delle piante, abbenchè egli ponendo quasi nello istesso talamo il maschio e la femmina, le tenesse tutte come ermafrodite.

In quanto alla generazione degli animali, ei credeva stieno divise nel liquore prolifico dei due sessi particelle analoghe al corpo dell'animale, e che queste unitesi mercè la generazione formano l'embrione del corpo organizzato: riponeva il carnale appetito in quelle particelle che trovandosi separate nel maschio e nella femmina, tendono naturalmente ad unirsi; tenea che l'abbondanza de' semi produca i parti doppj, la scarsezza i mostri; ed in quanto alla diversità dei sessi in parte la facea dipendere come Buffon dalla maggioranza del liquore nel maschio o nella femmina, e chiamava poi a parte di queste funzioni importantissime e il freddo ed il calore, in cui taluno vi potrebbe ravvisare i germi della dottrina di alcuni moderni.

Seguendo il paragone fra i vegetabili e gli animali, insegnava come entrambi pigliano aumento dal calore, godono di gioventù, cadono in malattia e giungono alla vecchiezza, che entrambi del pari si muovono, resistono e si raddrizzano. La nutrizione succede negli uni e negli altri egualmente, essi la traggono dagli alimenti, e per la via dell' affinità di materia e dei pori, ne prendono quanto è necessario al soddisfacimento de' loro bisogni o conveniente alla loro natura. Mercè i pori gli animali traspirano e i vegetabili emettono ciò che è loro superfluo: alla traspirazione ed alla nutrizione delle piante, vuol essere accagionato il perdersi nella fredda stagione o il serbarsi dagli alberi le foglie. Gli uni traspirano copiosamente in estate, e spossati perdono le foglie in autunno, gli altri per poco traspirare resi robusti le mantengono anche nel rigore dell' in-

verno. I moderni non seppero intorno a questa tesi aggiungere o maggiori verità all' opiuione di Empedocle, o proporne una più soddisfacente.

L' ultimo vincolo con cui unì il nostro filosofo questi due regni della natura è quello della sensibilità: i corpi non organizzati nulla hanno di comune co' vegetabili, e questi invece molto hanno di comune cogli animali, e le primarie funzioni della vita, il nutrirsi, e il crescere, il sostenere malattie, l' invecchiare, e la morte; quindi se i corpi inorganizzati son privi di senso, i vegetabili ne debbono essere partecipi in ispecie onde perfettamente rassomigliare agli animali. Che anzi l' avere un' anima materiale non è solo dell' umana natura, ma è privilegio concesso eziandio a tutti i corpi organizzati. Anima quindi e sentimento hanno tutti i vegetabili, e sono suscettibili d' ogni animalesco appetito. Quel fiore che al

nascere dell' aurora schiude il seno e si raddrizza sullo stelo, quell'erba che toccata sdegnosa si racchiude in se stessa, questo ramoscello che si rivolge verso la benigna luce del sole, quest' altro fiorelino che tutto è inclinato verso un suo compagno, quell'arboscello che perde le fronde, quella pianta che dissecca o inaridisce, sentono piacere o dolore, sono compresi da voluttà o da sdegno, da gioja o da tristezza. Questa è in vero un'idea vaga e degna di un sommo filosofo che cerca di avvicinare i diversi regni della natura, e che fra le mani di Darwin e di La Methrie fu dallo spirito di sistema arrecata a sì alto punto, che si dettero a credere di trovare tanta rassomiglianza fra i vegetabili e gli animali, che vollero fossero suscettibili per fino di tutte le umane passioni.

Un filosofo che ponea in relazione tutti gli esseri della natura, dovea pure

addurre in mezzo alcuni doveri fra tutti questi, e ve ne dovea corrispondere una conveniente morale. Il Gergentino fondò diffatti su questa fisica sensibilità comune a tutti i corpi organizzati le sentenze di sua morale, che differì da quelle di Pitagora però in tre soli capi; nell'attribuire cioè agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione, nello spiegare diversamente il passaggio delle anime, e nell'ordinare l'astinenza di alcuni cibi. E siccome di questa reità delle anime cagione della metempsicosi non si trova vestigio presso i filosofi prima di Empedocle, così si suol ripetere da lui la seconda epoca del pitagorismo. Molti spiriti mentre menavano vita beata e piena di diletti in cielo caddero nel peccato, onde tolti dai divini onori vennero scacciati perchè dovessero espiare colla pena i loro delitti. Esuli erranti vanno quindi lungi dal cielo

pel corso di trentamila anni, e vagando espiano meritamente i loro errori; l'etere le precipita nel mare, il mare li sbalza sulla terra, questa li sospinge nell'aria, e l'aria di nuovo li innalza fino all' etere, in questo mezzo essi informano varj corpi ove siccome in carcere stanno racchiusi. Il grande periodo nel quale gli spiriti sostengono questa pena o trasmigrazione, è diviso in altri dieci di tremila anni per ciascheduno, a capo de' quali incominciano di nuovo la loro peregrinazione. In ognuno però di questi periodi essi vanno una sol volta ad animare un uomo, e in tutto il rimanente onde terminare il circolo scendono non solo nei bruti, ma ben anco nelle piante.

Questi spiriti perchè provenienti dal cielo naturalmente tendono alle cose spirituali e divine, e quindi animando l'uomo ne viene ch'esso la loro mercè dovrebbe essere virtuoso. Ma siccome

essi sono chiusi nel corpo, e tendendo la materia per se stessa alle cose materiali e caduche, ne accade che l'anima stessa ne sia contaminata, e sospinta quindi più a seguire le fallaci attrattive del male, che i puri piaceri del bene; quindi scorgi misero ed infelice il genere umano, combattuto da mille disastri, agitato da crudeli dolori, sottoposto a una schiera infinita di mali e di pianti. Queste due tendenze che sono proprie all'uomo verso la virtù ed il vizio, amò il nostro filosofo ricorrendo alla religion popolare rappresentarle sotto il nome de'genj, onde meglio venisse compreso, e maggiore vantaggio dalla sua morale ne potesse ritornare a'suoi concittadini; quindi tutte le virtù, e tutti i vizj dell'uomo sono da lui rappresentati sotto forma e nome di genj. Due sono quelli che siccome direttori della nostra vita sono incessantemente di scorta all'uomo; il primo ne guida

e conforta alla virtù, il secondo ne attrae ed alletta al vizio. Gli Dei benefici sono quelli a cui è commessa la cura di ricondurre le anime purgate e pentite al baccio di Dio in cielo, ed a godere dei perduti onori divini; quindi verso loro è dovere di osservare un santo e religioso culto.

Ove si osservi che questi Dei benefici, erano virtù astratte deificate, si applaudirà ad Empedocle che sapesse render cara per siffatto modo la virtù, e insegnasse di non potersi innalzare a Dio, se non che coll'esercizio di essa. La sua morale tendeva interamente a questo unico fine, al quale miravano le purificazioni che secondo lui vogliousi eseguire onde ritornare all'unione d'Iddio. Esse a poco a poco lavano le anime e loro tolgono ogni macchia di cui potessero essere state, nel tempo ch'erano ne'corpi umani, contaminate dalla materia. Siffatte puri-

ficazioni si eseguiscono col culto santo dei numi, e collo studio delle scienze, questo aliena lo spirito dai vizj, lo innalza alle cose intelligibili, lo scuote e in lui ridesta le idee immateriali e divine; esso volgendo l'anima nelle cose intellettuali, la avvezza a scuotere il giogo dei fisici piaceri, a sciogliersi dai fantasmi del corpo e dalle false opinioni del volgo.

Il modo più perfetto finalmente onde purificarsi, e ritornare all' antica purità, era secondo i principj di sua morale la pratica delle sante virtù; quindi raccomandava un vivere innocente e casto, santità incontaminata di costumi, e la pratica di tutte le virtù sociali. Ma volea soprattutto che si coltivasse l'amore verso i suoi simili, e il dolce sentimento di pietà che la natura ha posto nell' uman cuore, che è la molla, il principio delle azioni generose degli uomini: perciò volea che questa dal

cuore dell'uomo dovesse riflettere, come i raggi del sole che illuminano tutte le cose a lui sottoposte, su tutti gli oggetti che circondano questo essere sovrano della natura. E' appunto perchè illibato rimanesse questo principio di pietà, ch'egli estese la proibizione che Pitagora avea posta di uccidere alcuni bruti a tutti gli animali: cessate egli diceva o crudeli di fare strage e lordarvi di sangue: pazzo il padre che sotto altra sembianza trucida crudelmente il proprio figlio, che vane preghiere e gemiti disparge al vento. Stolti non veggono che divorando le fumanti e sanguinose membra degli animali, saziano l'ingorda lor fame con quelli de' loro padri, figli e congiunti.

Ma perchè non andassero senza premio coloro, che con savie e generose azioni aveano purificato e perfezionato se stessi, nè impuniti que' tristi, che aveano contaminata co' vizj del corpo

la purità dello spirito, e perchè non fosse, mancando di tal base mal ferma la sua morale, ei vi seppe provvedere in nobile e lodevole maniera. Le anime in ciascuno dei dieci periodi di tremil'anni non vanno sempre errando da un corpo all'altro, ma giunte ad informar l'uomo dopo d'avere animati vegetabili e bruti, e venuta meno a questo pure la vita, vanno ad abitare, onde compiere il primo periodo, in un luogo o di gaudio o di tristezza, secondo che le loro azioni furono o buone o cattive, e venute a capo de' tremil' anni incominciano il secondo periodo, e così mano mano percorrono sempre la stessa sorte, finchè abbiano compiuti i dieci periodi e la loro migrazione dal cielo. Condotto a termine questo tempo non tornano già tutte indifferentemente onde sono venute, ma quelle che hanno persistito nel vizio, e lordato lo spirito celeste ne' mortali delitti, scacciate eter-

namente dal cielo vengono dannate a giacer fra le tenebre in continuo lutto ed in eterno supplizio; mentre quelle invece che hanno purificate e perfezionate se stesse, s'innalzano all'etere puro e celeste, e cinte d'onori immortali collocate in mezzo ai fonti inesausti di luce, siedono ivi a mensa co' forti Danai in eterni diletti ed in unione con Dio.

Santa ed avventurata morale che lungi d'essere superstiziosa, maravigliosamente disposta intera era rivolta a ripulire, a migliorare i costumi, a liberare l'uomo dai vizj, e nobilitando la mente sua ad innalzarlo sopra le cose terrene e mortali: morale che Empedocle istesso propagava nella sua patria abbenchè corruttissima, e da cui ne trasse largo compenso, e fortunati eventi. Erano i Gergentini tristi, avari, rotti ad ogni vizio, ad ogni corruzione; dati al lusso, alla mollezza, all'ozio e nemici

d' ogni virtù, dediti solo alla gola ed ai piaceri, sicchè diceasi che mangiavano come se avesser dovuto morire al giorno appresso, e fabbricavano come se avesser avuto a vivere eternamente. Il nostro filosofo cui era noto quanto più possa ad allettare gli altri, ed a condurli sul retto sentiero l' esempio, che i severi precetti della filosofia, chè ove ha sede il vizio giace calpestata al suo piede, severo d' aspetto, grave nel contegno, con barba maestosamente prolissa, con porporee vesti, con calzari di bronzo, e ornato il capo d'aurea delfica corona, scorreva la città, e questi confortava a persistere nella virtù, quegli animava a generose azioni, rampognava il codardo, frenava l' impetuoso, mordea l' audace, abbatteva l' orgoglio de' grandi, la perversità de' malvagi. Pasceva di dolci speranze i buoni, li adescava a confortare i loro simili di scambievoli soccorsi, a sollevare con

benefica mano que' miserabili che giaceano bersaglio di nemica fortuna, ed ei stesso forniva la dote alle fanciulle che orfane e povere andavano a marito, e colla gioja d'un padre, coll'autorità d'un magistrato, colla compiacenza di filosofo e di cittadino, festeggiava il giorno che salivano il talamo avventurato invitando i buoni ad imitarlo. Tanto diffatti potè il suo esempio e le sue esortazioni sull'animo de' Gergentini, che in poco d'ora si videro splendere in essi esempj di più belle virtù, e divenire illustri per cortesia, e beneficenza a segno, che salutavasi quella città come augusto e santo porto degli stranieri.

Empedocle invecchiava intanto fra il conforto della filosofia, fra le pubbliche faccende, e la soddisfazione di richiamare i Siciliani sul sentiero dell'onore e della gloria. A lui tributavano onori que' di Gergenti e di Salimonte, ed ora

festanti lo accompagnavano per le vie, or grati applaudivano alle sue virtù ed ora l'onoravano qual Dio: alle feste, ai giuochi olimpici ogni sguardo era volto in Empedocle, sopra ogni labbro sonavano le sue lodi, e sulla fronte d'ogni greco sembrava tripudiare il cuore innanzi a lui. Fra tanti onori, che sono pur dolci alle anime grandi e largo meritato compenso alle belle azioni, egli mancò improvvisamente a' suoi, e fosse sventura o la malvagia perversità de' tristi che il vollero perdere, di lui più non si ebbe notizia alcuna (1). Piansero i buoni e i suoi concittadini la sua memoria e gl'innalzarono una statua, e tutta Grecia suonò del suo nome e delle sue lodi.

Si ebbero intorno ad Empedocle fra gli antichi e fra' moderni varie e di-

(1) *Empedocle fiorì fra la LXX., e la XC. Olimpiade.*

scordi opinioni, nè siccome suol accadere degli uomini grandi, mancò chi s'attentasse contaminar la sua fama, e chi l'innalzasse pari agli Dei. E' vano l'entrar giudice in inutili contese, nè la taccia d'ambizioso può darsi a chi rifiutò un trono, nè d'austero pitagorico a chi s'avvolse fra le pompe cittadine: se in ciò meriti biasmo o lode, il può ciascuno giudicar da sua posta considerando le circostanze fra le quali egli era avvolto; noi ci siamo studiati di esporlo quale si fu, e indicare le doti che lo fregiarono. Grande estensione di sapere, dignità di condotta, gli sono inegabili, perchè gli procacciarono alta stima fra popoli illuminati; cui se aggiungi forza di mente, grandezza d'animo, tenacità di proposito, fermezza di sentimento, maturità di consiglio, generosità di cuore, ed uno spirito audace e intraprendente, non potrai che altamente commendare le

sue virtù, e porger tributi di riconoscenza a quel filosofo, che seppe del pari scuotere e far progredire la filosofia, e la macchina sociale.

§. 5.

TELEAUGI.

Allorchè si ricorda i pitagorici ed il Gergentino, corre insieme alla mente il nome di Teleaugi figlio di Pitagora, che fu amico o siccome alcuni credono institutore di Empedocle. Nulla in vero nè di costui nè di Mnesarco suo fratello ne ricordano gli storici, nè sarebbe accaduto volessi spendere tempo e parole nel qui favellar di lui, ove non mi avesse tratto il desiderio e la necessità di pur dir nulla del verso d'oro o sacro, che si ha sotto il nome di Pitagora, e di cui alcuni ne fanno autore codesto suo figlio.

I versi d'oro non consistono che in alcune brevi sentenze di morale, in alcuni precetti sul modo di condurre rettamente le proprie azioni, di vivere felice, ed apprendere a conoscere se stesso, a riformare il proprio cuore, a persistere nel bene, e procacciare al proprio spirito di ritornare, poichè abbia lasciato la spoglia mortale, in cielo al bacio ed in unione della divinità. E siccome prima cura dell'uomo dev'essere onorare la religione, e far riflettere gli affetti dolci del cuore verso i suoi simili, così ivi gli si impone di onorare prima i santi Numi del cielo, poscia gli eroi della terra e gli spiriti sotterranei; quindi coloro a cui l'uomo va debitore della propria vita ed i congiunti. Sii amico dei buoni, non odiare per lieve cosa i tuoi simili, avvezzati a vincere la gola, il sonno, la lussuria e l'ira, bada a non oprare cosa sozza nè con altri nè con te solo, ma soprattutto rispetta te stesso.

Dopo aver ricordato come soprattutto è bello e necessario esser giusto, nè come l'uomo si debba inconsideratamente impacciare in ogni cosa; perchè fermo esser debba fra le sventure che s'incontrano nel cammino della vita, e possa tenere in poco conto le cose mondane, gli richiama a mente come sia legge invincibile che tutti debbano morire, e che quaggiù tutto è passaggero e caduco. Le ricchezze altre si acquistano, altre si perdono, e siccome sono date dal cielo molte calamità in retaggio ai mortali, le sostieni con fermezza d'animo sempre eguale, nè mai ti prenda perciò corruccio o sdegno, ma piuttosto ti studia per quanto è in tuo potere di porvi rimedio. Sogliono nel commercio della vita cadere agli uomini molti discorsi e tristi e buoni, ma tu sii cauto e tientene lontano; nè troppo sdegnarti se alcuno ti dice false cose, nè lasciar ch'altri o con fatti o con parole ti ad-

duca a far ciò che tornare ti possa in isvantaggio. Se brami vivere glorioso bada a non far mai nulla di ciò che ignori, nè ciò onde t'abbia a pentire, ma cauto apprendi quello che si deve: ed in ispecie bada a non operare cosa che desti invidia, tienti egualmente lontano dal profondere le tue dovizie e dal mostrarti avaro, e prima di operare pondera bene ogni cosa.

Nè un vivere semplice e puro, nè la cura della salute del corpo dimenticava il nostro filosofo, ma proponeva una savia misura governatrice della vita. Raccomandava però in ispecial modo di non chiudere i lumi al sonno, prima di richiamare tre volte con rigoroso esame alla memoria, ciò che si è fatto nel giorno. Precetto che ove venisse osservato tornerebbe di somma utilità agli uomini non meno che al genere umano, poichè nulla meglio di questo costume porta lo spirito alla perfezione. Siccome

la ragione nell' uomo non è che un tardo frutto dell' esperienza, della conoscenza del vero e della riflessione, ed abbisognando esso sopra ogni cosa onde venire a capo di ciò, lunghe e serie meditazioni sovra se stesso e sovra gli esseri che lo circondano; nulla gli schiuderà meglio la via a meta sì avventurata del meditare ogni giorno le proprie azioni, e conseguentemente quelle di coloro con cui si ritrova associato; distinguere ciò che è favorevole da quello che è contrario al suo ben essere; ciò che deve amare e cercare, da quello che deve sfuggire e paventare; ciò che gli procura un bene durevole e veritiero, da ciò che non gli procaccia che un piacere fallace e caduco. Seneca, che ove si tratti di precetti fu il filosofo più savio di Roma, altamente commendava questo costume siccome abbiam già osservato, e si compiace di dire ch' egli stesso pria che il sonno gli soc-

chiudesse gli occhi avea cura di esaminare tutto ciò che avea fatto nel giorno. Questa tua azione, racconta dicesse a se stesso, è riprovevole, bada ad emendartene: oggi fosti ad un banchetto non ti fu conceduto il primo posto e ti sei sdegnato; e perchè ciò? Ti fu forse presa qualche cosa? Non sei tu ancora lo stesso? E in tal modo tutte scorreva ed esaminava le giornaliere sue azioni. Questo savio costume, parimenti del silenzio, fu rinnovato sul principio del secolo undecimo in un collegio filosofico instituito a Becco in Normandia da Lanfranco nostro concittadino e filosofo profondissimo, che in que' tempi di somma ignoranza, e pieni di scolastiche sottigliezze, appunto con questa quasi pitagorica istituzione, richiamò la perduta critica a novella vita e la spenta filosofia (1). Ei volea che appunto

(1) *Non vi sono lodi che non siano tributate a quest' uomo dagli autori*

i giovani filosofi alla sua cura affidati, richiamassero alla mente le opere loro giornaliere, e per tal modo ove male avessero operato si riprendessero da se stessi, se bene ne prendessero piacere; nè fu tal costume dimenticato da più accorti moralisti moderni, e confermato dalla pratica di molte religioni. Questo costume non può che porre sulla retta via, e l'autore de' versi d'oro diceva meritamente che desso accenna le vestigia di una divina virtù: per tal modo

Francesi ed Inglesi, forse verso lui più giusti di alcuni Italiani. Io hò scritto un articolo ove cercai fra il bujo di que' tempi, di esaminare la sua filosofia ed in ispecie le costituzioni del suo collegio filosofico. Questo fa parte di una mia Storia de' Letterati e dell' Università di Pavia che ho già condotta fino al secolo decimoquarto, e che se mi fia dato compiere consacrerò alla memoria della mia patria, ed alla virtù de miei trapassati concittadini.

conoscerai e gli uomini e gli Dei, quali cose passino, quali si fermino, ti accorgerai che gli uomini hanno dei mali che si procacciano da se stessi, come non sanno conoscere il più delle volte i beni che hanno vicini, e pochi sanno sfuggire i mali. La discordia li è incessantemente triste compagna da cui conviene sfuggire a suo potere anzichè accostarsi. Ma ti conforta che il genere umano è di razza divina, e a lui tutto mostra sacra alta natura; della quale se tu fai parte, tieni quanto ti dissi e scemeranno i tuoi affanni: sii ottimo auriga in ogni cosa, chè lasciata la frale umana spoglia, perverrai all' etere libero e non sarai più mortale, ma Dio incorruttibile ed immortale.

Quantunque in questo poetico componimento non si parli delle astratte speculazioni pitagoriche, i principj di morale che in essó si ravvisano però sono siffattamente d'accordo con quelli

che regolavano la condotta e le azioni di que' filosofi; che è d' uopo con Crisippo, con Galieno e gli altri uomini più saggi dell' antichità, tenerlo siccome opera di un pitagorico. Alcuni credettero che i versi d' oro fossero più antichi di Pitagora, e che esso li avesse presi nei misterj Eleusini, ma il non avere giammai di essi parlato nè Isocrate, nè Platone, nè Aristotele, mostra piuttosto che fossero di uno dei pitagorici che vissero dopo la caduta del collegio a Crotona e usavano con Aristosseno ed Eraclide, massime che in essi si rinvengono alcuni versi d' Empedocle. La sconnessione poi che si scorge in alcune parti di questo componimento, porge certi argomenti a dubitare ch' ei non ne sia pervenuto intero, quale era allorchè fu composto.

Da quanto fu detto cade quindi anche il dubbio ch' ei sia se non di Pitagora neppure di Teleaugi, ned' io ho

diffatti tale opinione, ma solo amai di favellare di questo filosofo onde avere argomento a far qualche cenno di questi tanto celebrati versi d'oro, che l'averli trascurati mentre si favellava dei pitagorici, mi si poteva da alcuni apporre a non lieve dimenticanza.

§. 6.

Ecfanto.

Fra que' Siciliani che più si allontanarono dalla dottrina di Pitagora fu Ecfanto di Siracusa. Le sue dottrine intorno ai principj dei corpi si accordano con quelle di Empedocle, onde si ebbe da alcuni a credere o maestro o scolaro di lui. Abbandonate le monadi intelligibili dei primi pitagorici, pose per elementi di quelle cose che cadono sotto i sensi, alcuni corpuscoli nei quali esistono tre differenze, la grandezza,

la forma e la potenza: volle che infinito fosse il numero loro, e che dopo di essi si estendesse il vôto. Ecco perciò come tenendo esso il numero loro siccome infinito per la nostra cognizione, ed avendo mente alle vicissitudini della materia che è senza posa in moto ed in cangiamento, disse non poter avvenire che si acquisti una vera cognizione delle cose. Quindi non accade di involgerlo fra un forse involontario pirronismo.

Il sistema atomistico del filosofo Siracusano differisce da quello di Democrito e degli Epicurei, in ciò ch' egli ponea che questi corpuscoli sono mossi dalla divina mente od anima, e non già dalla gravità, impulso, o da qualche altra forza loro inerente, siccome credettero gli Eleatici fisici, ed Empedocle. Cosicchè accostandosi ai principj di Anassagora tenne il mondo non solo costituito dagli atomi, ma governato dalla provvidenza.

Ecfanto diceva, con Eraclide di Ponto, che la terra si muove, ma non già che si diparta dal proprio luogo, poichè ferma sopra la sua ruota, quasi sopra un asse, si gira d'intorno a questa da Oriente in Ocidente. Da ciò ne viene ch' egli escludesse il movimento annuale o di traslazione intorno al sole. Tanto valga a mostrarne in quale stato fosse a' suoi tempi l' astronomia, e cadutone più innanzi favellare di filosofi che in essa sentivano assai avanti, e a cui è debitrice di molte scoperte, ne indichi quai soccorsi trovarono e quali ostacoli dovettero superare.

Ecfanto scrisse anche un libro intorno al regno, nel quale considerando questo siccome cosa incorrotta, sincera e per la sua eccellenza pressochè divina, richiede che colui il quale imprende a governarlo sia puro, affinchè colle sue macchie non venga a contaminare quel luogo santissimmo. Il re

anche coi costumi deve insegnare, e imitare la virtù della divinità perchè egli è appunto quaggiù l'immagine del supremo facitore. Dio non odia le sue creature, nè le stelle, nè il mondo, e siccome governa con giustizia, così è obbedito da coloro che ne sono governati; perciò i re della terra debbono esser fregiati di quelle virtù di cui è fornito quello dell' universo. Dio coll' armonìa unisce tutte le cose create, il re coll' unione deve avvicinare gli uomini, poichè nulla può rimanere se togli l' amicizia e l' unione: quindi la benevolenza dev' essere nel cuore di tutti, e prima nel re verso i sudditi, poscia ne' sudditi verso lui. Vuole in fine il nostro filosofo, ch' ei sia il più perfetto modello di virtù, onde colla emulazione spinga gli altri ad imitarlo; savj comandamenti che hanno di mira la più perfetta virtù in chi regge, e la felicità degli uomini.

§. 7.

TIMEO.

Ma a meglio esporre la parte aritmetica e fisica delle dottrine lasciate imperfette dai primi Pitagorici, a dare idee più chiare dei due principj, e dell' essere che li anima, accingevasi Timeo, che nato da agiati parenti in una città in que' tempi per la sapienza e per le leggi famosa quale era Locri, si rivolse a tutte le filosofiche cognizioni. Rapito dall' amena prospettiva che esse gli appresentavano, abbracciò allora, siccome dice Sócrate, la sfera delle scienze, dopo la generazione del mondo, fino alle parti che concernono la natura ed i doveri dell' uomo.

Imprendendo Timeo a trattare delle cause di tutti gli esseri, e riguardandole dalla parte della loro causalità,

ne pose per le prime l' *Intelligenza* che è causa di tutto ciò che annunzia un disegno, è spirito e ragione, ha la natura del buono, e chiamasi Dio; e la *Necessità* che è causa di tutto ciò che esiste per una certa forza, giusta la potenza e la facoltà de' corpi. Tutto ciò che esiste è o idea o materia, o l'essere sensibile che ne è la loro produzione: il primo di questi esseri o l'idea è ingenito, immutabile, permanente, sempre lo stesso, intelligibile e modello di tutti gli esseri prodotti e cangianti, e la cognizione di lui spetta allo spirito ed alla scienza. La materia è come la madre; la nutrice, il soggetto che riceve l'impronta e i tratti di rassomiglianza e di conformazione, da cui risultano gli esseri prodotti, e formano la terza natura; è eterna ma non immutabile, senza forma e figura, ma capace di riceverne, divenuta corpo è divisibile, in fine per sua natura è

l'essere cangiante, e viene riconosciuta mercè una percezione mista, perchè non è dato conoscerla direttamente, ma solo per analogia. Il terzo essere finalmente che dall'unione dei due primi nasce siccome parto, è l'insieme degli esseri prodotti ed appartiene il conoscerlo al senso ed all'opinione.

Prima d'immaginarsi il mondo formato si può colla ragione concepire l'Idea, la Materia, e Dio, ma questo però superiore alla materia, giacchè ciò che si può concepire indipendentemente da un altro, è superiore a quell'essere che non si può riconoscere se non dietro l'idea d'un primo, e l'ordine essendo superiore a ciò che è disordinato, ne viene che Dio sia superiore alla materia disordinata. Allora veggendo esso che quest'essere riceveva le forme, giudicò di sottoporlo all'ordine, onde per lo innanzi le differenze fossero nelle specie, nè i cambiamenti andassero più

oltre soggetti ai capricci del caso. Volendo Dio però formare una produzione perfetta, un Dio generato non si rivolse già ad un modello difettoso, ma intese a formarlo sulla istessa Idea o l'essenza intelligibile, di maniera che compiutamente formato sopra di essa, risultò tale che in se non ha menda alcuna. In questa formazione egli adoperò tutta la materia esistente, e volle che la circonferenza del mondo fosse il confine della natura dell'essere; quindi tutti gli esseri essendo contenuti nel mondo, esso fu uno, figlio unico, completo in ogni parte, animato e intelligente, perchè ciò che è animato e intelligente è più perfetto di ciò che non lo è; perfettamente sferico, perchè la sfera è la più perfetta di tutte le figure. Perciò esso è il più eccellente degli esseri generati, perchè sortito dalle mani della più eccellente di tutte le cause, e perchè è perfetto e completo nelle cose

sensibili e materiali, giacchè il modello intelligibile di cui esso altro non è che l' espressione, ha seco tutti gli animali concepibili niuno eccettuato, e nel modo stesso che il modello è la riunione ideale di tutte le essenze possibili, il mondo formato, è la riunione attuale di tutte le specie possibili.

Esso è adunque siffattamente formato che non potrà esser distrutto fuorchè da colui che lo formò, ma siccome non è officio di buono il moversi alla rovina d' un opera buona sua propria, ne viene che il mondo esisterà sempre incorruttibile indistruggibile beato, ed ottimo fra tutte le cose generate. Composto di tutti i corpi, perchè ogni sorta di corpi è racchiuso in lui, bastando a se stesso non ha inoltre a temere niuna causa di distruzione nè fuori di se, perchè nulla vi esiste, nè dentro di se perchè gli esseri o gli elementi essendo combinati per una giusta proporzione, le loro qua-

lità attive sono sempre in equilibrio; essi conservano ognora la loro concordia e proporzione, nè possono essere posti in rapporto senza che abbiano un equilibrio di potenza. Questa armonia si ottiene dalla figura del mondo, che essendo sferica è sempre eguale a se stessa, e in se contiene tutte le altre, e pel suo movimento che è sovra se stesso e senza fine. Conciosiachè alla sola sfera è dato occupare e riempiere il medesimo luogo o in movimento o in riposo che ella sia; tutti i punti di circonferenza essendo egualmente distanti del centro, ed essendo poi perfettamente unita nelle superficie superiori non ha bisogno onde muoversi di quegli organi, che furono compartiti agli altri animali.

Tale è l'idea che il filosofo di Locri erasi formata d'Iddio, della materia, e dell'essere generato ossia il mondo. Non fu al certo filosofo innanzi Timeo che con maggior chiarezza presentasse l'i-

dea della duplicità de' principj, dogma importantissimo nell'antica e nella moderna filosofia, e che è il fondamento principale su cui s'innalza l'edifizio della religione, dei costumi, delle leggi, e della società. Ed ove la maniera poi con cui venne per esso definita la materia lasciasse qualche cosa a desiderare, osserveremo che i moderni non seppero forse dare idea più chiara di questo ente, che tutt'ora è uno di que' secreti che non fu dato di svellere dal seno alla natura e che tiene divisa l'opinione dei naturalisti. Parrebbe poi che nella sentenza del nostro filosofo Dio, il quale si mise a dare ordine alla materia in altro non si adoperasse invece d'ordinarla, che in porvi disordine. Questa materia, prima che Dio le imprimesse nuove forme, aveva in se movimento, che Timeo crede disordinato, quindi il modo con cui ella esisteva prima era inerente alla sua

natura, e per ciò non era propriamente disordine: e se questo consiste nello stato contrario alla natura della cosa disordinata, Dio richiamandola appunto a questo stato novello, non fece che porvi disordine. L' uomo è troppo orgoglioso, e limitato a giudicare dietro tutto ciò che lo circonda chiama ordine lo stato in cui vede le cose, e da questo ergendo la facile fantasia crea e dà vita a sempre nuovi fantasmi. Forse non è questo nostro pianeta che un disordinato accozzamento di esseri, e quest' ordine che noi crediam narrare la magnificenza de' cieli non è agli abitatori di Saturno che disordine e confusione. Tai cose voglionsi dette ad abbondanza, e per indicare i difetti che soglion seco addurre i sistemi, e piuttosto osserveremo, come Timeo nell' annunziare la perfezione del mondo dedotta dalla perfezione delle idee su cui fu formato, ponesse i primi germi del-

l'Ottimismo da' moderni addotto in mezzo, a confermare il quale non ebbero argomento migliore di quello del filosofo di Locri.

Ma questo mondo poi si gira con una prestezza inconcepibile, è mosso nel sistema del nostro filosofo non dal braccio della Divinità, non da un moto o comunicato o inerente alla materia; non amore, non lite, ma vi dà moto e vita l'anima del mondo. Essa è composta dal frammischiare la forma indivisibile colla natura divisibile, sicchè da due esseri ne risultò un solo che in se racchiude le due potenze, i principj dei due movimenti dei quali l'uno è sempre lo stesso, e l'altro sempre cangiante. I rapporti delle parti frammischiate seguono l'armonica proporzione dei numeri, rapporto che Dio volle così graduato onde lo si possa conoscere mercè la scienza, e perchè non s'ignorasse come l'anima sia composta. Prima

d'aver fatto il mondo corporale, pose Egli nel centro di esso quest' anima, e la condusse fuori, e la sparse attorno all'universo per tal modo che ne fu interamente avviluppato. Tutte queste maniere sono però temperate dietro armoniche proporzioni, giacchè posto il primo numero che è rappresentato da quattro unità, otto decine e tre centinaja, procedendo per toni e mezzi toni fino al trentesimosesto termine, dà per somma centoquattordici mila seicento novantacinque che sono tutte le divisioni di cui è suscettibile l'anima del mondo (1).

---

(1) *Per maggiore intelligenza di questa distribuzione dell' anima nel sistema di Timeo, dietro quanto disse Platone nel suo dialogo di questo nome e Proclo nel suo commentario, seguendo le traccie di Batteux, indicheremo i trentasei numeri colla loro progressione armonica, e la somma di tutti questi.*

Dietro siffatte proporzioni vengono governati i diversi movimenti degli astri, a norma delle differenti forze

384 — 1	1296	3888
432	1458	4374
486	1536 — 4	4608
512	1728	5184
576	1944	5832
648	2048	6144
729	2187	6561
768 — 2	2304 — 6	6912
864	2592	7776
972	2916	8748
1024	3072 — 8	9216
1152 — 3	3456 — 9	10368 — 27
		114695

I numeri della seconda colonna sono i moltiplicatori del 384, *e i numeri che li corrispondono ne sono i prodotti; questi numeri esprimono le ottave, gli intermedj, come sarebbero quelli da* 384. *moltiplicato da* 1. *fino a* 768. *moltiplicato per* 2. *sono quelli che esprimono i toni, che sono nel rapporto di* 9. *a* 8., *o i mezzi toni che sono nel rapporto*

delle anime loro, composte coi due principj in dosi più o meno forti, secondo la loro distanza dal centro o dalla circonferenza; quest'anima è quella che mantiene sempre vivo e presente il movimento, e perciò ove si ha più di anima ne consegue vi sia movimento maggiore. Tutti que' corpi che si vedono collocati in cielo nell'etere, gli uni hanno la natura dell'essere sempre lo stesso, gli altri quella dell'essere sempre cangiante. I primi posti alla circonferenza, ove l'attività materiale e l'attività Divina sono pure, trasportano tutte le parti che sono dentro, mercè

---

di 256. a 243. Fu preso poi per primo il 384. invece dell' unità, affinchè come avverte Plutarco si evitassero le frazioni, e ciò non fu fatto senza molta perspicacia e profondità. Questa scala poi fu applicata, alla musica de' moderni, all' astronomia, e perfino alla graduazione dei colori dell' Iride.

un movimento generale dall' Oriente in Occidente; gli altri posti al di quà della circonferenza hanno il movimento dell' essere sempre cangiante dall'Occidente in Oriente, movimento che è loro proprio. Questo movimento dell' essere cangiante è compartito giusta armoniche proporzioni in sette circoli : la luna vicinissima alla terra compie il suo giro in un mese, il sole che la siegue immediatamente adempie il suo in un anno. Esso conduce il giorno mercè il suo giro dall' Oriente in Occidente, la notte in altra guisa contraria a questo movimento cioè pel ritorno d' Occidente in Oriente cagionato in lui dal movimento dell'essere sempre lo stesso. L'anno però lo produce mercè un movimento suo proprio e particolare, e così per questi due movimenti egli descrive una linea spirale, avanzandosi di giorno in giorno verso un punto colatterale, ed è trasportato dalla sfera delle stelle fisse

per formare il periodo che comprende un giorno ed una notte. Si hanno due stelle che vanno con pari corso al sole, Mercurio e Giunone. Lo stesso astro qualche volta è la stella della sera quando siegue il sole a distanze necessarie onde non essere assorbita da' suoi raggi, qualche volta è stella del mattino allorchè lo precede nell' aurora. Gli altri astri sono Marte, Giove e Saturno, che hanno differenti celerità o rivoluzioni ineguali, e compiono il loro periodo facendo degli incontri, delle apparizioni, delle scomparse, delle eclissi; hanno levate e tramonti, apparizioni e scomparse orientali ed occidentali a norma della rispettiva loro posizione col sole. La terra sede dei Numi stabilita nel mezzo, è termine della notte e del giorno, e genera l'Occaso e l'Oriente colla sezione de' suoi orizzonti. La durata di questi periodi è il tempo, che è l'immagine della durata

improdotta che noi appelliamo eternità, giacchè la durata temporale fu prodotta sul modello dell' eternità, siccome il mondo visibile fu fatto sull' intelligibile.

Tale è la divisione dell' anima che ponea Timeo, e forse i pitagorici della prima scuola. Essi fecero del mondo un tutto, un grande animale sferico a cui diedero un' anima costituita di armoniche proporzioni; e queste esaminate si vede ch' ei altro non fece che dividere una corda nelle sue aliquote onde costruire la gamma musicale, o la scala diatonica composta di due tetracordi disgiunti. Abbenchè quest' ordine però faccia mostra di molto ingegno e simetria, parmi con tutto ciò racchiuda di molte contrarietà, e quest' anima composta di numeri e di proporzioni, d' accordo e d' armonia, ma che non è nè un' armonia nè un numero, parve incomprensibile a molti filosofi che sentivano innanzi assai nelle pitagoriche dottrine.

Nè facilmente è dato di concepire come essa divisa in ragioni proporzionate, e composta di materia e di spirito, tenendo per ciò un certo mezzo fra l'intelligibile ed il sensibile, avesse poi bisogno le si comunicasse l'intelligenza e la si richiamasse all'amore dell'ordine. Il desiderio di spiegare matematicamente ogni cosa, trasse i filosofi antichi in quelle contraddizioni, nelle quali furono avvolti que' moderni fisiologi che vollero spiegare colle leggi della meccanica tutte le funzioni animali.

Non è meno oscura, abbenchè ingegnosa per l'ordine e per la simetria, la generazione degli elementi e i varj principj matematici dei quali ei li vuole composti, e che in vero non si sa comprendere come possono divenire principj materiali. Ogni corpo è composto di superfici, ed ogni superficie di triangoli o rettangoli isosceli, o rettangoli non isosceli, che sono la metà di un triangolo

equilatero divisa in due parti eguali dalla somma alla base, e le cui tre parti sono ineguali, e danno uno scaleno. Il primo di questi due triangoli cioè la metà del quadrato è il pincipio di composizione della terra, perchè il quadrato è composto da quattro triangoli, come egli stesso è composto di quattro mezzi quadrati, ed è appunto di questi quadrati che è formato il cubo, il più stabile ed immobile dei corpi avente sei faccie ed otto angoli. Perciò la terra è l'elemento il più pesante che non si cangia in altri, perchè non ha nulla di comune coi triangoli d'altra specie. Il triangolo scaleno è il principio degli altri elementi, perchè avendo sei parti di questa specie di triangolo ne risulta uno equilatero; da lui è composta la piramide, che ha quattro faccie e quattro angoli eguali, e costituisce la natura del fuoco il più sottile ed il più mobile degli elementi:

Tien dietro l'ottaedro che è l'elemento dell'aria, e poscia quello dell'acqua che ha venti faccie e dodici angoli, ed è l'elemento più pesante e più divisibile: questi tre elementi essendo composti dei medesimi principj si cangiano gli uni negli altri. L'immagine dell'universo poi è rappresentata dal dodecaedro perchè più degli altri si accosta alla sfera. La terra però è il più antico dei corpi che sono in questa università; non essendo nata l'acqua senza la terra, nè l'aria senza l'acqua, nè il fuoco potendo sussistere ove gli fossero venuti meno l'umido e la materia che gli porge elemento, sicchè la terra è la radice e l'appoggio di tutto il rimanente. In questa università di cose però nulla vi ha di vôto, giacche il fuoco penetra tutti i corpi, l'aria penetra tutto eccettuato il fuoco, l'acqua penetra la terra, e tutti insieme mossi dalla generale rivoluzione dell'universo, gli uni pre-

mendo gli altri, di continuo sostengono tutte le vicissitudini della generazione e della corruzione.

Di questi elementi Dio si valse a fabbricare il mondo, il quale mercè la terra è tangibile, mercè il fuoco visibile; estremi legati dall'acqua e dall'aria, siccome mezzi possentissimi, onde sono fra di loro in proporzione ed hanno dei rapporti eguali in modo, che il mondo è uno pel legame divino che vi pose l'armonia. Secondo poi la differente grandezza dei triangoli che si trovano in ciascuna delle forme, gli elementi si presentano sotto diverse maniere, così il fuoco ora è fiamma, luce, splendore; l'aria ora pura, umida, nebbiosa; l'acqua ora fluvida, ora congelata; l'umido sovente o più fluido, o più spesso. Composto il sistema generale del mondo, perchè l'opera sua fosse più completa e interamente si rassomigliasse al modello, si rivolse Dio

alla formazione degli animali mortali. Composta la sostanza delle anime umane colle stesse ragioni e potenze dell' anima del mondo, e divisala, la diede alla Natura alteratrice cui commise di trarre a fine il proprio piano. Questa allora fece gli animali mortali e diurni, ed in essi versò anime che trasse altre dalla luna, altre dal sole ed altre da altre stelle erranti, composte però dell' essere sempre cangiante, giacchè la particella di quello sempre lo stesso, essendo modello e germe di saggezza, la riserbò agli esseri ragionevoli. L' anima umana invece venne composta dai due principj, quindi vi ha una parte in essa partecipe di ragione e intelligente, ed una priva d' intelligenza e di ragione; nella prima ciò che vi è di ottimo e di buono proviene dall' essere sempre lo stesso, nella seconda il cattivo partecipa dall' essere cangiante.

Questa composizione poi codesto fram-

mischiamento, lo voleva il nostro filosofo anche esso composto dietro le armoniche proporzioni e forma dell'anima del mondo. Il pensiero di dare una forma all'anima, abbenchè possa presso alcuni sentire di contraddizione, non è però che siasi lasciato ai soli pitagorici ed a Platone allorchè seguiva le loro dottrine, ma i Kantiani ne favellano spesse fiate della forma non solo della sensibilità, di quella dell'intelligenza, ma della forma eziandio dell'anima umana. Il fenomeno della durata delle sensazioni ed in ispecie quelle dei suoni e dei colori, che mostrano aver l'anima la facoltà di conservare senza alterazione sensibile l'impressione che riceve, trasse i filosofi a questa ipotesi, ed ultimamente il sig. Prevost dell'accademia di Berlino a poter dubitare che l'anima nostra ha una forma propria, la quale assegna dei limiti alla facoltà di sentire, e par-

ticolarmente nelle sensazioni successive. Osserverò primamente con questo istesso illustre filosofo, che è d' uopo badare, il dar troppo importanza a queste astratte e generali speculazioni, non ne faccia trascurare l' esperienza nelle parti che possono spargere luce sulla natura delle nostre facoltà, e servire al gran fine di far conoscere noi a noi medesimi. Ove si badi poi che le sensazioni son cagionate dai varj movimenti delle nostre fibre, che la durata delle medesime è prodotta dall' oscillazione prolungata di queste fibre medesime scosse vivamente, verrà tolto ogni pensiero di attribuire una forma ad un essere quale è l' anima che tenendosi semplice non ne è suscettibile; e richiamando finalmente la metafisica all' esperienza le si prepara nella fisica sensibilità un ordine di nuove ed utilissime scoperte. Il secol nostro dev' essere obbligato a Darwin, a Cabanis, ed

in ispecial modo al genio di Tracy, di aver dato ordine e forma a questa scienza novella che mercè i loro auspicj, e le fatiche di Meine-Biran, già fece rapidi voli e potrà forse un giorno rendere l'uomo in istato di conoscer meglio se stesso, e i suoi rapporti.

La parte irragionevole poi giusta Timeo è divisa in due facoltà; l'una irascibile ha sede intorno al cuore, l'altra concupiscibile intorno al fegato. Ma il cervello è il principio e la radice della midolla, che è il primo organo e la base di tutta la macchina umana, ed in esso è anche la sede principale dell'anima, onde le altre parti dell'anima che sono nel medesimo corpo, siano sottoposte e prestino ubbidienza a questa più nobile e divina. Di là ella giudica per mezzo dei sensi, che ne furono concessi da Dio onde rivolgerci alla contemplazione delle cose celesti, ed a procacciarne sapere. Timeo

conosceva per quanto il permetteano i suoi tempi la costruzione della macchina umana, e l'officio dei sensi, quindi ei teneva l'udito quale acconcio strumento a percepire le parole ed i suoni, e senza cui all'uomo non sarebbe concesso favellare, il tatto che giudica delle facoltà vitali, e dietro lui si determina la ragione. Rassomigliava a questo senso il gusto; e nel modo istesso che il tatto giudica la calidità, la siccità, il molle, il duro, il grave, ed il leggiero, il gusto mercè la concrezione e la discrezione giudica del sapore delle sostanze. Non sono distinte le specie dell'odore, giacchè trasmettendosi pei ristretti meati i quali sono saldi in modo che non si possono ristringere, e dipartire da putrefazioni di terra e delle cose terrestri; sono esse o di grato, o di dispiacevole odore. Il movimento dell'aria portato all'anima per mezzo dell'udito forma la

voce, e l'ultimo genere delle cose che cadono sotto i sensi sono le visibili, sotto cui si comprendono i colori, dei quali i principali sono quattro, il bianco, il nero, il risplendente, il rosso, generandosi gli altri dalla mescolanza loro.

L' armonia dell' animo col corpo, e la metempsicosi ch' egli arrecò fino ad indicare gli animali in cui i tristi verranno cangiati, sono le basi su cui il Filosofo di Locri innalzava la sua morale, porgendo in questo mezzo ottimi insegnamenti per la conservazione della propria salute. Egli era d' avviso come è vero che sopraggiungono molti malori al corpo, cagionati dalle passioni dell' animo e dalla facoltà di sentire, dei quali sono principj i piaceri, i dolori, e le passioni destate dal corpo, ma quasi frammischiate all'anima. Molta influenza hanno sulle passioni dell'animo nostro i temperamenti del corpo, che ci traggono all'attra bile, alla libi-

dine; molto le consuetudini, il modo continuo di vivere, e i vizj stessi di coloro coi quali usiamo, giacchè i costumi e i principj di chi ha con noi dimestichezza, molto ponno a farne inclinare al vizio od alla virtù.

Affinchè l'animale proceda convenientemente deve essere di tal corpo fornito che insiem raccolga quelle virtù, che la sanità, la squisitezza dei sensi, la forza, e la bellezza gli possono prestare. L'animo istesso vuol essere conformato alle convenienti virtù parimenti che il corpo, e gioverà avvezzarlo alla temperanza come il corpo alla sanità, alla prudenza come quello alla squisitezza dei sensi, alla forza come quello al coraggio, alla giustizia finalmente come il corpo alla pulitezza. I germi di siffatte virtù sono nella natura, i mezzi ed il fine nella diligenza, quindi giovino al corpo i giornalieri esercizj e la medicina, all'animo l'erudizione e la filosofia.

Quindi e le unzioni e le purgazioni sono destinate a mantenere l' armonia nelle parti del corpo, e dagli Dei e dalle leggi furono date la musica, e il di lei duce la filosofia, onde emendare e pascere l' animo: esse persuadono, convincono, astringono la parte irragionevole dell' animo a sottoporsi alla ragione, ammansano le passioni, frenano i piaceri. L' obbedienza e la tolleranza sono il termine della temperanza, e se alcuno questa seguendo e la filosofia, ergendosi alla contemplazione delle cose divine, così in questa si versasse, che contento della sua fortuna s' innalzasse sopra le umane vicende, in tanta equità d' animo può essere certo d' essersi inviato sulla strada della felicità. Guai a coloro che seguendo gli impulsi del sensibile travieranno dal sentiero della virtù; li attende la pena delle leggi e il castigo della tremenda ira celeste: i loro spiriti andranno errando in varj corpi di fiere e di animali

dopo la loro morte. I codardi saranno respinti in quelli delle donne corpi dati loro per vergogna, gli omicidi in quelli delle fiere per pena e supplicio, i libidinosi verranno trasformati in porci ed in cignali, i leggieri ed i temerarj andranno in quegli animali che sogliono aggirarsi per l'aria; il pigro, l'ozioso, l'ignorante, l'imbecille, saranno respinti nelle varie specie dei pesci. Tutti questi, siccome Nemesi impose, verranno confinati nel secondo circolo in compagnia dei Numi infernali.

Tale fu la filosofia di Timeo che vediamo sviluppata anche da Platone nel suo dialogo che intitolò col nome di questo filosofo, ma che frammischiò però in molte cose a' suoi istessi principj. Timeo poi nato in una libera città illustre per nuove e celebrate leggi, seppe unire alla filosofia la pratica di tutti i doveri della sua setta, e si dice che spesse volte con somma prudenza avesse mano nelle cose della repubblica.

§. 8.

ARCHITA.

Fra coloro che seguendo le pitagoriche dottrine si rivolsero in ispecial modo alle matematiche, vuol essere sopra gli altri ricordato Archita Tarentino che apprese a Metapunto le dottrine della setta Italica. Consecratosi allo studio delle matematiche e tutti conosciuti i principj della geometria, il primo formò l' alto pensiero di trarre questa scienza dalle astratte speculazioni, nelle quali da Talete fino a' suoi giorni erasi unicamente versata, e rivolgerla all' uso della società. Applicò egli diffatti la geometria alla meccanica, ne stabilì una teoria rendendo ragione de' suoi effetti, e per tal modo rese un servigio indicibile alle arti, e pose i principj di una scienza che dovea dappoi salire a tanto grido. Qual vantaggio diffatti non

arrecarono la vite e la corrucola da lui inventate e che sono di un uso sì necessario nella meccanica, e di quanto utile non fu la sua soluzione delle due medie proporzionali?

Archita fu il primo che impiegasse il movimento nelle risoluzioni e descrizioni geometriche, quantunque talvolta ne abbia abusato, impiegando movimenti troppo complicati e troppo difficili ad eseguirsi; ed appunto la soluzione delle due medie proporzionali sente di tal vizio, giacchè richiede un meccanico movimento, il quale non può essere eseguito se non che colla immaginazione. Che ove ciò non basti varranno a comprovare l'acutezza del suo ingegno la duplicazione del cubo, problema che egli sciolse, e la colomba di legno che costruì, e che si dice per un interno artifizio spiegasse il volo, e dopo lunghi giri si riposasse. E concesso ancora che ciò interamente non fosse vero, e

solo si possa quella paragonare all'uccello di Reggiomontano che solamente scuoteva le ali, sarà sempre laudevolissima pel tempo in cui fù costrutta, ed arrecherà quel piacere che sogliono produrre questi generi di automi, che, siccome diceva un moderno, pare che imitino per quanto è concesso all'uomo l'arte secreta del grande architetto della natura.

Archita che riponeva la sapienza nello studio degli Dei e dei Genj, e nella cognizione degli uomini e delle cose appartenenti alla vita, e riputava sapientissimo e veracissimo colui che sapesse risolvere tutti i generi che sono formati da uno stesso principio, poscia di nuovo comporli e numerarli, e mercè di questa speculazione poter contemplare Iddio e tutte le altre cose nella loro serie, ed ordine separate da lui; rivolgeva appunto la forza della sua mente allo studio di tutta la natura. E'

sommamente a dolerci che a noi niuna sia giunta delle moltiplici sue opere che Platone altamente commendò, e ingenuamente disse che cadute in sue mani ne trasse molto profitto. Rivolto allo studio dell'astronomia, e cercando di abbracciare col pensiero la infinita estensione dell'universo, erasi formata una grande idea della bellezza di lui, poichè soleva dire che se ad alcuno fosse stato concesso di salire in cielo, e di là contemplare la natura del mondo, la bellezza delle stelle, e l'ordine di tutte le create cose, sarebbe stato rapito da somma ammirazione, ove specialmente dato gli venisse di poter far parte ad alcuno del suo stupore. Primo allora definì la natura del tempo, che secondo lui è un numero, il moto e lo spazio disse essere quella dell'universo. Le cose naturali si muovono secondo una certa proporzione di eguaglianza, e quindi si aumentano in proporzione secondo tutte le parti.

Mercè siffatta contemplazione non è a dirsi qual purissima idea ei si formasse della divinità: Dio non solo è fornito della sincera virtù scevra d'ogni umana perturbazione, ma possiede ancora la di lei libera e tranquilla facoltà per la maestà e magnificenza de' fatti esterni, ciò che non è all'uomo dato di conseguire: esso è principio prestantissimo a cui è congiunta la mente, e per cui cagione sono presti tutti i beni: esso finalmente è principio mezzo e fine di tutte quelle cose, che si fanno secondo la giustizia e la retta ragione.

Dietro tali idee sulla divinità la morale del nostro filosofo non doveva essere che savjssima, nè potevan essere mal fermi i principj di chi credeva, che la felicità dell'uomo proviene dalla scienza, che l'uomo buono non è in un tempo felice, ma che il felice sarà anche buono. E' buono colui che sa rettamente adoperare delle cose e dei

tempi, e la felicità non è riposta nel possesso della virtù, ma nell' uso di lei, e la virtù compone la felicità. La virtù è l'abitudine costumata ed ottima del sentimento, e questa adoperata al conseguimento della felicità forma la beatitudine. Ogni uomo deve a suo potere promuovere la virtù, ed è buono colui che fa uso di essa, e quando la fortuna è propizia, e quando è avversa, ed in qualunque altro tempo della vita: niuna virtù è soverchia, ma nell' operare però bisogna aver di mira il decoro, ove questo peraltro non sia troppo accresciuto, giacchè in simil caso è fonte di vizj ed offusca la virtù, poichè non v' ha niun eccesso che sia buono. Nel conseguimento dei beni onde ricercare la felicità alcuni si desiderano per se, alcuni per altri, ed alcuni per entrambi. I primi sono riposti nella beatitudine, i secondi nella forza di far dei beni, gli ultimi nella virtù e in ciò

che con essa va congiunto. L' uomo essendo formato d' animo e di corpo, i beni altri si riferiscono all' anima, altri al corpo od alle cose esterne, giacchè i beni dell' uomo non sono dell' intero, ma ben anco delle parti, e perciò del corpo: beni dell' anima sono la prudenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza; del corpo la forma, la sanità, le buone disposizioni, e la squisitezza dei sensi. Molte cose esterne poi sopravvengono all' uomo che gli sono cagione di bene; l' amicizia, la gloria e la ricchezza al corpo; la prudenza, la fortezza, la giustizia all' Intelletto. Questo poi in noi viene dalla Divinità, va sempre unito a tutti i beni, e tutto in noi governa; siccome il comandante dirige l' esercito, il pilota la nave, e Dio l' universo, l' intelletto regge la mente umana, la prudenza tempera e governa la felicità della presente vita. Essa risulta dall' insieme di tutti questi

beni, ma l'uomo deve del pari evitare la soverchia felicità ed infelicità, perchè entrambe del pari offendono l'animo, abbenchè la prima sia in ciò superiore.

Si hanno molte altre cose che pervertono la virtù, come la consuetudine, l'età, la passione, e sopra tutti il corporale piacere, di cui non fu dalla natura morbo più pernicioso dato agli uomini; giacchè essendo le passioni avide di esso, sono senza considerazione e senza freno incitate ad averne il possesso. Quindi nascono i tradimenti della patria, le sovversioni delle repubbliche, quindi i clandestini colloquj co' nemici; non v'ha scelleraggine in fine niun reo attentato ad intraprendere il quale non sospinga la sfrenata passione del piacere; gli stupri, gli adulteri ed ogni altro simile delitto da niun'altra lusinga sono incitati se non dal piacere. La natura o qualche Dio, niuna cosa diede all'uomo

di più pregevole dello intelletto, ed a questo dono divino nulla v' ha di più nemico del piacere, giacchè ove domina la libidine non ha luogo la temperanza, non può fermare il piede la virtù ove ha impero il piacere. Ciascuno può provare se ciò sia vero ove immaginare si voglia d' essere trasportato nel grado maggiore possibile di piacere, e certo mentre sarà innebriato da cotanto diletto non potrà alcuna cosa rivolgere in mente, niuna conseguire col pensiero. Quindi non v' ha di lui vizio nè più tristo nè più pernicioso, poichè ove questo fosse troppo soverchio o lungo spegnerebbe interamente ogni lume dello spirito.

Ma il nostro filosofo che seguiva in tutto i principj del suo grande istitutore non solo stava racchiuso nel suo gabinetto adoprandosi per l' avanzamento delle scienze speculative, ma da questo, tratto sovente dalla voce della patria, lasciati i placidi ozj delle scienze, entrò

ne' tumulti delle armi e nelle rivoluzioni della politica; ben sette volte condusse i suoi a cogliere i lauri della gloria sui campi di Marte, e sempre ne sortì vincitore. Nè mancano alla sua fronte quelle corone che la patria può tributare a' suoi magistrati in tempo di pace, poichè a lungo ebbe affidata alla sua cura la somma delle cose nella repubblica, e sempre in questo periglioso cammino si condusse con accortezza e con candore, con imparzialità e con giustizia. Poteva essere tristo amministratore della giustizia colui, che soleva dire il giudice e l'altare essere gli stessi, perchè entrambi sono il rifugio di coloro contro cui si è fatto qualche torto? Poteva essere perverso magistrato chi teneva per principio di politica che negli stati, composti di principi, sudditi e leggi, i superiori devono comandare, gl'inferiori prestare ubbidienza, ma che i primi appunto per la maggioranza loro de-

vono colla propria virtù essere d'esempio agli ultimi? Chi volea che nel formare le leggi si avesse riguardo al luogo, al paese, ai costumi, poichè sentiva che nè ogni suolo produce tutto, nè l'animo di tutti gli uomini è capace della medesima virtù? Ma richiedea poi che esse dovessero inviolabilmente essere da tutti osservate. Per la conservazione delle leggi, ei diceva, il re sarà legittimo, il magistrato soddisferà al proprio dovere, il popolo sarà libero, e tutti insieme felici; ma violandole, il re diviene tiranno, manca al debito suo il magistrato, il popolo è servo, e tutti sono infelici.

Nè fu Archita diffatti discorde nell'operare a' suoi principj, esso fu modello singolare di condotta e di probità, umano trattò con pietà gl'inferiori, e nell' impeto dell' ira seppe frenar se stesso a segno che ad un servo, il quale mentre era assente per la guerra avea trascurati i suoi poderi in modo che

erano in rovina, disse lo avrebbe punito se non fosse stato preso dall'ira. Fu pietoso ed ospitale, e il provò Platone che a lui andò debitore della vita e della libertà; fu umile nè sdegnò intrattenersi negli scherzi co' servi onde ingannare l'ozio. Ove poi si voglian o ricordare i suoi costumi, non fu uomo nè più morigerato nè più modesto di Archita; fuggì sempre i perigli del piacere, ed ebbe fin cura di non pronunciare giammai parole inoneste, sicchè costretto di doverle dire amava, piuttosto di contaminarne il suo labbro, di scriverle sul muro.

Tale fu l'uomo che pieno d'ardimento e di consiglio, cinto d'una austera virtù e dotato d'altissimo intelletto, dopo d'aver percorse molte contrade, dopo d'aver molto meditato, e come dice il Venosino misurato il mare, la terra e l'innumerabile arena per la sua gloria e pel bene delle scienze, naufragato in

un viaggio da Taranto ad Atene, giacque spoglia insepolta sul lido del mare. Tanto è vero che rare volte la virtù dai contemporanei è compensata.

§. 9.

Filolao.

Molta riputazione fra i pitagorici che si rivolsero alla astronomia ottenne Filolao, presso i moderni maggiore per avventura, che presso i suoi contemporanei, o perchè quelli il tenessero in poca stima siccome colui che si rivolse contro le opinioni popolari, o perchè questi il credettero da più di quello non fosse. Discepolo d'Archita nacque in Crotona, ma visse a lungo ad Eraclea ove fuggì allorchè si sottrasse a Metaponto dalle fiamme appiccate alla casa ove era raccolto co' suoi a trattare delle loro cose, quando i pitagorici vennero

scacciati dalle città d'Italia. Consacratosi alle scienze speculative avea composto dei commentarj di fisica che si credono di grandissimo pregio, e che vennero comperati da Platone, il quale ne facea moltissima stima.

Delle opere sue però a noi non rimangono che alcuni interrotti frammenti dai quali non si può raccappezzare alcun sistema, e che se non vennero alterati dagli storici, fanno mostra del genio di un sottile ed oscuro pitagorico. Conobbe esservi nell' universo un' armonica proporzione, e come mercè di questo concento, e della necessità tutto in esso accada; e si scorge pure parlasse dei due principj, giacchè era sua sentenza che l'unità non è il principio di tutte le cose, perchè non può prestarsi nè come principio alla generazione, nè come meta alla riflessione, ma ad essa si deve aggiungere anche il binnario. Nell' universo la natura è

conformata di cose finite ed infinite; come pure ciò che in essa si trova, quindi nulla di ciò che hassi a conoscere può essere principio, essendo tutte le cose indeterminate ed infinite. Essendo però necessario si contemplino gli enti dalla divina provvidenza con tanta accuratezza costituiti, le scienze devono a vicenda separare e determinare ciò che da esse si comprende, il quoto e la quantità, quello oggetto dell' aritmetica, questo della geometria, ed anche suddividerlo in altre specie onde ne emani il circolo di tutte le scienze matematiche. Quindi ammetteva per criterio della verità la sola ragione, non la ragione comune però, ma quella che fu formata dallo studio delle scienze. Pensava in fatti che la ragione o l'anima che respira in noi non è che una porzione, un' emanazione di quella che è sparsa nell' universo, e siccome il simile non può essere riconosciuto che del

simile, ciò che si appartiene alla ragione è di comprendere e giudicare la natura delle cose universali, in ispecie quando essa è purificata dallo studio e spogliata dall'ignoranza e dall'obblìo, che ha contratti nella sua unione col corpo.

Pare poi che in quanto alle cose di cui Filolao tenea composto il mondo, arrecando le nozioni ad un grado più alto di astrazione, per le infinite intendesse la materia, e per le finite le modificazioni delle forme; pel numero poi che ei lo avea come il vincolo che sostiene con la sua potenza la perpetua durata delle cose mondane, pare intendesse gli eterni ed immutabili principj delle cose.

Maggiore oscurità pare di ravvisare però nell'ordine ch'ei viene assegnando nell'universo, che pone come uno e incorruttibile, ma che ha incominciato ad esistere fino a metà, e da metà all'in su, e quelle cose che sono poste

sovra il mezzo sono opposte a quelle che vengono collocate al disotto, giacchè le cose inferiori sono mezzi alle infinite, come le superiori alle superne, onde entrambe hanno il mezzo. Il fuoco è collocato nel centro del mondo come lare dell' universo, domicilio di Giove e madre degli Dei; ara e misura della natura. Questo fuoco, avvegnachè ve ne abbia un altro supremo in natura, è il mezzo intorno al quale si aggirano dieci corpi celesti, il cielo, i pianeti, il sole e la luna. Sotto questi è posta la terra, sotto di essa l' antictona, e dopo tutto ciò il fuoco di Vesta nel centro. La suprema parte però dell' ambiente è l' olimpo, sotto di esso i luoghi che occupati dai cinque pianeti col sole formano il mondo, sotto di questi poi sono i luoghi sublunari e terreni nei quali regna l' origine delle cose mutabili. Finalmente nelle regioni celesti si aggira la sapienza, in quelle però che mancano

di ordine la virtù, e siccome quella è perfetta, questa è imperfetta. La terra si gira in un cerchio torto d'intorno al fuoco a somiglianza del sole e della luna: il sole è a maniera di un disco di vetro che riceve lo splendore del fuoco che è nel mondo, e verso di noi lo ripercuote. Affinchè questo sole veda il fuoco in cielo, o ciò che da esso procede è mestieri sia come uno specchio, che esista un terzo splendore, o che il fuoco celeste assomigli al sole, il quale da questo specchio riflesso a noi forma ciò che chiamiamo sole, quasi immagine dell'immagine.

Ecco ciò che sappiamo aver detto Filolao intorno alla terra ed al sole: ma ora come si potrà combinare questa sentenza coll'opinione di coloro che a lui attribuiscono aver insegnato il moto della terra intorno al sole, e l'immobilità di questo? Il fuoco intorno a cui Filolao fa girare la terra non può essere

il sole, perchè questo pure nel suo sistema gira colla terra intorno al fuoco, e quindi è tolta anche la immobilità del sole, a meno che si volesse sostenere che il sole nel suo sistema era il fuoco immobile nel centro del mondo, e non già il disco di vetro che insieme alla terra girava intorno a lui e lo riflette; oppure credere pensasse che il movimento apparente del sole era composto del movimento reale della terra e d'un altro movimento proprio al sole; o che l'espression di Plutarco nel dire, *che la terra secondo Filolao si muova in giro nell' eclitica come il sole e la luna* essendo oscura, si ami credere volesse dire che la terra si muove realmente nell'eclitica, come il sole sembra farlo. Si avrebbe però sempre a richiedere perchè ei chiamasse sole questo e non l'altro, e in ogni modo sarebbe inegabile, che quella qualunque cosa che egli denominava sole, non era nel suo

sistema nè immobile nè nel centro, e che quindi è un errore volgare il credere che Filolao ponesse le basi in questa parte del sistema Copernicano.

Di queste opinioni però, quella che a lui si può concedere e che forma in ispecie la sua gloria si è d'aver conosciuto il moto della terra. La Greca astronomia al certo va a lui debitrice d'aver annunziata questa scoperta, poichè sappiamo che dovette appunto per siffatta opinione sostenere diverse persecuzioni, e fu tenuto da' suoi in poco conto per avere disturbato il santo riposo di Vesta, o piuttosto perchè si scostò dalle opinioni volgari. E pare in vero che questa verità fosse destinata a trar seco la sfortuna di que' filosofi che doveano annunziarla agli uomini, e le persecuzioni dell'antico pitagorico si videro rinnovellate in Galileo costretto innanzi ad un ingiusto tribunale a professare ch'era immobile quella

terra ch' ei poscia calpestando col piede diceva che pur si movea.

Alcuni valenti astronomi si sono studiati di mostrare come potessero giungere i pitagorici a questa scoperta, e Veideler credeva ciò fosse avvenuto per la conoscenza del vero movimento di Mercurio e di Venere, e la difficoltà quindi di spiegare la stazione e la retrogradazione degli altri pianeti, li inducesse a fissare il sole al centro del mondo e a porre la terra in movimento intorno ad esso. Bouillaud al contrario avea opinione fosser tratti a questa ipotesi pel loro principio della regolarità dei movimenti dei pianeti nelle orbite circolari; e siccome questo movimento veduto dalla terra è quasi sempre eguale, sovente stazionario e retrogrado, pensassero che la terra non era il centro, e vi ponessero invece il sole o il fuoco ch' essi diceano la più degna sostanza. Io però sono d' avviso che ciò non sia

avvenuto poichè corredato di sì luminose ragioni nè Aristotele, nè Platone, abbenchè vecchio cambiasse parere, avrebbero rigettato questo sistema. Pare che questa opinione intorno al moto della terra indichi un'astronomia assai avanzata più di quello non lo fosse in Grecia a' tempi di Filolao, e che piuttosto creder la si possa venuta, priva però di prove, più che dall' Egitto dalle Indie per mezzo di Pitagora; giacchè neppure l'astronomia in Egitto, secondo Baily, era tanto innanzi da poter conoscere il moto della terra. Anche Iceta Siracusano filosofo ei pure pitagorico avea, per testimonianza di Tullio, annunziata questa opinione in un modo assai conveniente, dicendo che il cielo, la luna, le stelle, e tutte le cose superiori sono in riposo, e che la terra sola è in movimento nell' universo; essa che col rapido suo moversi intorno al proprio asse, produce le stesse apparenze che

avrebbero avuto luogo, se essendo essa in riposo il cielo solo fosse in movimento. Forse avrà data simile spiegazione anche Filolao, ma non giunse fino a noi. Convien dire però o ch' essi rappresentassero questa opinione in un modo poco verisimile, giacchè non mi fu dato vederla adottata da alcuno astronomo Greco che venne dappoi; o che i Greci nuda quale gliela presentarono non fossero in istato di concepirla, perchè se le loro cognizioni astronomiche l' avessero comportato, bastavano queste prove ond' essi avessero a procedere ad ulteriori ricerche. Diffatti il solo cenno di Cicerone intorno a Icèta, fu bastante per suggerire a Copernico il suo sistema, ed egli stesso dice in una lettera a Paolo III, che avendo di là preso occasione di pensare al movimento della terra, incominciò a formarlo, e questo annunziato ai secoli moderni, abbenchè ritrovasse dei fanatici contradditori, venne uni-

versalmente abbracciato, perchè tutti erano in istato di conoscerne la ragionevolezza. Non è però che vogliasi togliere alla setta Itàlica la gloria d'avere per la prima annunziata questa opinione alla Grecia, e sparsi i germi di quelle scoperte che fecero dappoi progredire sì maravigliosamente le astronomiche cognizioni.

Ma per ritornare alle opinioni di Filolao, duplice ei credette poter essere la corruzione del mondo; l'una prodotta dal fuoco che cadrà dal cielo, l'altra cagionata dall'acqua che verrà sparsa dalla luna per lo girare dell'aria, e l'esalazione di queste due cos essere il nutrimento del mondo. Parve a taluno che questo mondo già da lui creduto incorruttibile, e che poscia ora crede poter corrompersi per questi due modi, mostri una contraddizione ne' suoi principj; ma egli ne pare che dietro l'opinione di Ocello il mondo è incor-

ruttibile per se stesso, abbenchè possano in esso accadere delle rivoluzioni, ed ogni contraddizione sfuggirebbe prendendo il mondo nel primo caso per l'universo, nel secondo pel nostro pianeta. Può diffatti essere diversamente, se questa corruzione Filolao la facea dipendere da fuoco caduto dal cielo o da acqua lunare?

E' indubitato però ch'egli avea posto molto studio sulle cose celesti, poichè ne calcolò le rivoluzioni e pose il circolo dell'anno grande di cinquantanove anni, nei quali si ritrovano ventuna lune, ciò che prova ei facesse il corso della luna di ventisette giorni e tredici ore, e quello del sole di 365 giorni. La cognizione di quel tratto di giorno che compie la lunghezza dell'anno era stata nascosta dagli Egizj Sacerdoti ai nostri filosofi che colà viaggiavano, ed essi quindi, che pare non si attenessero che alle cognizioni ivi attinte la

ignoravano, nè fino a quest'epoca aveano cercato di conoscere più innanzi le rivoluzioni dei pianeti.

Filolao ebbe però tristo fine; chiamato da'suoi concittadini a porgerli nuove leggi il fece di buon animo, ma costoro poi ingrati l'uccisero presi, non si sa se da giusto timore, volesse ruinare la repubblica occupando la tirannide.

§. 10.

Liside.

A Filolao fu amico e compagno Liside Tarantino, l'unico fra'pitagorici ivi convenuti che insieme a lui potesse col suo valore sottrarsi a Metapunto dalle insidie e dalla morte. Di là cercando miglior ventura e più tranquillo asilo rifuggiossi a Tebe, ove venne accolto amorevolmente da Polino che il pregò volesse essere precettore di Epaminonda

suo figlio, che in giovanile età racchiudeva già uno spirito assai maturo, e dava già di se le più belle speranze. Accettò il filosofo sì importante cura, e voltosi a coltivare lo spirito del novello suo allievo, il volle ammaestrato in ogni scienza e virtù. Epaminonda diffatti in breve si mostrò degno di Liside e della filosofia che professava, talchè era malagevole di rinvenire uomo più saggio e virtuoso; e i destini della Tebana libertà posti poscia nelle mani di un pitagorico, non poterono riputarsi che avventurati.

Vuolsi che Liside fosse anche maestro di Filippo: non fu uomo è vero nè più prudente, nè più sagace, nè più politico di costui, ma chi tentò il primo di porre in ceppi la Grecia non può essere di onore ad un pitagorico, come nol può essere ad Aristotele il genio conquistatore di suo figlio.

Si attribuiscano a lui i tre libri in-

torno all'istituzione, all'arte di governare, ed alla natura, che si avevano sotto il nome di Pitagora, ed alcuni il fanno autore dei versi d'oro già nel Teleaugi ricordati. Pare tuttavia che Liside non dovesse essere troppo facile a pubblicare le proprie dottrine, siccome colui che fu osservatore accurato de' precetti del maestro, e molto geloso del silenzio: non già perchè fosse suo pensiero non si dovessero ammaestrare gli altri nella filosofia, ma perchè voleva non s'iniziassero in essa che coloro, i quali prima se n'erano mostrati meritevoli. E perchè pienamente si comprenda quali fossero i sentimenti dei pitagorici intorno a codesto silenzio, mi è caro di qui ricordare come rampognasse Ipparco suo collega ed amico, perchè avesse comunicata la dottrina a chi non ne era iniziato, e in nulla ammaestrato dalle scienze e dalla contemplazione.

Liside adunque ricorda ad Ipparco come ei male adoperasse delle proprie dottrine, e lo rimprovera perchè avesse ciò fatto contro i voleri del maestro: Egli ne disse, dovessimo aver fermo in animo essere pio, e ciò richiedere i divini ed umani voleri, non si dovessero comunicare i beni della sapienza a coloro, il cui animo non è per anco purgato. Ned' è lecito porgere a chicchessia ciò che si è procacciato con tanta fatica, del pari che propagare fra' profani i misterj Eleusini: perciò sono ingiusti ed empj coloro che fanno o l'uno o l'altro. E' d'uopo richiamarsi alla mente quanto di tempo ne fu mestieri spargere, nel tergere l'animo dalle macchie, affinchè trascorso lo spazio di cinque anni potessimo sentire e far serbo delle desiate dottrine, e pervenire alla meta de' nostri desiderj; conciosiachè come i tintori lavano prima e torcono le vesti che hanno a tin-

gere, onde così s'inzuppino nel nuovo colore che non si abbia a smarrire; nel modo istesso quell' uomo divino preparava gli studiosi della filosofia, affinchè non venisssero meno le sue speranze sovra coloro, che si lusingava dovessero essere buoni ed onesti.

Nè spacciava ei già una falsa dottrina, nè si serviva de' lacci con cui molti sofisti colgono la gioventù, ma era oltremodo istrutto nelle cose umane e divine; mentre costoro al contrario spacciano molte cose mirabili, cogliendo nelle proprie reti la gioventù, anche con modi indegni purchè vi cada, e rendendo così prosontuosi e procacci anche i loro scolari. Costoro spiegando liberamente a chi le chiede le scienze inducono costumi disordinati e turbolenti. Nel modo istesso che se alcuno infondesse limpid' acqua in un pozzo profondo e pieno d' alto fango, di presente e il fango diventerebbe più tor-

bido, e l'acqua insieme si corrompe-rebbe; così accade de' maestri e dei discepoli: poichè circondano il cuore e la mente di coloro che non sono iniziati di continue e dense spine, le quali offuscono ciò che hanno di modesto, di mansueto e di ragionevole in modo, che più non li è dato procedere a miglior fine.

Da qui proviene ogni sorta di male, crescono e inviluppano la ragione e le tolgono di fare avanzamenti. Madri loro sono l'intemperanza e l'avarizia, entrambe fecondissime: dall'una son prodotti gl'infami congiungimenti, la libidine, l'ebrezza, gli stupri, le sfrenate passioni e que' veementi desiderj che conducono alla morte ed alla ruina; poichè vi hanno alcuni che sono siffattamente strascinati dalla libidine, che non rispettano nè le madri nè le figlie: anzi corrotte le leggi e disprezzate, sotto la tirannide delle passioni, sono

violentemente strascinati all' estremo eccidio. Feconda è l' avarizia, di rapine, di furti, di paricidj, di sacrilegi e di veneficj. Bisogna innanzi tratto col ferro, col fuoco, e con tutti i soccorsi delle scienze, purgare il ripostiglio in cui s' appiattano questi vizj, liberare lo spirito da questi mali, e poi educarlo comunicandogli qualche cosa di utile.

Di Liside non si hanno altre particolari opinioni; si mostrò filosofo e virtuoso colle sue azioni e dicesi che senza giammai scomporsi, ebbe la stessa fermezza d' animo, sì nelle sventure che nella prospera fortuna.

Di codesto Ipparco poi nulla altro si sa, fuorchè non essendosi arreso ai consiglj dell' amico, ed avendo divulgate cogli scritti le pitagoriche dottrine, venne scacciato dalla scuola, ed ivi come se fose morto innalzatagli la tomba. Nulla ne giunse delle sue dottrine, fuorchè un frammento in cui si crede

ammetta la mortalità dell' anima: coloro ei dice che mettono in serbo molte cose, dimenticano che dopo aver terminata questa vita è tolta ogni speranza di ricominciarla. Godiamo adunque dei beni presenti; mettiamo a profitto le belle ed auguste lezioni della filosofia, e andremo scevri di quella ambizione che ne strascina verso beni di niun momento.

Io però non so comprendere neghi l'immortalità dell' anima chi consiglia l'uomo a non essere avaro, perchè più non gli è dato dopo morte ritornare a godere de' serbati tesori, nè condannare colui il quale vuole, che trascurando una folle ambizione, si curino i beni presenti, ma beni compartiti dalla virtù perchè provenienti dalla filosofia.

§. 11.

Ippaso.

Fra i fisici della setta Italica ebbe molto grido Ippaso, che alcuni vogliono Crotoniate altri di Sibari o di Metapunto. Tutta l'antichità attribuisce a lui il dogma che poneva a principio di tutte le cose il fuoco, e nel quale tutte dovessero risolversi. Per l'estinzione di questo fuoco le parti più grossolane di lui adunandosi formarono la terra, queste disciolte scambievolmente dal fuoco si convertono in acqua, e dessa esalata è convertita in vapore. Ippaso diceva che l'universo è finito, e sempre costituito in movimento, il mondo e tutti i corpi dover essere disciolti da abbruciamenti ad ogni certo periodo.

Ma questo fuoco ei poscia l'innalzava al grado della divinità, e l'anima istessa

la volea un' emazione di lui, sicchè parve ad alcuni desse nel materialismo, ed in vero io non so ravvisare in queste dottrine che si parli come da taluno si crede, del solo principio passivo e meccanismo materiale, giacchè apertamente dice che sono della natura del fuoco e Dio e l'anima. Veramente una sentenza de' suoi discepoli nella quale si dice che il numero è l'esemplare primo della creazione del mondo, e la norma secondo la quale Dio giudicò del mondo da esso creato, pare dimostri non fosse il maestro materialista, se gli scolari ponevano una cagione produttrice del mondo. Ma e non potevano essi scostarsi dai principj del maestro, come si scostò Ippaso istesso dal suo, sicchè venne chiamato un pitagorico infedele, e si dice che con un suo mistico sermone calunniasse perfino Pitagora? Certo l'avere avuto a discepolo Eraclito è maggiore argomento a credere quale ei

si fosse, e che per ciò? Ci sforzeremo noi forse di sconvolgere la sua dottrina a mostrare che avesse altri sentimenti? I sistemi vogliono essere esposti quali furono, ned è savio a chi ama conoscere l'andamento delle cose umane, velare gli errori dei filosofi. Del resto questa anima ch' ei volea composta di questo fuoco elementare è forse impossibile, è forse meno oscura di quella di Timeo composta di numeri, di quella di Democrito composta d' atomi?

La scuola d'Ippaso si distinse in ispecie nell' aritmetica, e dicesi ch' egli con Laso Ermionese trovasse le ragioni della consonanza per la celerità e tardanza del moto. Divulgò e descrisse la sfera di dodici pentagoni, per la quale opera Giamblico racconta che siccome empio perisse in mare.

§. 12.

Ippocrate di Chio.

La fortuna che il più delle volte pare si prenda giuoco degli umani eventi, o meglio il caso fecero dono alle matematiche d'Ippocrate di Chio; che nato commerciante semplice e rozzo attendeva sul mare a' proprj interessi, e dicesi che anche in questi si mostrasse talmente imperito che quasi teneasi come scemo. Ingannato costui a Bisanzio in certi suoi affari da alcuni marinai, preso da ira contro il commercio ne sospese l'esercizio, ed arrecossi ad Atene onde porre in assetto i proprj affari. Ivi tratto da curiosità venne un giorno alla scuola di un filosofo, e talmente fu preso della geometria che colà s'insegnava, che abbandonò di presente tutte le altre faccende per consacrarsi interamente ad essa; per che si rivolse ad una scuola pitagorica.

Accade spesse volte che il genio negli uomini grandi si tenga a lungo celato, e mostri al contrario negli individui che il possiedono tutti i caratteri della stupidità, sino a che non trovi a cui si debba appigliare, rimanendo ottuso ad ogni impressione, finchè non sia ferito da quelle sensazioni che a lui si richiedevano onde svilupparsi; nel qual caso vivamente eccitato fa pompa della massima sua energia. Il genio matematico in ispecie sembra in certo modo eguale a quello che produce i poeti, è un impulso della natura che celatosi a lungo siccome un fuoco soffocato, alla prima occasione che li porge alimento, si desta, si accende e ingigantisce. Quindi non è che Ippocrate non fosse nato per essere grande, ma perchè lo ingegno suo non sapeva fermarsi sugli oggetti dai quali in prima era circondato, e attendeva l'istante da svilupparsi.

Questi esempj comprovano sempre

più non accostarsi al vero l' opinione di coloro che ammettono l' eguaglianza degli spiriti e quanto possa al contrario sullo sviluppo delle nostre facoltà l' influenza dell' economia animale. Altro al certo sarà lo spirito in quegli uomini di sempre amabile e ridente fisonomia, i cui nervi sempre spansi rendono le loro impressioni vive e rapide, che atti a que' lavori d' immaginazione che richiedono lusinghiere impressioni, sono incapaci di quegli studj che vogliono una grande e forte meditazione. Altro in coloro che aventi robusta muscolatura mostrano gran capacità di concezione, ricevono e cumunicano con prestezza molte impressioni diverse, e sono incessantemente strascinati dal torrente della loro immaginazione e passione; rari talenti, grandi lavori, grandi errori e talora grandi delitti sono la dote di questi esseri o sublimi o perniciosi. Altro in coloro che deboli all' aspetto hanno

sensazioni poco vive e poco profonde, le loro idee poco numerose e poco rapide, ma però chiare e nette, le loro affezioni placide e dolci ma senza energia; fanno sì che mostrino mediocrità in tutte le loro cose. Altro finalmente in quegli il cui aspetto è di debolezza, ma sono forti, i cui movimenti hanno il carattere della lentezza e della circospezione, le cui impressioni non sono in generale nè moltiplicate nè rapide, ma d'una profondità e tenacità che non vi si ponno sottrarre; le loro idee sono l'opera della meditazione, cercano in tutti i soggetti nuovi rapporti, ne trovano spesso dei chimerici, e fra loro quindi insieme ai grandi scopritori, sorgono i grandi visionarj. Niuno negherà che questi uomini tolti dalla sfera delle idee di cui sono suscettibili si mostreranno spesse volte o stupidi o meno accorti, e quanto più verranno feriti da oggetti che si convengono alla fisica loro disposizione,

tanto più diverrà energico il loro ingegno. Ciò amai accennare perchè si conosca quanto sia importante, giudicando dell' ingegno dei filosofi, il porre attenta considerazione alle circostanze tutte che del pari poteano avere influenza sul loro fisico e sul loro morale, e come il filosofo debba colla medesima cura studiare e l' uno e l' altro nell' uomo.

Posto l' ingegno d' Ippocrate al livello di ciò che si richiedeva onde venisse scosso, e fatto geometra seppe in breve ora il più stupido de' marinai innalzarsi sopra i migliori matematici. Scoprì allora la quadratura della lunola; e per questo ritrovato prese tanta confidenza che si lusingò di rinvenire la misura del circolo istesso, alla quale impresa si accinse con un ragionamento finissimo e del tutto nuovo, e che sebbene non vada esente d' inconvenienti, non toglie però di arrecare meraviglia a' più esperti moderni matematici. Dicesi da alcuni

che il primo ei mostrasse la duplicazione del cubo, ma siccome ne venne osservato simil problema già tentato e sciolto da altri, convien dire che ei ne tentasse una nuova e più felice risoluzione. E' a dolerci sommamente poi che non ne siano giunti gli elementi di geometria ch' egli fu il primo a scrivere fra' Greci, e che ove tuttora esistessero, mostrandone lo stato in cui si trovava in que' tempi la scienza, ne darebbero più facile argomento a giudicare dell' ingegno de' suoi coltivatori in quella nazione. Ippocrate fu anche astronomo, poichè dicesi spiegasse la coda e la chioma delle comete formarsi per la riflessione dei raggi del sole sulla colonna dei vapori che le comete traggono dietro se; spiegazione adottata anche presentemente.

Raccontasi poi che questo filosofo venisse scacciato da una setta pitagorica, perchè avea ricevuta mercede onde in-

segnare la geometria. E in vero questi sì facili esilj non sono del tutto lodevoli per questa setta, giacchè alcuno potrebbe a buon dritto rivolgerle il rimprovero già scagliato contro gli Indiani; che sola aspirasse a possedere le scienze perchè voleva che niuno le propagasse. Sebbene però si abbia luogo a rallegrarsi che se il rigore di lei richiedeva sì pernicioso silenzio, i suoi seguaci che ne conoscevano il danno seppero all' uopo violarlo, e quantunque per mitigare l' opinione che co' suoi rigori abbia celate le scoperte di qualche ingegno, si possa credere che coloro i quali si giacquero muti, il fecero perchè così richiedeva la corta suppellettile delle loro cognizioni; non cesserà però il dubbio che il silenzio de' primi pitagorici abbia di molto ritardata la cognizione di alcune scoperte, e che non siansi manifestate che poche opinioni di Pitagora, e forse le meno importanti.

§. 13.

Eunopide.

Eunopide di Chio da alcuni creduto lo stesso che l' or ora accennato Ippocrate, viaggiò in Egitto, ed ivi si addottrinò in ispecial modo nella geometria, onde venne riputato uno de' migliori matematici del suo tempo (1). A lui si attribuisce l' invenzione dei due problemi che formano la dodicesima e la ventesima terza proposizione del primo libro di Euclide. Ma però convien credere che la sua riputazione procedesse da migliori a noi incognite scoperte, giacchè bisognerebbe pensare fosse ai suoi tempi bene addietro la geometria, ove non si fosse ancora pensato a fare un angolo eguale ad un angolo dato,

(1) *Ippocrate ed Eunopide fiorirono fra la LXXX. e XC. Olimpiade.*

e ad abbassare da un punto una perpendicolare sopra una linea. Nè ciò può accadere poichè a' tempi di Eunopide era questa scienza più avanzata, e sappiamo che Zenodoro suo contemporaneo si occupò di cose maggiori.

Vuolsi che trovasse la quadratura della lunola, ma la maggior parte l'attribuiscono ad Ippocrate, nè si può dargli gran lode poi perchè parlasse dell'eclitica, e come il sole tenga un andamento contrario a quello degli altri astri, giacchè e Pitagora ed altri prima di lui ne aveano parlato, senza che il merito in vero è poco di tutti, perchè questa cognizione venne dall'Egitto, nel quale aveanla appresa; così pure dicasi del movimento proprio del sole non ignoto a Talete. Achille Tazio racconta che Eunopide credeva la via lattea fosse l'antica strada del sole, ma che l'orrore da cui fu preso pel banchetto di Tieste, il fece incamminare su una strada con-

trafia, quale è quella del Zodiaco presentemente descritta.

L'opinione però che più mi pare gli sia d'onore, fra quelle che a noi sono giunte, si è l'esistenza di un calore nel centro della terra che vi sussiste sempre indipendentemente da quello del sole, e che ponesse per principio delle cose il fuoco e l'aria, sicchè le acque sotterranee sono fredde d'estate e calde d'inverno. Con questi principj ei si sforzò di spiegare le escrescenze del Nilo, mentre credeva ch'esso si abbassa in inverno perchè allora non può venire più vento in Egitto; il calore che è concentratto nella terra in questa stagione consuma le acque e diminuisce il fiume, invece in estate la freschezza naturale del suo fondo ne mantiene la sua solita abbondanza. Che se da ciò si ha luogo ad argomentare ch'ei fu cattivo fisico, e se male applicò la teoria del calore centrale della terra in que-

sta spiegazione, è però da commendarsi, perchè si studiò forse il primo di spiegare un fenomeno, quale è l'escrescenza del Nilo, che fu argomento per lungo tempo di molte ricerche ed anche di molti errori, e perchè finalmente indovinò questo fuoco centrale ora ammesso da tutti i fisici.

§. 14.

Eudosso.

Eudosso di Gnido fu il più grande astronomo che vantar possa la Grecia prima della scuola Alessandrina; ebbe a maestri Archita nella geometria, Filistone nella medicina, e siccome era costume de' pitagorici, fu del pari astronomo, geometra, medico e legislatore. Abbenchè di ristrette fortune tratto dall'amore del sapere e dalla fama dei

Socratici (1), venne ad Atene, viaggiò e conobbe la Grecia, e il desiderio di penetrare addentro gli arcani dell'astronomia il trasse in Egitto, ove rasasi la barba e i sopracigli, s'intrattenne a lungo co' Sacerdoti d'Eliopoli, onde da loro attingere le sospirate dottrine. Sortì l'esito diffatto conforme al suo desiderio, e siffattamente di esse fu preso, che bramava di abbruciare al pari di Fetonte purchè gli fosse dato accostarsi al sole e conoscerne a suo talento la di lui natura.

Raccolte ne' suoi viaggi le osservazioni sulla levata e sul cadere del sole fatte in Asia, in Italia, in Sicilia ed in Egitto, e fatto serbo d'ampio tesoro di altre peregrine astronomiche cognizioni, reduce fra' suoi salì a tanta fama, che

(1) *Eudosso fiorì verso la CIII. Olimpiade.*

Sesto Empirico nemico acerrimo de' matematici, annovera Eudosso insieme ad Ipparco come i più grandi astronomi della Grecia. Il primo frutto che trasse dal suo viaggio fu la conoscenza esatta delle rivoluzioni della luna (1), e quella dell'anno solare di 365 giorni e un quarto, racchiusa nel piccolo periodo di quattro anni, che secondo lui riconduceva nel medesimo giorno i venti e le altre intemperie della stagione che dipendono dal sole. Questo periodo che venne chiamato Tetrateride di Eudosso, era conosciuto in Egitto ed è il nostro dell'anno bisestile.

L' astronomia de' Greci non era consistita ne' tempi che abbiamo percorsi, se non che in osservazioni fatte a caso

---

(1) *Ei la facea di* $29.^g\ 12.^o\ \frac{8}{11}$, o $12.^o\ 43.'\ 38.''$

e senza alcun legame, alle quali eransi unite alcune opinioni talora stranissime dei filosofi. In questo mezzo Platone avea proposto il problema di soddisfare ai fenomeni del movimento dei corpi celesti, senza però tentarne la soluzione egli stesso: a questa impresa rivolgeasi Eudosso, il quale tentandolo col movimento circolare e regolare, fu cagione s'immaginassero tutti gli epicicli ed i circoli che vennero descritti dai Greci a lui posteriori. Siccome la ricerca delle cause è un pensiero che tardi suggerisce, perchè sembra non si debba presentare allo spirito umano che dopo una certa maturità di cognizioni, e allorchè si hanno riuniti un certo numero di fatti, e perciò sebbene la teoria del movimento dei pianeti si debba ad astronomi posteriori al nostro, tuttavia Seneca ne riferisce ch'ei trasportò in Grecia gli elementi del movimento de' pianeti, e ne pare di potere asse-

rire che primo tentasse di darvi una spiegazione. Dicesi che questo problema non fosse neppure tentato da' Caldei e dagli Egizj, sia perchè mancassero di necessarie forze onde innalzarsi a questo volo, sia perchè queste ricerche vogliono un'inquietudine, un'attività e un desiderio sempre vivo di conoscere nuove cose, di cui mancavano i popoli dell'Oriente, e che invece forma il principale carattere de' Greci. Essi diffatti vi si accinsero, e sebben privi degli strumenti, che diede l'Italia dappoi a questa scienza, la arrecarono al punto maggiore che per loro si poteva.

Anassimene avea posta la solidità dei cieli, Pitagora ne diede uno differente a tutti i pianeti, Filolao ne avea fatto un capriccioso sistema, e per tal modo tutti di troppo aveano traviato onde porre chi veniva dappoi sul retto cammino. Eudosso però più accorto a meglio riescire nell'impresa, onde rap-

presentare i pianeti moltiplicò i cieli e le sfere. Ogni pianeta ha una specie di cielo a parte composto di sfere concentriche, il di cui movimento modificandosi sull' altro forma quello del pianeta: tre sfere ha il sole, l' una che gira da Oriente in Occidente in ventiquattro ore, e così rendea ragione del movimento diurno, una che gira intorno al polo ed all' eclitica in 365. giorni e un quarto che producono il movimento annuale del sole. La terza è data per un certo movimento del sole mercè cui si allontana dall' eclitica, e questa sfera gira sopra un' asse perpendicolare ad un cerchio, inclinato all' eclitica istessa, in quantità necessaria a questa pretesa aberrazione.

La luna aveva anch' essa secondo il nostro Filosofo tre sfere relative a' suoi movimenti in lungitudine, in latitudine ed al suo movimento diurno: agli altri pianeti poi ne attribuiva quattro, uno

di più onde dar ragione della loro stazione e della loro retrogradazione. Se si osserva poi che questi cicli erano applicati gli uni su gli altri in modo, che i differenti pianeti non erano separati se non che mercè lo spessore di questi cicli, si converrà, che se tale ipotesi è cattiva, fu però conforme ai fenomeni celesti; e se l'immaginare che un pianeta sia attaccato a tutte queste sfere, e il credere che esse obbediscano in un punto ai loro differenti movimenti, è un'assurdità che nel presente stato delle astronomiche cognizioni di troppo è contraria al buon senso; si dovrà però ingenuamente convenire che siffatta ipotesi è maravigliosa e degna di attenzione. Che se si vorrà por mente ch'essa era la prima, che non avea avuto alcun antecedente soccorso; non la si terrà in minore considerazione, e verrà considerata come un passo della scienza, e in quanto a' suoi tempi, uno sforzo dello spirito umano.

Archimede ne racconta che Eudosso credeva il diametro del sole nove volte più grande di quello della luna, conobbe i movimenti dei nodi di questa, che l' orbita di un tal pianeta è inclinata all' eclitica, e che le più grandi latitudini lungi di rispondere sempre ai medesimi punti di questo circolo, s' avanzano contro l' ordine de' segni. Ebbe Eudosso altre astronomiche opinioni che ove ne fossero pervenute, ne procaccerebbero al certo gran stima del loro autore: solo sappiamo correggesse l' ottateride di Cleostrate, e che inventò, secondo Vitruvio, l' Aranea ch' era una specie di orologio solare.

L' astronomia in Grecia fino dal suo nascimento era andata inseparabilmente unita all' astrologia, giacchè il desiderio dell' uomo di conoscere l' avvenire, il trae sempre a cercarlo fra gli arcani della natura. L' abbandonare i pregiudizj, e l' abbracciare un' astrono-

mia che unicamente si avvolga nella contemplazione e nella ricerca de' fenomeni celesti, non appartiene ad una nazione che per anco non è giunta al sommo grado di perfezione nella cultura, e che quindi tiene anche nelle scienze que' lineamenti che sono proprj de' varj stati delle nazioni. Lode perciò grandissima vuolsi tributare ad Eudosso, che il primo disprezzò le fole di una scienza che pretendeva leggere in cielo il destino degli uomini: avvertì apertamente non doversi por fede nelle predizioni de' Caldei, e doversi tenere in disprezzo queste puerilità volgari, e fu appunto la sua epoca quella che segnò la separazione dell' astronomia e dell' astrologia, scienze entrambe celesti, e figlie entrambe della curiosità umana.

Ove fossero a noi giunte le sue opere, facilmente ne sarebbe dato conoscere quanto ei potesse nella medicina,

nella morale e in ogni altro genere di sapere, ma il tempo d' ogni cosa distruttore non rispettò neppure i frammenti. Di quanto della sua morale potè fuggire il bujo de' secoli, sappiamo solamente che riputasse il piacere massimo del bene: tutti gli animali e quelli che sono dotati di ragione, e quelli che ne sono privi, vanno incessantemente in traccia di lui; e siccome ciò che da tutti è desiderato è anche onesto, e ciò che è onesto è ottimo, ne viene ch' ei sia ottimo sopra ogni cosa. Ne lo prova e il desiderio che tutti abbiamo di fuggire incessantemente il dolore, che ne spinge per la stessa ragione a cercare il contrario, ed il sapere che è desiderabile ciò che bramiam per se stesso; ora qual cosa più del piacere non desideriam per se stessa? E quello che più importa, ciò che va unito ad ogni bene, e ne aumenta i beni istessi non sarà il migliore di tutti,

come appunto è il piacere che condisce e rende più beato e squisito ogni altro bene? Quindi esso è migliore della virtù, il più laudevole dei beni ed il più grande, perchè a lui siccome a fine si riferiscono tutti gli altri.

Ma ora come un rigido pitagorico sarà divenuto il più acerrimo sostenitore del piacere? E come unirem noi in una setta istessa Archita che il crede il massimo dei delitti, ed Eudosso che gli sacrifica siccome al primo fra' Numi? Non potrebbe forse accadere di queste due opinioni ciò che avvenne fra i moderni, allorchè da alcuni si voleano le passioni il principio d' ogni virtù, e da altri erano tenute come la fonte di tutti i vizj? L' uomo per se stesso cerca la sua felicità, la quale non può andar disgiunta dal piacere; questo adunque potrà essere il migliore dei beni, la meta delle più grandi e generose azioni purchè sia moderato dalla virtù, e non

cada negli eccessi descritti da Archita, nel modo istesso che le passioni ben governate sono la fonte inesausta da cui si devono riconoscere tutte le pubbliche e le private virtù. Sappiamo d'altronde che Eudosso fu d'incorrotti costumi ed amò la severità pitagorica: quindi è mestieri credere anzi che porlo fra i seguaci di una perniciosa dottrina, dicesse tai cose non perchè come osserva Aristotele fosse amico del piacere, ma perchè il vero piacere credeva fosse sommamente buono.

Poteva essere altrimenti chi seppe penetrare gli arcani della pubblica morale, e cercare la felicità delle nazioni? Chi raccogliendo il pensiero innalzato alle scienze speculative, rivolse la mente che avea dato novello ordine al cielo, a procurare il vantaggio e la felicità de' suoi simili? Ne fanno fede que' di Gnido e di Mileto a cui diede nuovo ordine di ottime leggi, ne riformò i

costumi e introducendoli nel santuario delle scienze, li chiamò a parte di tutti que' vantaggi innumerevoli che da esse ne vengono agli individui ed alla società. Del che glie n'ebbe buon grado Grecia tutta che eco fece agli applausi de' suoi concittadini, onde accadde che altissimo suonasse dovunque il nome di tanto Filosofo.

§. 15.

Diotogene.

Non tutti i pitagorici però avean per unica mira nelle loro meditazioni i fenomeni della natura e lo studio delle scienze esatte e delle belle arti, ma ve n'ebbero alcuni che unicamente allo studio si volgevano della scienza dei costumi, quella che porgendo norme invariabili alle azioni degli uomini, dà regole e precetti sul giusto e sull' onesto

e applicandola poscia alle leggi avean di mira la felicità delle nazioni. Tutti i seguaci di questa setta è vero sapevano nel punto istesso investigare gli arcani della natura, scoprire le sue leggi, innalzarsi sopra questa bassa regione e svelare l'ordine con cui è mosso il succedersi delle stagioni e il roteare delle sfere, e in un punto con quella mano che calcolava le leggi dell' universo guidare i concittadini alla battaglia, prescriver loro ottime leggi in pace, ed additarli i fonti della pubblica e privata virtù; ma alcuni in ispecie si rivolsero interamente a quest' ultima cura, siccome furono Diotogene, Metopo, ed Ippodamo.

Scrisse Diotogene intorno alla santità ed al regno, e siccome era suo pensiero che le leggi non debbano essere incluse nei santuarj, ma nell' animo e nei costumi degli uomini, tenea che l' educazione dei fanciulli fosse il fondamento di tutta la repubblica. Le viti non porgono

ottimi frutti se non sono ben coltivate, poichè i frutti pari sono ai corpi con cui hanno comunicazione e da cui sono insinuati. Quantunque però nè le viti nè il vino reggano le città, ma l'uomo ed il suo spirito, tuttavia suolsi aver maggior cura di quelle, che di perfezionare quest' essere sovrano. Quindi ei raccomanda sommamente l'educazion dei fanciulli, e scorgendo che gli studj degli uomini non possono essere interamente tranquilli vuole, siccome praticarono a suo dire gli altri legislatori, si unisca a questi il ballo e la musica in certo modo ordinato e costante, e a ciò si aggiungano i giuochi che promuovono o alle mutue amicizie, o al vero modo di conoscere e coltivare l'ingegno. Parimenti il suono e il canto vuolsi concedere a coloro che s' abbandonano alla crapula ed al vino, affinchè con questi modi rassodato l'ingegno, prendano maturando più onesti costumi.

Conviene prima del pranzo e della cena invocare la divinità, non già perchè essa abbia bisogno di nostre preghiere, ma perchè nel ricordarla s' illustri l' animo nostro; poichè discesi dai Numi è loro mente per noi s' abbia a fare rettamente ogni cosa. Quattro sono le cagioni per cui noi d' essi ci rendiamo degni, la natura, la legge, l'arte, e la fortuna. La legge è preside e autrice di quelle cose che si fanno giusta il costume degli uomini e la concordia civile. L' arte vuol essere a dritto appellata madre di quelle cose che gli uomini operano con prudenza; e la fortuna è autrice di quei beni e di que' mali che accadono a caso ed incostantemente: nascono dalla natura poi quelle cose che si muovono o avvengono per una forza interna.

Favellando il filosofo della sovranità richiedeva la legittimità del sovrano perchè dovesse essere giusto, non potendo a suo avviso esservi niun re oltre

la giustizia, nè potendosi dar giustizia fuori delle leggi; ond'è che il giusto ei lo tenesse tale per forza delle civili istituzioni. Al sovrano, che egli avea siccome la legge viva, apponeva tre offizj, comandare, giudicare ed onorare gli Dei. Potrà rettamente comandare, se saprà all'uopo ed a dritto far la guerra: sarà perito di giudicare e di udire tutti i suoi sudditi, se avrà imparato come si conviene i diritti e le leggi della natura, se distribuirà ad ognuno i proprj diritti, e compartirà ai suoi sudditi premio o castigo a norma delle leggi e della giustizia: sarà ottimo pel culto degli Dei se li avrà stimati. La religione appartiene al sovrano perchè vuol'essere amministrata dall'ottimo e dal sommo, e siccome Dio è sopra tutte le nature, il re lo è sopra tutti i mortali; quello regge l'universo, questi la società, e come il mondo sta a Dio, questa sta al sovrano. La società colla

sua unione imita l'armonia del mondo, il re imperando nocevole a nessuno rappresenta fra gli uomini la figura dei Numi.

Perchè meglio poi il sovrano possa accostarsi all'Ente di cui Diotogene il volle l'immagine fra i mortali, richiedea fosse sopra ogni cosa saggio e virtuoso: il sovrano non deve lasciarsi vincere dal piacere, ma lotando con lui sortirne sempre vincitore, chè a chi deve imperare agli altri conviensi il vincere i proprj affetti. Quindi sia temperante nei piaceri, liberale nei favori, prudente e grave nel comando, severo e spaventevole nel perseguitare i malvagi, la benignità il renda caro ad ognuno, la gravità terribile ed invito ai nemici, e un cuor magnanimo e generoso amico a' suoi sudditi. La benignità soprattutto gli sieda in cuore, l'equità e la prontezza nel perdonare son seguaci della giustizia, ma in ciò non alle pre-

ghiere, ma abbia riguardo all'ingegno ed alla volontà di quelli a cui vuol perdonare. Sia in somma egli dice come il Giove d'Omero, grave e terribile perchè punisce l'ingiustizia, e stringe il fulmine perchè regna su tutti.

§. 16.

Metopo.

Metopo di Metapunto al contrario scrisse intorno alla virtù con maggiore studio e lode, poichè appoggiò i suoi precetti ai principj metafisici della propria scuola. Questo filosofo aveva la virtù dell'uomo siccome la perfezione dell'umana natura, poichè teneva ogni cosa per virtù della sua natura essere perfetta; così la virtù degli occhi consistere nell'acutezza della vista, e in generale tutti i sensi nell'adempimento dell'officio loro. Era suo avviso però che

ogni virtù debba avere queste tre cose: la ragione, la facoltà e l'arbitrio della volontà. La ragione con cui giudica e contempla, la facoltà con cui produce e vince, la volontà per cui è propenso ed ama.

Il giudicare e il contemplare poi appartengono alla parte intellettuale dell'anima, il rimanente è irragionevole, giacchè la volontà consta dell'intelletto e del desiderio, e l'intelletto appartiene alla parte ragionevole dell'anima, il desiderio all'irragionevole. Queste due parti talora vanno d'accordo, talora vengono a pugna fra di loro, e questa succede per eccesso o per difetto. Quindi allorchè vince la ragionevole nasce la tolleranza e la continenza, quando vanno d'accordo nasce la virtù. Siccome la tolleranza consiste nel resistere al dolore, la continenza nell'esser fermi alle attrattive del piacere, l'incontinenza e la mollezza al contrario nel non resi-

stere e comandare, e perciò ottenendosi queste virtù con dolore, accade che gli uomini fuggano il dolore, e le buone azioni e i delitti siano prodotti da queste facoltà.

Per tal modo il nostro pitagorico dalla parte ragionevole e irragionevole, dall'irascibile e concupiscibile dell'uomo, facea provenire tutte le virtù ed i vizj, siccome abbiam già veduto nel sistema pitagorico, e sopra codeste metafisiche basi innalzava i principj di sua morale. Fu riputato laudevol cosa il trattare la morale dietro i principj della metafisica; gli antichi tentarono con successo è vero sì utile intrapresa, e dietro questi primi sforzi dei pitagorici applaudì la Grecia ai tentativi di Platone e di Aristotele, ma i moderni la arrecarono a meta più avventurata.

Dato bando ne' nostri secoli a una metafisica che incerta vaga e piena di sottigliezze e di parole, come la lancia

d'Achille che guariva in un punto le piaghe che aveva fatte, si prestava egualmente a sostenere ed a negare le medesime verità; e innalzatane invece una più certa, che cerca d'appoggiarsi non sulle parole ma sui fatti, non su enti immaginarj ma sulle umane facoltà; si tolse la morale da un seggio unicamente precettivo e magistrale, e la si addusse per nuova via a conoscere il cuore umano, ed a nuove e più felici scoperte. Allora potè essa condurre e governare gli umani affetti messa dal Ginevrino a parte della educazione, e ponendo l'uomo su un retto sentiero a se sola far ch'ei sia debitore delle più belle virtù; allora con Elvezio seppe scoprire all'uomo le proprie sue passioni ed arrossendo far che vada meno altero delle sue pretese virtù: sistema che quantunque Laharpe credesse grande per i piccoli e piccolo per i grandi, otterrà il voto dei secoli, e basterà a

far cadere le vane accuse dei filosofanti, l'ingenua confessione di una femmina che scrive ad Elvezio: voi mi avete troppo spesso fatta arrossire. Molti diffatti disprezzano questo filosofo perchè appunto ha svelate le loro mascherate virtù.

Ma non solo la morale, si tentò in quest' ultimo secolo di ridurre a' principj metafisici ogni genere di disciplina, e l'Italia nostra che ultima veniva alla generosa impresa seppe cogliere le più belle palme. Così mentre Kant in Alemagna poneva col trascendentalismo nuove basi all'estetica, Vico, l'infelice Pagano alle radici del Vesuvio e Parini sulle sponde del Pò, misuravano con questa il corso delle nazioni, e riducevano alla metafisica i principj della letteratura e delle belle arti; e intanto la scienza criminale, nata pochi anni prima nelle mani di Beccaria, poneva mercè di Romagnosi le sue radici sul

cuore umano e cercando l'origine dei delitti e delle pene dava regole più certe alla legislazione. Nè la stessa Pubblica Economia, scienza che nelle mani de' scrittori Italiani avea fino ai nostri giorni saputo associare le grazie dello scrivere alle severe discipline, fia vada esente dalla nuova rivoluzione, poichè voltasi a ricercare qual sia il vero fine della specie umana, e quali i mezzi e le facoltà che essa possiede per conseguire interamente il suo fine, prende novella metafisica forma sul Ticino mercè l'Autore *dell' economia della specie umana* (1).

---

(1) *Di quest' opera dell' illustre Profess.* Adeodato Ressi *ne sono usciti i primi volumi, da' quali bastantemente tralluce il suo sistema; gli amatori delle buone discipline ne anellano il compimento, appunto per la felice nuova applicazione ch' Egli ha fatto di queste scienze alla metafisica.*

§. 17.

Ippodamo.

Il desiderio di coloro che seguivano questa setta di mostrare come tutti gli uomini grandi fossero sortiti da essa, fece tenere per lungo tempo siccome pitagorici alcuni grandi legislatori dell'antichità come Caronda, Zaleuco, e perfino Numa Pompilo. Dato luogo però al fanatismo e rischiarata la storia colla face della critica, fu facile lo smentire simile asserzione col provare che Pitagora visse lungo tratto d'anni dopo questi legislatori. Si conviene tuttavia ancora appartenga a questa scuola Ippodamo di Mileto, che sembra però non istituisse già una repubblica, ma a modo di Platone e di Aristotele prescrivesse canoni onde formarla.

Ippodamo fu il primo che inventò la divisione della Città, che volea compo-

sta di soli diecimila cittadini. Volea questi fossero divisi in tre classi, la prima quella dei buoni che governa i pubblici affari e a cui si attiene il dar consiglio; la seconda degli uomini robusti ed è l'ausiliaria; la terza di coloro che forniscono e intendono a far le cose necessarie ed è la meccanica. Le due prime hanno bisogno di una vita libera, la terza si procaccia colle fatiche il vitto: alla prima conviene il comandare, alla terza l'obbedire, alla seconda il porgere ad entrambe soccorso. Ognuno di questi tre ordini poi il volea diviso in altri tre. Dei consiglieri parte è primaria, parte reggitoria, parte senatoria o consulente in comune: degli ausiliarj parte reggono, parte combattono, parte è militare: dei meccanici altri sono agricoli e si esercitano a coltivare la terra, altri attendono alle arti e forniscono gli strumenti ai comodi della vita, il rimanente attende alla mercatura. A

tal uopo volea diviso in tre parti anche il paese occupato, una sacra in cui si esercitasse il culto degli Dei; una pubblica coi prodotti della quale si alimentassero i soldati; l'altra privata propria cioè degli agricoltori.

Perchè questi tre ordini poi di cittadini dovessero essere uniti e concordi richiedeva tre capi principali, la dottrina e le ragioni, la consuetudine degli studj e le leggi. Da questi dovea risultare a sua sentenza l'armonia della istituzione sociale, imperocchè le ragioni impongono e fanno nascere desiderj che spronano alla virtù, le leggi parte costringono col timore frenando, parte invitano coi premj e gli onori allettando; le consuetudini poi e gli studj formano l'anima: conviene però che questi tre modi siano onesti, utili e giusti, onde tutti facciano il debito loro e seguano la virtù. Questa è promossa da tre cause, dal timore, dalla passione e dal pudore: il timore

può essere incusso dalle leggi, il pudore introdotto dalla consuetudine; ove si è avvezzi poi a buoni costumi si ha vergogna a commettere cose turpi. La buona consuetudine poi può essere corrotta in due modi, o per noi o per gli altri: per noi allorchè fuggiamo le cose moleste e buone onde abbandonarci alle piacevoli e tristi; per gli altri allorchè abbiam commercio con un altro popolo, o ne sono vicine nazioni che ne corrompono co' loro costumi: perciò richiedeva Ippodamo che il legislatore abbia ogni cura perchè il suo popolo non si frammischi con altra gente, e perchè non venga corrotto da dottrine perniciose.

Per tal modo divisi i cittadini e provveduto alla loro unione, volgendo il pensiero all' ordine delle leggi, tutte le riduceva sotto tre specie, circa l' ingiuria, il danno, e la morte. Sotto il nome d' ingiuria comprendevansi tutte quelle cose per cui sosteniam discapito

nell'onore; per danno tutte quelle onde abbiamo disagio nelle facoltà; per morte quelle da cui ne viene detrimento nella persona, e intorno a queste richiedeva si esercitasse la giustizia.

Con savio provvedimento costituì di alcuni vecchj scelti un tribunale di somma autorità, al quale potessero per appello richiamarsi coloro che non credessero aver ottenuta giustizia nei tribunali inferiori. I giudici nella sua repubblica però, dovean dar sentenza non per voti ma per tavole, così che se il giudice semplicemente condannava dovea scrivere sulla tabella condannatoria la sentenza, se interamente assolveva ne rimaneva vuota; se in parte condannava in parte assolveva, era suo debito definire fin dove estendesse l'uno e l'altro. A ciò era tratto dal riflettere che dando sentenza per voti talora si è stretti a spergiurare o a giudicare contro la propria volontà, impercioc-

chè quando il giudice stima un reo, debba essere in parte condannato e in parte assoluto, è forzato con quel modo o assolverlo o condannarlo interamente.

Pose una legge che a colui il quale ritrovàsse qualche cosa di utile per la repubblica, si dovessero tributare onori e porger premj, e fu il primo fra' Greci a proporre che i figli di coloro, i quali morivano pugnando per la patria, dovessero educarsi a spese del pubblico; costume che seguirono tutte le città della Grecia, e le più colte antiche e moderne nazioni. Voleva finalmente che tutti i magistrati venissero creati dal popolo, e che prendessero cura delle cose comuni non solo, ma di quelle che appartengono agli ospiti ed ai pupilli.

Tale era il modo con cui volea instituita Ippodamo la repubblica, e se vi hanno in esso molti difetti siccome osservò Aristotele, è d' uopo convenire

ciò essere assai, in tempi che muta giaceasi tuttavia la politica, e anzi si sarà da piacere cercati nel considerare come gli studj di questi filosofi ponessero i principj alla scienza della legislazione.

Ippodamo fu inoltre studioso di tutta la natura, seguì un modo di vivere assai accurato, portava i capelli e la barba irsuti e folti forse oltre il dovere; vestiva un abito frugale e modesto, ma pesante in ogni stagione, e fu a quanto da ciò si può argomentare austero pitagorico.

§. 18.

Delle Pitagoriche e considerazioni sulle donne filosofanti.

In una scuola ove erano uniti siccome in istretta famiglia scelto numero di filosofi colle loro mogli e figli, ove si avea tanta cura della fisica e mo-

rale educazione, ed era unica cura di richiamar di continuo ad esame le scienze, studiare la natura e coltivare l' intelletto con ogni genere di sapere; non è possibile che le donne sole fra tanto senno dovessero giacersi mute di ogni sapere, intente solo alle domestiche cure. Egli è vero che la fisica costruzione della donna, la debolezza ad essa inerente, l'uso a cui la destinarono il caso o le convenienze sociali, l'obbligano generalmente a cure domestiche e necessarie; per una severa necessità inerente alle funzioni che la natura le assegna, essa va soggetta a molte dure incomodità, la sua vita è presso che sempre avvolta fra l'alternativa di beni e di dispiaceri, e troppo spesso dominano questi ultimi, ond' è che soggiacendo sotto il loro peso, non si limita che a ciò le convien fare, senza che spesso le possa nascere il desiderio di tentare maggiori cose. Ma siccome

il primo bisogno di tutti gli animali è quello di esercitare le proprie facoltà, di svilupparle, e di porsi al livello delle circostanze fra le quali si trova, le pitagoriche ch' erano poste nell' occasione di adempiere al primo convenientemente, e nella necessità d' innalzarsi più che per loro si potea pari a coloro con cui menavano la vita, non doveano sottrarsi di rivolgersi in qualche modo agli studj.

Certo è però che i fenomeni prodotti dall' energia degli organi che traggono l'animale a queste necessità, non possono essere eguali per l' uomo e per la donna, le cui facoltà sono assai differenti. Per la forza sua istessa l' uomo è meno sensibile e meno attento alle piccole impressioni, la sua attenzione non è richiamata che da oggetti forti, le sue sensazioni meno vive e meno rapide, sono più profonde e più durevoli. Esso ha bisogno d' impiegare la sua forza,

vuol essere attivo, le annoja la vita oziosa, quindi si slancia fra le fatiche, fra i perigli, e non ama di considerare la natura in generale, e gli esseri che lo circondano in particolare, se non che sotto i rapporti della potenza che può esercitare sopra di essi. La donna è al contrario sortita dalla natura più per essere il simbolo della bellezza che quello della forza; è fornita di forme e di membra quanto armoniche ed avvenenti, altrettanto molli e delicate. La polpa cerebrale partecipa in essa della mollezza delle altre parti, i suoi organi sono più molli, tutti i movimenti succedono in lei in un modo più facile e quindi più pronto, e ne avvengono anche di una maniera più viva mercè la docilità corrispondente delle fibre muscolari e dei vasi. Siccome la prontezza e la vivacità d'azione nel sistema nervoso, sono la misura della sensibilità generale del soggetto, avviene che in essa si abbiano

delle impressioni più vive e più mobili.
I punti di vista sotto cui gli oggetti si appresentano hanno immediata influenza sui nostri giudizj, quindi la donna non sentendo come l' uomo si deve ritrovare in altri rapporti con tutta la natura, e dovendosi trattenere a considerazioni diverse, diversa sarà la sua maniera di giudicare, perchè relativa ad altri fini, ad altri oggetti. Diffatti essendo in esse i movimenti più facili e più pronti, apprendono in breve l'uso delle proprie facoltà, e per questa istessa costituzione vanno soggette a tutte le impressioni degli oggetti esterni. Questa disposizione rende gli organi della femmina più attivi che forti, ma ad essa deve ella però questa finezza di tatto, che consiste a scegliere negli oggetti che la muovono rapidamente, un'infinità di gradazioni, di circostanze e di rapporti che sfuggono all' uomo più illuminato. Ma è questa istessa sensibilità però che

le fa percepire un gran numero di oggetti, quindi le toglie di vederli bene, e di fissare lungamente il proprio spirito sopra un'idea, onde poter conoscere tutte le altre che vi si vengono a riunire: questa sensibilità appunto, la difficoltà di sottrarsi alla tirannia delle sensazioni, trattenendola alle cause reali che le producono, non le permettono di elevarsi all'altezza conveniente, onde tutte di una sola veduta considerarle ed abbracciarle.

Quindi per questa precipitazione che si slancia al di là della verità, per questa incostanza e rapido succedersi di idee che toglie di seguirle ordinatamente; la donna è meno suscettibile dell' uomo di quelle alte concessioni di uno spirito ardito e intraprendente che sa tendere al livello della natura e rimontare alla sorgente degli esseri. Quindi è che le ricerche delle verità astratte e speculative, dei principj e degli as-

siomi nelle scienze, e tutto ciò che tende a generalizzare le idee non è della femmina. Le fisiche cognizioni spettano a chi è più attivo e perspicace, e vede maggiori oggetti; a chi ha maggior forza e l'esercita di più si conviene il giudicare degli esseri sensibili e delle leggi della natura. La donna invece che sfugge i travaglj lunghi e penosi, evita anche quelli di spirito che non si possono eseguire senza meditazioni lunghe e profonde: sceglie quelli che richieggonó più di tatto che di scienza, più vivacità di concessione che forza, più immaginazione che ragionamento, quelli in fine onde basta l' intrattenersi alla superficie degli oggetti. Questa istessa tendenza che fa sì esse si conducano sempre per idee particolari, le toglie rivolgersi alle più vaste vedute della politica, e a quei grandi principj della morale che si estendono a tutti gli uomini.

Dietro siffatte cose è facile il giudicare in generale, quali poteano essere le Pitagoriche, e le donne filosofanti di molte altre sette della Grecia e tant' altre in un punto che fra gli antichi e fra' moderni percorsero nobile arringo nella repubblica delle lettere. Ma per trattenerci alle Filosofe della setta Italica, chè troppo ancora si venerano da alcuni certe moderne perchè si possano giudicare senza pericolo, presso che niuna troviamo fra esse si occupasse dei gravi studj pitagorici; tolto Ecello Lucana che vuolsi scrivesse un libro intorno alla natura.

Il succedersi rapido delle idee nelle femmine, la facilità di associarle, la loro immaginazione più viva che sostenuta, la facilità che hanno di ricevere nell' anima le immagini degli oggetti, la squisitezza dei sensi che sono punti da ciò che è più bello, le rendono più atte e più inchine ai travaglj d'imma-

ginazione. Diffatti fra quelle che ricordate ne vennero nella setta Italica la maggior parte s' intrattennero co' vezzi della poesia, ed ove si fosser volte a studj più gravi li volevano associati alle Grazie ed alle Muse. Così Teano che alcuni vogliono moglie di Pitagora dicesi scrivesse di molti poemi, così Myia bella del pari ed eccellente poetessa, ed Agrignote che intrattenne le Muse a cantare i misterj di Bacco.

La donna appunto perchè giudica dei soli oggetti che le si appresentano, e riferisce i suoi studj in tutto alla pratica, ha maggiore facilità, anzi a lei si appartiene di fare l' applicazione dei principj che l' uomo ha ritrovati, e di trattenersi a quella parte della filosofia morale che direttamente è rivolta sulla osservazione del cuore umano e della società. Perciò niun meglio di esse è capace di giudicare l' uomo stesso nelle sue azioni, e sono anzi il giudice na-

turale de' suoi meriti: e l'uomo fa stima di questo giudizio e si compiace d'averlo favorevole. Ond' è che coltivando cotesta ingenita attitudine, possono dar precetti di morale, e divenire esse stesse l'esempio di una rigida virtù, e le pitagoriche ne diedero diffatti le più belle prove. I libri che dicesi avessero scritto aggiravansi in ispecial modo sulla pratica dei doveri sociali e della virtù, e a questa mira tendevano Teano che scrisse sulla sapienza, Finto figlia di Calicrate che diede severi precetti sulla temperanza delle donne, e Melissa che s' intrattenne intorno alle vesti delle femmine oneste. In queste sue meditazioni, si racconta richiedesse che siccome il colore che vien dal pudore è il rosso, tale esser deve quello della veste che ricopre le femmine oneste. Ciò che prova ponesse il pudore, siccome lo è il primo ed il più bello ornamento d' una donna, e

che lo stesso impudente Diogene chiamava il colore della virtù. Tali furono pure gli studj di Perizione che scrisse libri e intorno agli uomini e intorno alla decenza delle donne. L'uomo, essa diceva, è composto in maniera che contempli la natura delle cose, e la ragione della di lui sapienza; e a lui è imposto l'obbligo di durare fatica nel procacciarsi e meditare le cose che producono il sapere. Voleva innanzi tratto, parlando della donna, debba aver somma cura di mantenere l'armonia in se stessa, e in ogni altra cosa onde sia prudente e modesta; che è d'uopo volga l'ingegno alla virtù onde sia giusta, forte, prudente, contenta di se stessa; odierà una pompa ed una gloria vana, e fregiata di tale virtù renderà felice se stessa, il marito, i figli e la famiglia con opere buone ed oneste.

Che ove si parli della pratica istessa delle virtù loro, non si potranno che

altamente commendare. Teano diffatti fu donna saggia in un punto accorta ed onesta, e a chi le diè vanto d'aver belle membra, rispose che s'eran pur tali non erano pubbliche, e seppe mordere più spesso la petulante garrulità di qualche altro libertino. Interrogata quando la donna accostandosi all'uomo sia pura, rispose col proprio marito sempre con altri mai; ed esortava poi le vergini che vanno a marito a dover deporre accostandosi a lui col pudore le vesti, ma sorgendo con altri, dovessero l'uno e le altre rigidamente ripigliare? Nè racchiude meno precetti di savia morale la risposta che rivolse a chi le addimandò quale essere debba l'offizio di una donna, soggiungendo che deve studiarsi di piacere al proprio marito. Tale fu pure Myia figlia di Pitagora e moglie di Milone Crotoniate, che, siccome dice Laerzio, vergine fu l'ornamento e condusse il coro delle vergini, moglie quello delle mogli.

Il carattere sensibile poi di che fornì la natura alla donna, la porta al bene senza sforzo; la riserva e il contegno a cui quella e le sociali convenienze la condannano, devono disporla ai penosi combattimenti della virtù; perciò esse non sono incapaci d'azioni che richiedono gran forza d'animo, e l'entusiasmo dell'onore ha fatto spesse fiate su loro ciò che non è talora nell'uomo che l'effetto di una impressione materiale. Questo sentimento che è tanto favorevole ad elevar l'animo e a dargli una elasticità indipendentemente dal corpo, si accorda benissimo colla loro viva immaginazione e coll'estrema loro sensibilità. Quai prove diffatti non diede d'indomito coraggio Tinica infelice, in cui nè i tormenti nè le proferte poterono una scintilla neppure menomare di quell'entusiasmo che sentiva per mantenere l'onore della propria setta?

Non è però che vogliansi credere in-

teramente incapaci le donne anche di quella forza di mente che si richiede, onde alzarsi alle grandi meditazioni della natura e ai penosi travaglj delle scienze esatte; e fu tal figlia di Pitagora che in ispecie coltivò la geometria, la scienza dei numeri e spiegava i simboli lasciati oscuri dal padre. Nè mancò come già ne venne ricordato chi del lor sesso nell' antica e nella moderna età, fornite per avventura di robusto concepimento e di felice attitudine, potè essere d' onore alla scienza del calcolo; nè fu dimenticato dagli antichi di porre Urania fra il coro eletto delle Muse e di prestarvi devoto culto.

Siccome però è sommamente geloso il frammischiare gli uomini colle donne, siccome la lontananza dei tempi e la malignità degli interpreti cangia facilmente il tempio della virtù e l'ara della sapienza in quelli consacrati a Venere Terrestre, così ne è forza di non per-

sistere a lungo nè ritornar facilmente a ragionar di donne filosofanti. M'è noto che si osò contaminare la fama di codeste pitagoriche, facilmente si sostituì alle virtù di Myia le lusinghe delle cortiggiane Ateniesi, e si cambiò Teano di moglie nella prostituta di Pitagora, nel modo istesso che poco dopo si credette il varco ove amore tendeva le sue reti l'asilo de' più turpi piaceri, la scuola di quell'Aspasia ove Pericle e Socrate venivano ad apprendere l'eloquenza. Ricopra un velo o sì ingiuste accuse o delitti sì sozzi, nè più oltre si proceda a parlar di loro, perchè il sol dubbio non sorga, che ponga la sua sede la voluttà ove ha il trono la filosofia.

§. 19.

Considerazioni sulla filosofia di Pitagora e della Setta Italica; e sua influenza sull' avanzamento delle scienze e sulla pubblica opinione in Grecia.

E' una bella e grande idea quella di considerare tutte le scienze e le arti come formanti un insieme un tutto indivisibile, e siccome i rami che si dipartono da un medesimo tronco uniti da una stessa origine, e più ancora pei frutti che tutte egualmente sono destinate a produrre, il perfezionamento cioè e la felicità dell' uomo. Tutte le scienze del pari e le arti sono unite con legami comuni, a vicenda si illuminano, si fortificano e tutte del pari sono di una utilità generale e costante. Le matematiche si applicano immediatamente alla fisica di massa, la chimica alla pratica delle arti, la fisica all' analisi dei feno-

meni della natura, le pratiche particolari della meccanica al comodo degli individui, le arti che diconsi d'imitazione studiandosi d'abbellire la natura ricreano il cuore umano. La poesia lo incanta, lo muove l'eloquenza, lo agita la musica, le istruiscono, gli servon di diletto o di compagne le altre. Tutte queste insieme poste in movimento e dirette dalla filosofia, producendo scoperte che perfezionano gli avanzamenti generali dell'industria, unite alle idee che tendono a riformare la grande macchina sociale, influiscono direttamente sui progressi della specie umana, nel modo istesso che la dialetica e la morale contribuiscono maggiormente alla felicità degli individui.

Questa cognizione importantissima figlia dell'umano ingegno e della più raffinata filosofia, che additando il punto da cui tutti si dipartano questi raggi, ne insegna il modo onde governarli, e

che è debitrice dell' ordine suo al gran Cancelliere da Verulamio, non fu sconosciuta al filosofo di Samo. Chi diffatti più di lui avea fatto serbo di più ampio tesoro di cognizioni in ogni genere di sapere? Chi meglio in quella remotissima età avea tentato di tutte riunirle sotto un sol punto di vista, e dare egualmente a tutte movimento e vita? Chi in fine avea loro prefisso meta più bella quale era quella di formare degli uomini una famiglia d'amici? Esso fondò la sapienza sul conoscimento della natura, si preparava colla geometria allo studio della fisica, da questa saliva a quello dell' uomo che gli forniva i materiali alla metafisica, colle quali cognizioni faceasi finalmente strada alla morale ed alla politica.

Appartiene a nobilissimi ingegni mostrare almen da lontano quelle scienze che al dir di Baccone sono, perchè del tutto s' ignorano, da farsi comparire sul

gran teatro dell' universo. Questa fu la mira de' pitagorici; essi fecero anche di più, ed a qualche scienza non solo furono i precursori, ma vi diedero ferma base innalzandole sopra inconcussi principj. Quale aspetto diffatti non presero in questa scuola le matematiche, che appena annunziate da Talete, quivi si accrebbero de' più importanti loro teoremi, furono applicate alla contemplazione della natura, e all' uso importantissimo delle arti? Non è a Pitagora ed a' suoi seguaci cui esse vanno debitrici di due rami novelli e del pari importanti, l' Aritmetica e la Musica? Non è già che prima di lui s'ignorasse il modo di contare, ma questa cognizione figlia della natura e del caso, non era ridotta ad arte, nè applicata alle matematiche considerazioni, nè innalzata all' ordine di scienza. Lo studio e le fatiche d' Archita sul numero dieci, quelle di Teage figlio di Pitagora sul

quaternario; e i lavori di tant'altri, per quanto sterili creder si possano, aprirono al certo il campo a Niccomaco, a Pappo ed a Boezio. E chi ne accerta che siffatti studj passati fra gli Arabi, ivi non concorressero alla formazione dell'Aritmetica e dell'Algebra presente, che applicate alla geometria aprendole vasti e nuovi campi, furono d'indicibile vantaggio?

La scoperta di Pitagora sul suono è una delle più belle onde può andar lieta l'antichità. L'uomo va in traccia d'emozioni aggradevoli, quelle che consistono in una forte eccitazione della sensibilità, in una esaltazione momentanea della vita che è accompagnata da un piacere estremamente vivo; esso è vago d'esprimere ciò che sente e per tal mezzo aumenta l'energia delle sue passioni, ne prolunga l'incanto e la durata. A tal uopo nulla è più adattato della musica ordinata, e sebbene essa

sia connaturale all'uomo, ed esistesse fra' Greci prima di Pitagora, non s'avrà però a credere che prima fosse ridotta ad arte, potesse sì dolcemente allettare e muovere a suo piacere gli affetti più dolci del cuore. Quindi sebbene i severi Spartani avessero rotte le corde che Timoteo avea aggiunte alla lira, dicendo non voleano si corrompesse la musica de' loro padri, la Grecia intera applaudiva al nuovo ordine musicale pitagorico, nel modo istesso che i veri conoscitori applaudivano al Filosofo di Ginevra mentre pochi fremevano allorchè introdusse in Francia la musica Italiana. E sebbene la musica de' pitagorici fosse troppo rigorosa ne' rapporti matematici, pure fu quella che additò la via ad Aristosseno a tentar nuovi modi, e che al certo fe' sentire fino a noi il suo influsso, onde a' tempi nostri fu veduta mercè gli studj di Mozard, di Sacchini, di Gretry, di Paisello, di Per-

golesi, venire in soccorso delle pubbliche e private virtù, esprimere le passioni ed agitarle, e allettare dolcemente con un piacevole succedersi d'idee.

L'idea dell'armonia applicata con un sublime volo a tutto l'universo ed arrecata in cielo, produsse in questa scuola una rivoluzione nelle scienze, anzi pose le fondamenta d'una ordinata astronomia. Era forza che tutta la natura si sottoponesse alle leggi della decade pitagorica, e il loro sistema astronomico quindi componendosi di dieci gradi, è singolare che il bisogno di completare questi numeri li abbia probabilmente condotti ad ammettere gli antipodi (1) che siccome abbiamo os-

---

(1) Αντιχθων. *Credono alcuni che gli antictoni siano diversi dagli antipodi, e reputano che gli antichi li tenessero per que' popoli che abitano al di là della zona torrida.*

servato in Filolao col sole, la terra, la luna, i cinque pianeti allora conosciuti e il firmamento componevano la loro sfera, e che la distribuzione armonica che loro diedro e per cui compivano i proprj giri, racchiudessero in se i germi del sistema Newtoniano. Era forza che ai voli della loro induzione si scoprissero gli arcani dei cieli, l'orbita che percorrono i pianeti, e la via lattea facesse pompa dell'immensa congerie di stelle onde è rilucente. Privi d'istrumenti e di soccorsi prevennero le scoperte della più avanzata astronomia; asserendo che ogni stella fosse un mondo avente il suo sole e i suoi pianeti, annunziarono l'immensità dei mondi che si aggirano nell'universo, conobbero l'apparente grandezza degli astri, trassero la terra dall'immobil luogo a cui l'aveano avvinta i loro padri, e forse collocarono il sole sopra immobile trono come quello che mercè l'influenza

de' suoi raggi è il sovrano, il ministro maggiore dei fenomeni della natura.

Proseguendo coll' occhio di un geometra a contemplar l' universo e riducendo all' unità numerica gli elementi delle cose, poneano que' filosofi le fondamenta di una fisica che avea di mira investigare gli elementi dei corpi. E abbenchè le proprietà dei numeri, come già osservò Aristotele, non potessero dar ragione della qualità degli elementi, della leggierezza, del peso, del calore; che queste proprietà non dessero a conoscere la diversità infinita dei fenomeni; abbenchè procedendo troppo innanzi nel generalizzare identificassero i principj dei numeri con quelli delle cose, facessero degli esseri che non esistono, riguardando siccome cose reali esistenti per se stessi il caldo, il freddo, il secco, e l' umido, e credessero trovare nelle verità matematiche il codice della legislazione dell' univer-

so; pure tal metodo pose i principj della vera unità sistematica, che abbracciata dagli Eleatici li trasse a profondissime metafisiche dottrine, che ha determinate tante meditazioni, rivelate grandi verità, e prodotto sì gran numero d'ipotesi, e che in Kant formò l'oggetto di una intera completa teoria.

Che dirassi delle scienze naturali? Qual nuovo aspetto non presero, e quindi a qual nuova e nobil meta non mirarono la metafisica, la morale e la politica su di esse appoggiate? La medicina che prima non era stata conosciuta che dai Sacerdoti del tempio d'Esculapio, ch'era sempre andata congiunta alla divinazione, e veniva dalla moltitudine riguardata come un prodigio della divinità, venne da Pitagora ridotta ad una scienza semplice e salutare pel genere umano. Esso avea osservate attentamente le funzioni dell'economia animale, avea instituite ri-

cerche sul valore delle erbe, si era il primo innalzato contro l'ipotesi degli antichi che gli animali possono nascere dalla corruzione, e in fine avea osservata l'armonia che vi è tra la vita fisica morale dell'uomo. I pitagorici furono i primi a studiare l'uomo sano e malato per conoscere le regole di conservargli e rendergli la sanità, ed osservarono i rapporti mutui degli uomini fondati sulla facoltà fisica e morale. A tal uopo nulla fu nè più vantaggioso nè più comodo dei collegi da essi instituiti. Ivi il primo Pitagora portò il calcolo nello studio dell'uomo, e volle sottomettere a forme meccaniche i fenomeni della vita; scoprì fra i periodi dei movimenti febbrili, dello sviluppo o della decadenza degli animali, certe combinazioni o ritorno regolare di numeri, di rapporti, che l'esperienza dei secoli pare avere conconfermati, ed accennò ai moderni la dottrina delle crisi.

Da questa vengono non solo utili indicazioni all' arte salutare, ma importanti considerazioni sull' Igiene e sulla fisica educazione. La natura produce l' uomo con organi e facoltà determinate, ma l' arte può accrescere queste facoltà, cangiare o dirigere il loro officio, creare in qualche modo organi novelli. Questa è l' opera della educazione, che è l' arte delle impressioni e delle abitudini, e perciò ne viene che si divida in due rami, quella che agisce direttamente sul fisico, e quella che si occupa più particolarmente delle abitudini morali. Pitagora ne conobbe interamente la forza, e quindi seppe trarne partito sulla maniera di regolarne i travaglj dello spirito, di cogliere il momento in cui le disposizioni degli organi gli danno più forza e lucidità pe' studj che richiedono serenità di mente, e non affaticarlo allorchè abbisogna di riposo; e siccome colui che co-

noscea il primo studio esser quello degli strumenti che noi abbiam ricevuti dalla natura, il secondo quello di conoscere i mezzi che possono correggere, modificare e perfezionare questi strumenti; sapea del pari dirigere la fisica educazione. E' noto che una buona educazione fisica fortifica il corpo, guarisce molte malattie e fa acquistare maggior forza: di là più possanza ed estensione nelle facoltà dello spirito, più equilibrio nelle sensazioni: di là quelle idee più giuste e quelle passioni più elevate che vanno unite al sentimento abituale ed al regolare esercizio di una più grande forza.

Dietro siffatti principj innalzarono Ocello ed Empedocle una metafisica dottrina che cercava di appoggiarsi sui sensi, ed apriva la via al sistema e alle ricerche sui principj delle cognizioni nel modo istesso che i principj astratti su cui avea innalzate Pitagora

le scienze reali, posero i suoi seguaci sul cammino onde giungere alla ricerca degli elementi delle cose. Allora in questa scuola per la prima volta si adduceva in mezzo quell' opinione sì semplice e sì vera sull' eterna trasmutazione della materia: l'amore quella divinità de' poeti, che fu la prima causa che i filosofi teologi ponessero per principio nelle loro opinioni sull' origine delle cose, venne qui trasformato in una proprietà, in una forza della materia legislatrice dell' universo, e a cui i moderni altro non fecero che porre diverso nome; e intanto mercè le cure di que' filosofi si tentava di conoscere quell' essere che diviene il principio dei corpi e fu argomento dappoi di tante e belle ricerche.

Tutti i climi hanno le loro produzioni, tutte le parti della terra i loro abitatori, e dove regna eterno ghiaccio, e dove diritti vibra i suoi raggi il

sole tutto è animato, dalla sommità delle montagne fino al fondo delle valli tutto vegeta e respira: in natura un commercio reciproco lega insieme tutti gli esseri terrestri, la subordinazione delle cagioni e degli effetti si estende dal pianeta più lontano fino all' insetto più impercettibile, l' azione e la reazione continua dei corpi che nasce dall' energia della loro natura modifica di continuo e reciprocamente il loro stato. In questa immensità di cose niun essere è isolato, quelli che sono inorganizzati si riferiscono come a loro centro agli esseri organizzati, questi si connettono insieme vicendevolmente e incessantemente gli uni hanno bisogno degli altri. Ma tali rapporti non bastano al pitagorico; egli vuole di più, alla sua voce si popola la natura di sostanze superiori distribuite in diverse gerarchie, ed unisce mirabilmente vegetabili ed animali, esseri ragionevoli ed irragio-

nevoli, per la fisica sensibilità e per un' anima universale che avviva tutto egualmente. Per tal modo si avvicinavano tutti gli esseri e s' innalzava una morale eretta sul più dolce e più bello dei sentimenti che la natura compartisca al cuore umano, che è la base di tutte le virtù sociali, lo sprone a grandi e generose azioni, l' elemento dell' eroismo; la pietà naturale.

Dopo ciò quali dovean essere i legislatori che aveano a sortire da questa scuola? Guai a quella nazione il cui legislatore non sentì mai che tutti gli esseri meritano del pari la nostra compassione; guai a quel popolo il cui principe non vide mai piangere il suo istitutore sulle sciagure altrui, o che non fu intenerito al racconto di una azione generosa! Il legislatore, il magistrato nel cui petto fu dolcemente alimentato questo santo principio di pietà, non potrà resistere alle sciagure de' po-

poli alle sue cure affidati; lungi di pensare a soggiogarli, porrà loro la mano e tenterà di sollevarli se oppressi, infrangerà le loro catene, rifiuterà come Empedocle il dominio, e vorrà essere eguale e non superiore a' suoi simili.

Qual setta diffatti, qual società fu più vantaggiosa ai costumi, alla libertà, alla costituzione ed alla morale dei Greci di questa? Niuna setta nè prima nè poi produsse numero maggiore di inventori, di propagatori delle scienze, di magistrati, di legislatori, di capitani, di liberatori della patria. Ne fa testimonianza del vantaggio a cui è debitrice pel propagamento di questa morale la Magna-Grecia, che vicina a Sibari in se racchiudeva tutto il lusso di cui possa far pompa maggiore il molle Persiano, e la Sicilia che corrotta si giaceva nel letargo e nelle catene. Queste dopo l'introduzione delle pitagoriche scuole si rivolsero alla pra-

tica di tutte le più belle virtù, e conoscendo i proprj diritti e sentendo d' esser uomini, scossero in breve il giogo de' loro tiranni, e si posero all' ombra della libertà fondata sulla indipendenza popolare. Ne fa fede dei liberali sentimenti, e della politica di questi filosofi, Simico tiranno di Centoruba in Sicilia, che apprese queste dottrine abdicò alla tirannide e fe' dono di parte de' suoi beni a' suoi concittadini; la libertà di Tebe che alla Grecia intera fe' sembrare più cara la propria, mercè gli sforzi d' Epaminonda.

Quanta influenza avessero sulle altre sette l' osserveremo nello scorrere che faremo di esse, e nell' esaminare qual partito traessero dalle dottrine dei pitagorici. Per quanto alcuni siansi attentati di vilipendere l' onore di questa setta, per quanto credano di condannare il loro silenzio perchè ritardasse il perfezionamento delle scienze, e ri-

servasse a loro soli le cognizioni delle verità, io son d' avviso ciò credano coloro ai quali non vennero interamente esaminati i principj di questa scuola, chè ove a ciò con diligenza si accingeranno, è impossibile che possano rimanere indifferenti a quadro sì interessante. Vi ha egli spettacolo più bello di una società d' uomini incessantemente occupata nel ricercare i mezzi di far progredire le scienze, di migliorare il destino umano, di sottrarre i popoli all' oppressione, di fortificare il legame sociale, di portare ne' costumi pubblici quell' energia quella severità, che si avrebbero se tutti gli uomini fossero filosofi o tutti cittadini uniti dai più dolci legami di sangue e di amore? Vi furono altre sette che ebbero maggior numero d' uomini ch' erano da tanta cura stretti pel ben pubblico, che allorquando disperavano di potere agire sulla coltura generale, si sforzavano

nulladimeno, ora co' precetti di una filosofia forte e severa, ora colle dottrine più ridenti e facili, ora colle azioni severe ed incontaminate, ora col disprezzo di tutto ciò che è dannoso ai mortali, di mettere in salvo la felicità individuale dal furore del dispotismo, dall' iniquità delle leggi, dai capricci istessi della natura e del destino?

Ove alla Filosofia fossero sempre stati concessi simili coltori ed ai popoli simili legislatori, al certo essa non avrebbe più volte dovuto arrossire, e gli uomini sarebbero più felici.

Fine del Tomo secondo.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Errori da correggersi.

Pag. 15	*lin.* 16	altiero	attivo
110	19	colla solo	colla sola